L'INGEGNOSO IDALGO

DON CHISCIOTTE

DELLA MANÇIA

DI

MICHELE CERVANTES DI SAAVEDRA

TRADOTTO

DA BARTOLOMEO GAMBA

EDIZIONE NAPOLETANA SULL'ULTIMA DI MILANO.

VOLUME PRIMO.





NAPOLI

1851

TIPOGRAFIA RANUCCI.

AL LETTORE

Ogni nazione conosce e venera il nome di Michele Cervantes; ma la storia di quest' uomo tanto famoso è rimasta lungamente ignorata, nè ancora può dirsi conosciuta del tutto. Ultimamente Luigi Viardot premise alla sua bella traduzione francese del don Chisciotte *una* Notizia sulla vita e sulle opere di Michele Cervantes, *che per l'abbondanza dei fatti e la giustezza delle osservazioni, di gran lunga si lascia addietro ciò che sopra questa materia era stato scritto finora. Dobbiamo alla traduzione del Viardot molte correzioni introdotte nella presente ristampa; ed ora trarremo dalla sua dotta prefazione quanto i lettori possono desiderar di sapere intorno all' autore ed al libro: dei quali come sarebbe impossibile a noi raccogliere più copiose notizie di quelle ch' egli adunò, così sarebbe presuntuoso arrogarsi di giudicarne meglio di lui.*

Otto città si disputarono l'onore di aver dato alla Spagna Michele Cervantes; ma ora è consentito da tutti ch'egli nacque in Alcala de Henares il 9 ottobre 1547. Fu nella sua prima giovinezza studiosissimo, e attese con amore non meno che con felicità alla poesia. Ma la povertà l'obbligò assai presto a sospendere la coltura dell'ingegno, e le sventure non gli permisero di ritornare se non molto tardi ai diletti suoi studi. Nel 1568 s'acconciò come cameriere col cardinale d'Acquaviva, che si trovava in Madrid; e venne con lui a Roma quando Filippo II. fece intimare a quel prelato di abbandonar immediatamente la Spagna. Ma poco durò il Cervantes in quella condizione; chè già nel 1569 lo troviamo arruolato nelle milizie spagnuole, che allora

occupavano una parte d'Italia. Intervenne quindi alla famosa battaglia di Lepanto, e n'ebbe due ferite nel petto, ed una nella mano sinistra della quale fu storpio per tutta la sua vita.

Sei anni durò quella prima milizia; poi nel 1575 il Cervantes ottenne la permissione di ritornare nella Spagna, ancora semplice soldato, storpio e indebolito da tre campagne, senz'altro frutto fuorchè la cognizione della letteratura italiana, e la memoria di quanto avea veduto in Firenze, in Venezia, in Roma, e nelle altre principali nostre città. Sperava che i servigi prestati e l'ingegno gli dovessero aprir la via a qualche prosperità presso la Corte; ma la fortuna gli tolse di farne sperienza. Imbarcatosi a Napoli, fu colto in mare dai pirati, e condotto con un suo fratello in Algerí, dove stette schiavo cinque anni. Quello ch'egli patì, e quello che fece nel tempo della sua cattività per liberare sè stesso e i suoi compagni dalla miseria e dall'avvilimento in cui eran tenuti si trova quasi tutto descritto nella novella del Capitano Prigioniero *nella prima parte del* Don Chisciotte. *Qui vuolsi aggiungere solo che in tutte quelle prove infelici il suo ingegno e il suo cuore mostrarono sempre la vera loro eccellenza, e gli acquistarono anche fra i Barbari una specie di riverenza che lo preservò dal provarne quella vendetta a cui soggiacquero gli altri. Hassan-Agà (rinnegato veneziano, ed allora dey d'Algeri), che verso la fine del 1577 aveva comperato il Cervantes dal suo primo padrone, soleva dire: « Quand'io abbia in sicura custodia quello storpio dello Spagnuolo, non ho più alcun pensiero nè della città, nè degli schiavi, nè delle galere». Ma questa stima medesima in cui era tenuto gli nocque; perocchè stimandolo persona di grande affare, fu posto al suo riscatto sì alto prezzo, che riusciva impossibile liberarlo. Il padre quand'ebbe notizia della prigionia in cui eran caduti i suoi figli, non esitò a vendere quanto aveva per riscattarli; ma il danaro inviato non appagò l'avidità di quei Barbari, e Michele Cervantes fu contento che s'impiegasse alla liberazione di suo fratello. All'ultimo poi egli riebbe la sua libertà nel 1580, e ne fu debitore principal-*

mente al P. Giovanni Gil, procurator generale dell'Ordine della Santa Trinità, il quale attese con grandissima cura a raccogliere dalla carità di molti privati la somma occorrente.

Non finirono con quella schiavitù le sventure del nostro autore. Innanzi tutto la povertà l'obbligò ad arruolarsi nuovamente soldato; nè la fortuna volle essergli più propizia di prima in quella carriera. Egli non ottenne alcun grado nella milizia, ma ne uscì semplice soldato, benchè resti memoria di molti importanti servigi da lui prestati.

Nel 1584 egli avea sposata donna Catalina de Palacios Salazar della piccola città d'Esquivias, ed ivi stette per qualche tempo colla moglie nobile ma povera, e con una figliuoletta naturale avuta già prima da una dama di Lisbona. A quel tempo egli avea già pubblicata la Galatea, *novella pastorale la cui eroina è appunto la giovine che diventò poi sua sposa. La naturale inclinazione e il bisogno di accrescer in qualche modo le scarse sue rendite lo persuasero dopo il matrimonio a ripigliare gli studi per tanti anni negletti, e scrisse alcune opere teatrali che lungamente perdute, e poi in parte trovate, non corrispondono nè all'altezza di tanto ingegno, nè alla compiacenza con cui il Cervantes stesso ne parla. La grande riputazione acquistata da Lope de Vega, che con prodigiosa fecondità empiè delle sue produzioni tutti i teatri spagnuoli, tolsero al Cervantes i proventi che si procacciava per questa via. Bisognò dunque cercarsi un qualche impiego, e ottenne di essere uno dei quattro* commissarî *che sotto gli ordini di Antonio de Guevara doveano vettovagliare l'*invincibile armada. *Per dieci anni stette a Siviglia in siffatte occupazioni tanto sconvenienti al suo ingegno, e tanto discordi dalle sue inclinazioni. Pur fu in quegli anni che il Cervantes compose le sue* Novelle, *le quali dopo il* Don Chisciotte *sono tenute le sue migliori produzioni.*

Quando nel 1598 egli uscì di quell'impiego che già si poteva considerare come una sventura per lui, la fortuna gli apparecchiò una sventura molto più grave. Accusato di essersi appropriato il pubblico danaro, fu tenuto prigione,

e benchè provasse evidentemente la sua innocenza, nondimeno si trova che alcuni anni dopo fu nuovamente processato per la miserabile somma di duemila seicento quarant'uno reali.

I biografi non ci danno notizia del Cervantes dal 1598 al 1603, in cui dopo il secondo processo, riconosciuto innocente, andò alla corte di Filippo III. in Vagliadolid; se non che in quel periodo di tempo s'accordano a dire ch'egli compose quasi intieramente la prima parte del Don Chisciotte; e credono che passasse quegli anni in qualche borgo della Mancia, della quale descrisse così bene e i luoghi e i costumi nel suo famoso romanzo. Egli dice nel Prologo che quel suo libro, quel figlio del suo intelletto, fu generato in una prigione; ma quando, o perchè soggiacesse a tal prigionia è cosa tuttora ignorata.

Quando dopo tutte queste peripezie il Cervantes nel 1603 comparve alla corte, cioè alla residenza del re si trovò come in un paese straniero, non conosciuto nè dal principe nè dai suoi favoriti: i vecchi amici erano o morti o dispersi; egli già quasi vecchio mal poteva sperare di procacciarne di nuovi. Il duca di Lorena, potentissimo a quella corte, lo ricevette orgogliosamente; ed egli dopo d'allora si rassegnò a vivere nella mediocrità coi proventi dell'ingegno e di qualche amministrazione di affari, e coi soccorsi di due protettori, il conte de Lemos e l'arcivescovo di Toledo.

Nel principio del 1605 pubblicò la prima parte del Don Chisciotte. *Sulle prime non fu compreso, ma egli medesimo diede fuori col titolo di* Buscapiè *un libretto anonimo, dove sotto l'apparenza di una censura fece conoscere il vero scopo del libro e le sue allusioni. Allora tutti vollero leggerlo, e fu ristampato ben quattro volte nello stesso anno 1605. Se l'invidia non lasciò illeso l'autore di un'opera divenuta tanto famosa, poteva nondimeno il Cervantes, in quanto alla gloria, contentarsi dell'esito; ma non erano ancora finite le sventure che dovevano amareggiargli la vita. La notte de' 26 giugno di quel medesimo anno, un cavaliere, don Gaspare de Ezpeleta, ferito da uno sconosciuto, si ricoverò nella casa dove abitava il Cervantes, e quivi morì.*

Fu creduto che all'uccisione avesse dato origine un intrigo amoroso colla figlia o con una nipote del Cervantes; ed il giudice ordinò ch'egli con tutta la famiglia fosse arrestato nè bisognarono meno di otto o dieci giorni a somministrare tutte le richieste giustificazioni.

Dopo quest'avventura si crede che il nostro autore nel 1606 seguitasse la corte a Madrid; si conoscono almeno le vie di quella città nelle quali abitò dal 1609 fino al 1616, che fu l'ultimo della sua vita. Povero e dimenticato, mentre altri tanto men degni di lui avevano le onorevoli cariche e le larghe pensioni, attese nel silenzio a' suoi studi, cominciando da una nuova edizione del Don Chisciotte *che servì poi di esemplare a tutte le susseguenti. E già aveva annunziata la seconda parte di quell'opera, quando, verso la metà dell'anno 1614, un ignoto, che prese il nome di Alonzo Fernandez de Avellaneda, nativo di Tordesilla, lo prevenne, mandando alle stampe una pretesa continuazione del* Don Chisciotte. *Si crede che il vero autore fosse un Aragonese, frate dell'Ordine dei Predicatori. Questa incredibile audacia ebbe dal Cervantes il suo degno castigo: l'intruso continuatore apparve un miserabile ingegno quando fu pubblicata la vera continuazione nell' ottobre del 1615. Ma l'egregio autore, già vecchio, infelice ed infermo, sopravvisse sol pochi mesi, e morendo li 23 aprile 1616 non potè nè godere la lode dei contemporanei, nè conoscere di quanta gloria si circonderebbe il suo nome nei secoli avvenire.*

Il Don Chisciotte *tenuto dagli Spagnuoli come un vero modello di stile fu tradotto in tutte le lingue, ed anche spogliato delle bellezze native, trovò da pertutto ed in ogni tempo una costante ammirazione. Come opera di fantasia, è sì ricca e sì varia, che non cede al confronto di verun altra. Come opera scritta per conseguire un fine, essa lo ha conseguito sì bene, che i Romanzi di cavalleria contro i quali adoperavansi indarno i moralisti e le leggi, disparvero onninamente. Il Viardot è d'opinione che il Cervantes da prima si fosse proposto solo di deridere la letteratura cavalleresca, ma che poi sopra lavoro o principalmente nella seconda parte allargasse il suo disegno a quell'am-*

piezza a cui lo vediamo condotto. Vi sono molte ragioni per credere che questa opinione sia vera: il certo si è che l'opera del Cervantes, il cui principio promette null'altro che una lettera piacevole od una vivace derisione dei romanzi cavallereschi, abbraccia di poi argomenti di alta importanza, e li tratta con tanta cognizione, assennatezza, evidenza e giovialità, da congiungere in sommo grado l'utilità col diletto, e riuscire gradita ad ogni classe di leggitori.



PROLOGO

Sfacendato lettore, potrai credermi senza che te ne faccia giuramento, ch' io vorrei che questo mio libro, come figlio del mio intelletto, fosse il più bello, il più galante ed il più ragionevole che si potesse mai immaginare; ma non mi fu dato alterare l'ordine della natura secondo la quale ogni cosa produce cose simili a sè. Che potea mai generare lo sterile e incolto mio ingegno, se non se la storia d'un figliò secco grossolano, fantastico e pieno di pensieri varî fra loro, nè da verun altro immaginati finora? E ben ciò si conviene a colui che fu generato in un carcere, ove ogni disagio domina, ed ove ha propria sede ogni sorta di malinconioso rumore. Il riposo, un luogo delizioso, l'amenità delle campagne, le serenità dei cieli, il mormorar delle fonti, la tranquillità dello spirito, sono cose efficacissime a render feconde le più sterili Muse, affinchè diano alla luce parti che riempiano il mondo di maraviglia e di gioia Avviene talvolta che un padre abbia un figliuolo deforme e senza veruna grazia, e l'amore gli mette agli occhi una benda, sicchè non ne vede i difetti, anzi li ha per frutti di buon criterio e per vezzi, e ne parla cogli amici come di acutezze e graziosità. Io però, benchè sembri esser padre, sono padrigno di don Chisciotte. nè vo' seguir la corrente, nè porgerti suppliche quasi colle lagrime agli occhi, come fan gli altri, o lettor carissimo, affinchè tu perdoni o dissimuli le mancanze che scorgerai in questo mio figlio. E ciò tanto maggiormente perchè non gli appartieni come parente

od amico, ed hai un'anima tua nel corpo tuo, e il tuo libero arbitrio come ogni altro, e te ne stai in casa tua, della quale sei padrone come un principe de' suoi tributi, e ti è noto che si dice comunemente: *sotto il mio mantello io ammazzo il re.* Tutto ciò ti disobbliga e ti scioglie da ogni umano riguardo, e potrai spiegar sulla mia storia il tuo sentimento senza riserva, e senza timore d'essere condannato per biasimarla, o d'averne guiderdone se la celebrerai.

Vorrei per altro, o lettor mio, offrirtela pulita e ignuda, senza l'ornamento di un prologo, e spoglia dell' innumerabil caterva degli usitati sonetti, epigrammi, od elogi che sogliono essere posti in fronte ai libri *; e ti so dire che sebbene siami costato qualche travaglio il comporla, nulla mi diede tanto fastidio quanto il fare questa prefazione che vai leggendo. Più volte diedi di piglio alla penna per iscriverla, e più volte mi cadde di mano per non sapere come darle principio. Standomi un giorno dubbioso con la carta davanti, la penna nell'orecchio, il gomito sul tavolino, e la mano alla guancia, pensando a quello che dovessi dire, ecco entrar d'improvviso un mio amico, uomo di garbo e di fino discernimento, il quale, vedendomi tutto assorto in pensieri, me ne domandò la cagione. Io non gliela tenni celata, ma gli dissi cha stava studiando al prologo da mettere in fronte alla storia di don Chisciotte, e ci trovava tanta difficoltà, che m'era deliberato di non far prologo, e quindi anche di non far vedere la luce del giorno alle prodezze di sì nobile cavaliere.

— « Come volete voi mai, soggiuns' io, che non mi tenga confuso il pensare a tutto ciò che sarà per dirne quell' antico legislatore che chiamasi volgo, quando vegga che dopo sì lungo tempo da che dormo nel silen-

* Allude all'usanza che non fu solamente spagnuola ma di tutte le nazioni, che ogni nuova opera dovesse essere preceduta da una serie d'elogi quasi sempre in versi, e d'ordinario tanto più numerosa quanto il merito era più scarso.

zio della dimenticanza, ora che ho tant'anni in groppa*, esco fuori con una leggenda secca come un giunco marino, spoglia d' invenzione, misera di stile, scarsa di concetti, mancante di ogni erudizione e dottrina, senza postille al margine, e senz'annotazioni al fine del libro, di che vedo ricche le altre opere, tuttochè favolose e profane, e zeppe di sentenze di Aristotele, di Platone, e di tutto lo sciame dei filosofi, onde ne avviene che restano meravigliati i lettori, e tengono gli autori più gran conto di dottrina, di erudizione, di eloquenza? Citando la divina Scrittura si fanno credere altrettanti santi Tommasi e nuovi Dottori della Chiesa, conservando in ciò un sì ingegnoso decoro che in ogni riga ti rappresentano un innamorato perduto, e nell'altra ti fanno un sermoncino cristiano, ch'è una consolazione l'udirli o il leggerli! Deve di tutto ciò essere spoglio il mio libro, poichè non ho che citare nel margine, o che annotare nel fine, nè so di quali autori mi valga in comporlo; e così non posso affibiarveli al principio, come da tutti si pratica, per le lettere dell'abbiccì, cominciando con Aristotele, e terminando con Senofonte e Zoilo o Zeusi, benchè l'uno sia stato un maldicente, l'altro un pittore. Ha pur il libro mio da mancare di sonetti al principio, almeno di quelli composti da duchi, marchesi, conti, vescovi, dame o poeti celebratissimi; benchè se pregassi di ciò due o tre miei amici bottegai, io so che me li darebbero, e tali da non poter essere superati da quelli dei più celebri della nostra Spagna. Insomma, signore e amico mio, soggiunsi, io mi risolvo a lasciare il signor don Chisciotte sepolto negli archivi della Mancia, finchè il cielo faccia comparir chi lo adorni delle tante qualità che gli mancano, trovandomi io incapace di rimediarvi, attesa la mia insufficienza e la mia scarsa erudizione, ed anche perchè sono naturalmente infingardo e lento nell'indagare autori che di-

* Il Cervantes aveva cinquant'anni allorchè pubblicò la prima parte del don Chisciotte.

cano quello che so dire da me medesimo senza la lor dettatura. Di qui ha origine la sospensione e l'umore in cui mi trovaste; e ben deve bastare per mettermi a tale stato tutto ciò che da me avete inteso ».

All'udir queste cose il mio amico si diede una palmata nella fronte, proruppe in un alto scoppio di ridere, e disse: Per Bacco, fratello, che termino al presente di togliermi da un inganno in cui son vissuto da che vi conosco; giacchè vi ho tenuto mai sempre per uomo giudizioso e prudente in tutte le vostre azioni, ed ora m'avveggo che voi ne siete lontano quanto il cielo dalla terra. Com'è mai possibile che cose di sì poco momento e di sì facile rimedio abbiano tal possa da confondere e svariare un ingegno sì maturo com'è il vostro, a cui sì agevole riesca il togliere e superare molto magggiori difficoltà? Ciò deriva in fede mia, non da mancanza di abilità, ma da infingardaggine, e da poco buon raziocinio. Volete la prova di ciò che vi dico? Statemi attento, e vedrete come in un aprire e chiuder di occhio io sventolutte le vostre difficoltà, e vengo a rimediare a tutte le mancanze, delle quali dite di essere tenuto sospeso, e avvilito per modo che vi ritraete dal dare al mondo il vostro famosissimo don Chisciotte, lume e specchio di tutta la errante cavalleria. — Or via, lo interruppi sentendo le sue parole: in qual modo divisate voi di riempiere il vôto del mio timore, e di ridurre a chiarezza il caos della mia confusione? » Al che soggiuns'egli — « Quanto al primo imbarazzo in cui vi trovate a cagione de' sonetti, epigrammi ed elogi che mancano in fronte al vostro libro, e ch'è di mestieri che portino i nomi di personaggi gravi e titolati, è facile il rimediare. Prendetevi voi stesso la briga di comporli; poscia battezzateli voi medesimo col nome che più vi talenta attribuendoli al prete Gianni * dell'India od all'imperatore di Trabisonda, i quali so essere opi-

* Personaggio passato in proverbio. Nel medio evo fu creduto ch'egli fosse un principe cristiano, re e prete insieme, il quale

nione che abbiano avuto il vanto di poeti celebratissimi. Che se ciò non è vero, e sorgesse per avventura qualche pedante o baccelliere, che mordendovi le calcagna impugnasse questa verità, non per questo a voi, convinto di menzogna, taglierebbero la mano che ha segnati nomi cotanto illustri. E quanto al citare in margine libri ed autori ai quali attribuir le sentenze e i detti che vi piacesse d'inserire nella vostra storia, basta che voi vi facciate cadere in acconcio alcune sentenze che sappiate a memoria, o che vi costino poca fatica a cercarle (1). Per esempio, trattando di libertà e schiavitù :

Non bene pro toto libertas venditur auro;

ed al margine citate Orazio, o chi l'ha detto (2). Se parlerete del potere della morte:

Pallida mors aequo pulsat pede
Pauperum tabernas, regumque turres.

Se dell'amicizia, o dell'amore che il Signore comanda di portare a' nemici, eccovi la divina Scrittura che vi somministra le parole di Dio stesso: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* Trattando de' cattivi pensieri ricorrete al Vangelo : *De corde exeunt cogitationes malæ.* Se dell'incostanza degli amici, Catone vi somministrerà il suo distico:

Donec eris felix, multos numerabis amicos;
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

regnasse nella parte orientale del Thibet verso i confini della Cina. E forse diede origine a questa credenza popolare l'esserci stato nelle Indie verso la fine del secolo XII. un piccolo principe nestoriano, i cui domini furono poi ingoiati dall'impero di Gengis-Khan.

(1) Come fece Lope de Vega nel suo poema intitolato *el Isidro*.

(2) In fatti questo verso non è d'Orazio ma dell'autore anonimo delle così dette *favole esopiane* (Canis et Lupus, lib. III. fabula 14). Così i versi attribuiti poco appresso a Catone, sono in vece di Ovidio (Trist. el. 6.).

E di tal guisa latinizzando, od in tal'altra maniera, sarete tenuto per grammatico, ciò che procura oggigiorno non poco onore e guadagno. Per ciò che spetta alle annotazioni da porsi al fine del libro, potete sbarazzarvene a questo modo. Se nominate nella vostra opera qualche gigante, supponetelo il gigante Golia: questo solo (che poco vi costa) v'apre il campo ad un'ampia annotazione, dicendo: *Il gigante Golia fu un Filisteo il quale venne ucciso con un gran colpo di pietra dal pastore Davidde nella valle di Tèrebinto, secondo ciò che si legge nel libro dei Re nel capitolo ove vedrete che questo sta scritto.* Per mostrarvi poi un uomo erudito nelle umane lettere, ed anche cosmografo, fate in modo che nella vostra storia si nomini il fiume Tago, e qui si aprirà il campo ad un'altra famosa annotazione dicendo: *Al fiume Tago diede il nome un re delle Spagne: nasce nel tal luogo, e muore nel mar Oceano, bagnando le mura della famosa città di Lisbona, e credesi che abbia le arene d'oro, ec.* Dovendo parlar di ladroni, vi dirò la storia di Caco da me saputa a mente: se di donne impudiche eccovi il vescovo di Mondognedo (1) che vi darà a prestito Lamia, Laide e Flora, con una annotazione da averne grande onore; se di crudeli, Ovidio vi offre Medea; se d'incantatrici o fattucchiere, da Omero vi si fa innanzi Calipso, Circe da Virgilio; se di capitani valorosi, Giulio Cesare vi dà sè medesimo nei suoi Commentari, e Plutarco vi somministra mille Alessandri. Se tratterete di amori, sol che sappiate due once di lingua toscana, ne riscontrerete a dovizia in Leone Ebreo (2); che se non vi piace d'accettarne dagli stra-

(1) Don Antonio de Guevara che scrisse in una delle sue *Lettere* la *Notevole storia di tre innamorate*. « Questa Lamia, egli dice, questa Laide e questa Flora furono le più belle e più famose cortigiane che mai vivessero, quelle che furono celebrate da più scrittori, e per le quali un maggior numero di principi andò in rovina.

(2) Rabbino portoghese, poi medico a Venezia di cui abbiamo *I Dialoghi d'amore* stampati nel 1541. Montaigne dice di questo

nieri, avete in vostra casa il Fonseca, che tratta dell'*Amore di Dio*, ove riscontrasi quanto e voi e l'uomo più ingegnoso del mondo sapreste desiderare in tale argomento. Insomma basta che voi troviate la nicchia a siffatti nomi od applichiate alla vostra le storie qui ricordate, e lasciate poi a me il fastidio di apporre le annotazioni e le postille: posso con ogni asseveranza rendervi certo di riempierne i margini, e d'imbrattarne quattro fogli nel fine del libro.

« Passiamo ora alla citazione degli autori dei quali sono provveduti gli altri libri, ed il vostro è affatto privo. Anche a ciò è facile assai rimediare, da che non avete che cercarne uno che tutti in sè li unisca dall'A fino alla Z (1); come voi dite, inserendo questo stesso alfabeto nel vostro libro. Che se apertamente se ne scopra la menzogna, per la poca necessità che avevate di valervene, ciò a nulla monta; e intanto ci sarà forse qualche sempliciotto che terrà per fermo esservene voi servito nella vostra naturale ed ingenua storia; e se altro vantaggio non ve ne dovesse venire, servirà almeno un così esteso catalogo ad aggiungere subito molta autorità al racconto. Io sono anzi di opinione, che non vi sarà chi si prenda la briga di riscontrare se ve ne siate sì o no valuto: e ciò tanto più perchè questo vostro libro non ha d'uopo di alcuna di quelle cose che voi dite mancargli; non contenendo esso che una invettiva contro i libri di cavalleria, dei quali non fece parola Ari-

autore.« Il mio paggio fa all'amore e lo intende. Leggetegli *Leone ebreo*... si parla di lui, de' suoi pensieri e delle sue azioni, e non intende niente. » (Lib. III, cap. V.)

(1) Quali sarebbero il *Pellegrina*, o *l'Isidro* di Lope de Vega che finiscono con una tavola alfabetica degli autori citati; e la tavola dell'ultimo di questi poemi contiene sino a centocinquanta nomi Un altro Spagnuolo, don José Pellicer de Salas, fece poi ancor più. Il suo libro intitolato *Lecciones solemnes à las obras de Don Luis de Gongora*, è preceduto da un *indice* degli scrittori da lui citati, il quale per ordine alfabetico ha due mila centosessantacinque articoli divisi in sessantaquattro classi.

stotele, nulla scrisse mai san Basilio, e non n'ebbe Cicerone contezza alcuna. Di più: i suoi favolosi spropositi escludono l'impegno di starsene puntuali alla verità, o di farvi campeggiare l'astrologia, e meno ancora servono le misure geometriche o la confutazione degli argomenti dei quali si vale la rettorica. Non è di suo istituto neppure il far sermoni a chicchessia frammisciando le divine colle umane cose, ciò che non lice ad intelletto cristiano. Basterà che metta a profitto la imitazione in ciò che andrà scrivendo, e quanto più ella si accosterà alla verità, tanto maggior conto ne troverà il suo scrittore. Poichè questa vostra opera non tende se non che a distruggere il credito e l'impressione che nel mondo ritrovano i libri di cavalleria, non è mestieri d'andare accattando sentenze da' filosofi, consigli dalla divina Scrittura, favole da' poeti, orazioni da' rettorici, e miracoli da' santi; ma basta procurare che con ogni chiarezza, con parole significanti, oneste e ben collocate, si adorni il vostro ragionamento, vestendo un periodar sonoro e giocondo, dipingendo possibilmente quanto vi verrà a genio ed a voglia di esporre, e facendo intendere i vostri concetti senz'oscurità e senza intrigo. Attendete con ogni studio a far sì che leggendo la vostra storia il maninconioso si muova a riso, s'accresca nell'allegro la giocondità, al semplice non venga la noia, dal giudizioso se ne ammiri la invenzione, non si spregi dall'uom posato, e le dia lode il prudente: in sostanza il vostro primo scopo sia quello di abbattere la macchina malfondata dei libri di cavalleria abborriti da tanti, ma celebrati dal maggior numero: che se tanto vi riuscirà di fare non avrete conseguito poco ».

Io me ne stava ascoltando con profondo silenzio ciò che mi si dicea dall'amico, e tanto poterono sopra di me le sue ragioni che, senza altro dire, gliele menai tutte buone: anzi le feci servire di fondamento a questo prologo, nel quale riscontrerai, o delicato lettore, il retto discernimento dell'amico mio, e la mia buona ventura nell'essermi a questi tempi avvenuto in sì utile consi-

gliere quando trovavami irresoluto e indeciso. Tu ne avrai certo gran compiacenza nel leggere così ingenua e così pura la storia del famoso don Chisciotte della Mancia, il quale, per la fama che corre fra tutti gli abitanti del distretto del Campo di Montiello, fu l'innamorato più casto, ed il più valente cavaliere che da tanti anni in qua comparisse in que' dintorni; nè io voglio esagerarti il servigio che ti fo nel darti a conoscere sì celebre e onorato campione. Bramo però d'incontrare il tuo gradimento per la conoscenza che ti farò fare anche del famoso Sancio Panza suo scudiere, nel quale, a mio avviso, troverai congiunte tutte le grazie *scudierili* che s'incontrano sparse nella caterva degli inutili libri di cavalleria. Dio ti conservi in salute, e non mi porre in dimenticanza. Sta sano.



L'INGEGNOSO IDALGO

DON CHISCIOTTE

DELLA MANCIA.

CAPITOLO PRIMO

DELLA CONDIZIONE E DELLE OPERAZIONI DEL RINOMATO IDALGO DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA.

Viveva, non ha molto, in una terra della Mancia, che non voglio ricordare come si chiami, un idalgo di quelli che tengono lance nella rastrelliera, targhe antiche, magro ronzino, e cane da caccia. Egli consumava tre quarte parti della sua rendita per mangiare piuttosto bue che castrato, carne con salsa il più delle sere, il sabato minuzzoli di pecore mal capitate, lenti il venerdì, colla giunta di qualche piccioncino nelle domeniche. Consumava il resto per ornarsi nei giorni di festa con un saio di scelto panno di lana, calzoni di velluto e pantoffole pur di velluto; e nel rimanente della settimana faceva il grazioso portando un vestito di rascia della più fina. Una serva d'oltre quarant'anni, ed una nipote che venti non ne compiva convivevano con esso lui, ed eziandio un servidore da città e da campagna, che sapeva così bene sellare il cavallo come potare le viti. Toccava l'età di cinquant'anni; forte di com-

plessione, adusto, asciutto di viso; alzavasi di buon mattino, ed era amico della caccia. Vogliono alcuni che portasse il soprannome di *Chisciada* o *Chesada*, nel che discordano gli autori che trattarono delle sue imprese; ma per verisimili congetture si può presupporre che fosse denominato *Chiseiana;* il che poco torna al nostro proposito; e basta soltanto che nella relazione delle sue gesta non ci scostiamo un punto dal vero.

Importa bensì di sapere che negli intervalli di tempo ne' quali era ozioso (ch'erano il più dell'anno), applicavasi alla lettura de' libri di cavalleria con predilezione sì dichiarata, e sì grande compiacenza che obbliò quasi intieramente l'esercizio della caccia ed anche il governo delle domestiche cose: anzi la curiosità sua, giunta alla mania d'erudirsi compiutamente in tale istituzione, lo indusse a spropriarsi di non pochi de' suoi poderi a fine di comperare e di leggere libri di cavalleria. Di questa maniera ne recò egli a casa sua quanti gli vennero alle mani; ma nissuno di questi gli parve tanto degno d'essere apprezzato quanto quelli composti dal famoso Feliciano de Silva * ; la nitidezza della sua prosa e le sue artifiziose orazioni gli sembravano altrettante perle, massimamente poi quando imbattevasi in certe svenevolezze amorose, o cartelli di sfida, in molti dei quali trovava scritto: *La ragione della nissuna ragione che alla mia ragione vien fatta, rende sì debole la mia ragione che con ragione mi dolgo della vostra bellezza.* E similmente allorchè leggeva: *Gli alti cieli che la divinità vostra vanno divinamente fortificando coi loro influssi, vi fanno meritevole del merito che meritamente attribuito viene alla vostra grandezza.*

Con questi e somiglianti ragionamenti il povero cavaliere usciva del senno. Più non dormiva per condursi a penetrarne il significato, che lo stesso Aristotele non avrebbe mai potuto deciferare, se a tale unico oggetto fosse ritornato tra' vivi. Non gli andavano gran

* *La Cronaca dei valorosissimi cavalieri* ec. Saragozza 1584.

fatto a sangue le ferite che dava e riceveva don Belia-
nigi, pensando che di buon diritto nella faccia e in
tutta la persona avessero ad essergli rimaste impresse
 vestigie e cicatrici, per quanto accuratamente fosse
egli stato guarito; ma nondimeno lodava altamente
l'autore perchè chiudeva il suo libro con la promessa
di quella interminabile avventura. Fu anche stimolato
e molte volte dal desiderio di dar di piglio alla penna
per compiere quella promessa; e senz'altro l'avrebbe
fatto giungendo allo scopo propostosi dal suo modello,
se distratto non l'avessero più gravi ed incessanti divi-
samenti. Ebbe a quistionare più volte col curato della sua
terra (uomo di lettere e addottorato in Siguenza) qual
fosse stato miglior cavaliere o Palmerino d' Inghilter-
ra, o Amadigi di Gaula; era peraltro d'avviso mastro
Nicolò, barbiere di quel paese, che niun al mondo
contender potesse il primato al cavaliere del Febo, e
che se qualcuno poteva competer con lui, questi era
solo don Galeorre fratello di Amadigi di Gaula, da che
nulla fu mai d'inciampo alle sue ardite imprese; e non
era sì permaloso e piagnone come il fratello, a cui poi
non cedea sicuramente in valore. In sostanza quella sua
lettura lo portò siffattamente all'entusiasmo da non di-
stinguere più la notte dal dì, e il dì dalla notte: di gui-
sa che pel soverchio leggere e per il poco dormire gli
s'indebolì il cervello, e addio buon giudizio. Altro non
presentavasi alla sua immaginazione che incantamenti,
contese, battaglie, disfide, ferite, concetti affettuosi,
amori, affanni ed impossibili avvenimenti: e a tale ec-
cesso pervenne lo stravolgimento della fantasia, che
niuna storia del mondo gli pareva più vera di quelle
ideate invenzioni che andava leggendo. Sosteneva egli
che il Cid Rui Diaz era stato bensì valente cavaliere, ma
che dovea ceder la palma all'altro dall'ardente spa-
da, il quale d'un solo manrovescio avea tagliati per
mezzo due feroci e smisurati giganti. Più gli piaceva
Bernardo dal Carpio per aver egli ucciso in Roncisvalle
l'incantato Roldano, valendosi dell accortezza d'Ercole

allorchè soffocò fra le sue braccia Anteo figlio della terra. Celebrava il gigante Morgante perchè discendendo egli da quella gigantesca genia, che non dà che scostumati e superbi, pure egli solo porgevasi affabile e assai ben creato. Dava però a Rinaldo di Montalbano sopra ad ogn'altro la preferenza, e segnatamente quando lo vedeva uscire dal suo castello, e far man bassa di quanto gli capitava alle mani, derubando in Aglienda quell'idolo di Maometto che era tutto d'oro, secondochè riferisce la sua storia. Avrebbe egli sagrificata la sua serva, e di vantaggio pur la nipote alla smania che tenea d'ammaccare a furia di calci il traditor Ganelone.

In fine, perduto affatto il giudizio, si ridusse al più strano divisamento che siasi giammai dato al mondo. Gli parve conveniente e necessario per l'esaltamento del proprio onore e pel servigio della sua repubblica di farsi cavaliere errante, e con armi proprie e cavallo scorrere tutto il mondo cercando avventure, ed occupandosi negli esercizî tutti dei quali avea fatto lettura. Il riparare qualunque genere di torti, e l'esporre sè stesso ad ogni maniera di pericoli per condursi a glorioso fine, doveano eternare fastosamente il suo nome; e figuravasi il pover'uomo d'essere coronato per lo meno imperadore di Trabisonda in merito del valore del suo braccio. Immerso in tai deliziosi pensieri, ed alzato all'estasi dalla straordinaria soddisfazione che vi trovava, si diede la più gran fretta onde porli ad esecuzione. Applicossi prima di tutto a far lucenti alcune arme delle quali si erano valsi i bisavoli suoi, e che di ruggine coperte giaceano dimenticate in un cantone: le ripulì e le pose in assetto il meglio che gli fu possibile, ma poi s'accorse ch'era in esse una essenziale mancanza, perocchè in vece della celata con visiera, eravi solo un morione; ma supplì a ciò la sua industria facendo di cartone una mezza celata, che unita al morione pigliò l'apparenza di celata intera. Egli è vero che per metterne a prova la solidità trasse la spada, e vi diede due colpi col primo dei quali, in un momento solo, distrus-

e il lavoro che l'avea tenuto occupato una settimana: nè gli andò allora a grado la facilità con cui la ridusse n pezzi; ma ad oggetto che non si rinnovasse un tale lisastro, la rifece consolidandòla interiormente con cerchietti di ferro, e restò così soddisfatto della sua fortezza, che senza metterla a nuovo cimento rinnovando a prova di prima, la ebbe in conto di celata con visiera di finissima tempra.

Si recò da poi a visitare il suo ronzino, e benchè avesse più quarti assai d'un popone e più malanni che il cavallo del Gonella, che *tantum pellis et ossa fuit* (1), gli parve che non gli si agguagliassero nè il Babieca del Cid, nè il Bucefalo di Alessandro. Impiegò quattro giorni nell'immaginare con qual nome dovesse chiamarlo, e diceva egli a sè stesso che sconveniva di troppo che un cavallo di cavaliere sì celebre non portasse un nome famoso; e andava perciò ruminando per trovarne uno che spiegasse ciò che era stato prima di servire ad un cavaliere errante, e quello che andava a diventare. Era ben ragionevole che cambiando stato il padrone, mutasse nome anche la bestia, ed uno gliene fosse applicato celebre e sonoro, come esigeva il diverso ordine di cose ed il novello esercizio che andava ad imprendere; quindi dopo avere molto fra sè proposto, cancellato, levato, aggiunto, disfatto e tornato a rifare sempre fantasticando, stabilì finalmente di chiamarlo Ronzinante (2), nome a quanto gli parve, elevato e pieno di una sonorità che indicava il passato esser suo di ronzino, e ciò ch'era per diventare, vale a dire, il più cospicuo tra tutti i ronzini del mondo.

(1) Pietro Gonella fu il buffone del duca Borso di Ferrara, che viveva nel quindicesimo secolo. Un giorno avendo scommesso che il suo cavallo, vecchio e bolso, farebbe un maggior salto che quello del suo signore, lo fece gettare giù da un balcone e vinse la scommessa. (V. Lodov. Domenichi).

(2) Questo nome è un composto ed un accrescitivo di ronzino, cavalluccio, cavallaccio, rozza. Cervantes ha voluto fare inoltre un giuoco di parole: il cavallo che prima era una rozza *rocinante* (ronzinante) divenne la prima delle rozze (*an-te-rocin*).

Stabilito con tanta sua soddisfazione il nome al cavallo, s'applicò fervorosamente a determinare il proprio, nel che spese altri otto giorni, a capo dei quali si chiamò don Chisciotte. Da ciò, come fu detto già prima, trassero argomento gli autori di questa verissima storia, che debb'essa chiamarsi indubitatamente *Chisciada* e non *Chesada*, come ad altri piacque denominarla (1). Si risovvenne il nostro futuro eroe che il valoroso Amadigi non erasi limitato a chiamarsi Amadigi semplicemente, ma che affibiato vi aveva il nome del regno e della patria, per sua più grande celebrità, chiamandosi Amadigi di Gaula. Dietro sì autorevole esempio, come buon cavaliere decise d'accoppiare al proprio nome quello pur della patria, e chiamarsi don Chisciotte della Mancia, con che, a parer suo, spiegava più a vivo il lignaggio e la patria, e davale onore col prendere da lei il soprannome.

Rese di già lucide le armi sue: fatta del morione una celata; stabilito il nome al ronzino, e confermato il proprio, si persuase che altro a lui non mancasse se non se una dama di cui dichiararsi amoroso. Il cavaliere errante senza innamoramento è come arbore spoglio di fronde e privo di frutte; e come corpo senz'anima, andava dicendo egli a sè stesso. — Se per castigo de' miei peccati, o per mia buona ventura m'avvengo in qualche gigante, come d'ordinario intraviene ai cavalieri erranti, ed io lo fo balzare a primo scontro fuori di sella, o lo taglio per mezzo, o vinto lo costringo ad arrendersi, non sarà egli bene d'avere a cui farne un presente? laonde poi egli entri, e ginocchioni dinanzi alla mia dolce signora così s'esprima colla voce supplichevole dell'uomo domato: — *Io, signora, sono il gigante Caraculiambro, dominatore dell'isola Malindrania, vinto in singolar tenzone dal non mai abbastanza celebrato cavaliere don Chisciotte della Mancia, da cui ebbi comando di pre-*

(1) *Quixote* vale armatura della coscia. *Quixada* mascella, *Quesada* è una specie di torta.

sentarmi dinanzi alla signoria vostra, affinchè la grandezza vostra disponga di me a suo talento. Oh! come si rallegrò il nostro buon cavaliere all'essersi così espresso! ma oh quanto più si compiacque poi all'avere trovato a chi dovesse concedere il nome di sua dama! Soggiornava in un paese, per quanto credesi, vicino al suo una giovanotta contadina di bell'aspetto, della quale egli era stato già amante senza ch'ella il sapesse, nè se ne fosse avvista giammai, e chiamavasi Aldonza Lorenzo; e questa gli parve opportuno chiamar signora de' suoi pensieri. Dappoi cercando un nome che non discordasse gran fatto dal suo, e che potesse in certo modo indicarla principessa e signora, la chiamò Dulcinéa del Toboso, perchè del Toboso appunto era nativa. Questo nome gli sembrò armonioso, peregrino ed espressivo, a somiglianza di quelli che allora aveva posti a sè stesso ed alle cose sue.

CAPITOLO II.

DELLA PRIMA PARTITA CHE FECE L'INGEGNOSO DON CHISCIOTTE DALLA SUA TERRA.

Fatti questi apparecchi, non volle differire più oltre a dar esecuzione al suo divisamento, affrettandolo a ciò la persuasione che il suo indugio lasciasse un gran male nel mondo; sì numerose erano le ingiurie che pensava di dover vendicare, i torti da raddrizzare, le ingiustizie da togliere, gli abusi da correggere, i debiti da soddisfare. Senza dunque far parola a persona di quanto avea divisato, e senza essere veduto da alcuno, una mattina prima del giorno (che fu uno dei più ardenti del mese di luglio) armato di tutte le sue armi salì sopra Ronzinante, si adottò la sua malcomposta celata, imbracciò la targa, prese la lancia, e per la segreta porta di una corticella uscì alla campagna, ebro di gioia al vedere con quanta facilità aveva dato principio al suo nobile desiderio. Ma non appena si vide all'aperto, gli sopravvenne un terribile

pensiero, che per poco non lo fece desistere dalla cominciata impresa; risovvenendosi allora ch'egli non era armato cavaliere, e che quindi conformemente alle leggi di cavalleria, nè potea nè dovea condursi a battaglia contro verun cavaliere di questo mondo: oltre di che quand'anche già fosse stato cavaliere come novizzo, avrebbe dovuto portare armi bianche senza impresa nello scudo finchè non la guadagnasse col proprio valore. Questi pensieri lo fecero titubante nel suo proposito; ma più d'ogni ragione potendo in lui la pazzia, propose seco stesso di farsi armar cavaliere dal primo in cui s'imbattesse, ad imitazione di altri molti che di tal guisa si regolarono, come avea letto nei libri che a tale lo avevano condotto. Quanto alla bianchezza dell'arme pensò di forbirle al primo villaggio per modo che vincessero l'armellino; e con questo s'acquetò e proseguì il suo viaggio senza calcar altra via che quella ove fosse piaciuto al suo cavallo di condurlo, tenendo per fermo che in ciò consistesse la forza delle avventure.

Così camminando il nostro novello venturiere parlava fra sè e diceva: « Chi può dubitare che nei tempi avvenire quand'esca alla luce la vera storia delle famose mie geste, il savio che le scriverà, accingendosi a dar conto di questa mia prima uscita sì di buon'ora, non cominci in questa maniera? » Aveva appena per l'ampia e spaziosa terra il rubicondo Apollo stese le dorate fila dei suoi vaghi capelli, e appena i piccoli dipinti augelli con le canore lor lingue avevano salutato con dolce melliflua armonia lo spuntare della rosea aurora, la quale abbandonando le morbide piume del geloso marito mostravasi per le porte e finistre del Mancego orizzonte a' mortali, quando il famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia, lasciate le oziose piume, salì sul famoso suo cavallo Ronzinante, e cominciò a scorrere l'antica e celebre campagna di Montiello... (ed era il vero, da che battea quella strada) poi soggiunse esclamando: « O

età fortunata, o secolo venturoso in cui vedrànno la luce le famose mie imprese, degnè di essere incise in bronzi, scolpite in marmi, e dipinte in tele per eterna memoria alla posterità! O tu savio incantatore, chiunque tu sia per essere, a cui sarà dato in sorte d'essere il cronista di questa peregrina storia, priegoti di non obbliare il mio buon Ronzinante, perpetuo compagno in ogni mio viaggio e vicenda ». Talora prorompeva come se fosse stato innamorato da vero: « Ah principessa Dulcinea, signora di questo prigioniero mio cuore, gran torto mi avete fatto col darmi commiato comandandomi altresì ch'io non osi mai più comparire al cospetto della vostra singolare bellezza! Vi scongiuro, signora mia, di rammentarvi di questo cuore che v'è schiavo, e che tanto soffre per amor vostro! » * Andava egli a questi infilzando altri spropositi, alla maniera di quelli che aveva appresi dai suoi libri imitandone a tutta sua possa il linguaggio; e intanto procedeva sì lento, e il sole, alzandosi, mandava un ardor sì cocente, che avrebbe potuto disseccargli il cervello, se pur gliene fosse rimasto alcun poco.

A questo modo viaggiò tutto quel giorno senza che gli avvenisse cosa degna d'essere ricordata; del che disperavasi, bramando avidamente che gli si offerisse occasione da cimentare il valor del suo braccio. Alcuni autori affermano che la prima sua avventura fu quella del Porto Lapice; altri dicono quella dei mulini da vento: quello però che ho potuto riconoscere, e che trovai scritto negli annali della Mancia si è che egli andò errando per tutto l'intiero giorno, e che all'avvicinarsi della notte sì egli come il suo ronzino, si trovarono spossati e morti di fame. Che girando l'occhio per ogni parte per vedere se gli venisse scoperto qualche castello o abituro pastorale ove

* Allusione a quel passo dell'*Amadigi* nel lib. II., c. 44. quando Oriana gli vieta di comparirle mai più dinanzi.

ricovrarsi, e trovar di che rimediare a' suoi molti bisogni, vide non lungi dal cammino pel quale andava, un'osteria, che gli fu come vedere una stella che lo guidasse alla soglia, se non alla reggia, della felicità. Affrettò il passo, e vi giunse appunto sul tramontare del giorno. Stavano a caso sulla porta due giovanette di quelle che si chiamano da partito, le quali andavano a Siviglia con alcuni vetturali che avevano divisato di passar ivi la notte. Siccome tutto ciò che pensava o vedeva o fantasticava il nostro avventuriere, tutto dentro di lui pigliava forma e sembianza dalla pazzia che le sue lettere gli avevano fitta in capo; così appena scorse l'osteria, gli fu avviso di vedere un castello con le sue quattro torri, con capitelli di lucido argento, con ponte levatoio sovrastante a profondo fosso, e fornito di tutte quelle altre appartenenze che sogliono essere attribuite a siffatte abitazioni Avviatosi dunque all'osteria o castello, secondo che a lui pareva, e giuntovi da vicino, raccolse le briglie e fermò Ronzinante, attendendo che qualche nano si facesse dai merli a dar segno colla tromba che arrivava al castello un cavaliere. Ma vedendo poi che tardavano, e che Ronzinante smaniava di far capo nella stalla s'accostò alla porta dell'osteria sulla quale stavano le due mal costumate ragazze, che a lui sembrarono due molte vaghe donzelle, ovvero due galanti signore che vagassero a bel diporto.

Avvenne che un porcaio per raccozzare un branco di porci (che con sopportazione così appunto si chiamano) suonò un corno al cui segnale tutti son usi di unirsi: e questi fe' pago il desiderio di don Chisciotte, immaginandosi egli che un nano annunziasse così la sua venuta. Con gioia ineffabile s' accostò quindi alla porta e alle signore, le quali vedendo avvicinarsi un uomo armato a quel modo con lancia e targa, spaventate, si volsero per cacciarsi nell'osteria. Ma don Chisciotte, arguendo dalla lor fuga la paura che le incalzava, alzò la sua visiera di carto-

ne, e facendo vedere la sua secca e polverosa faccia, disse loro con gentil modo e con voce tranquilla: «. Non fuggano le signorie vostre, nè paventino d'oltraggio alcuno, da che l'ordine cavalleresco da me professato, divietà il far torti a chicchessia, massimamente poi a donzelle d'alto lignaggio, quali la presenza vostra vi fa conoscere ». Le due giovani lo andavano osservando, e cercavano di vedergli bene la faccia, che poco si scopriva di sotto alla trista visiera; ma quando s'intesero chiamar donzelle, nome sì opposto alla loro professione, non poterono contenersi dal ridere in modo che don Chisciotte se ne risentì, e disse loro: Quanto un dignitoso contegno si addice alle belle, tanto sta male che prorompano per lieve cagione in tali risate: non per questo ve ne rimprovero, ma ciò vi dico solo per desiderio che siate di animo benigno verso di me, chè il mio è tutto volontà di servirvi. « Il linguaggio non inteso dalle donne e la trista figura del nostro cavaliere accresceano in esse le risa e in lui la collera; e la cosa sarebbe andata oltre se in quel momento non usciva l'oste, che per essere molto grasso era anche molto pacifico, il quale al vedere quella contraffatta figura, armata d'armi tra loro sì discordanti, com'erano le staffe lunghe, la lancia, la targa ed il corsaletto, fu per mettersi a ridere anch'egli non meno delle due giovani; ma tenendolo in qualche rispetto una macchina fornita di tante munizioni, pensò di parlargli garbatamente e gli disse: » Se la signoria vostra, signor cavaliere, domanda di essere alloggiata, dal letto in fuori (chè non ve n'ha pur uno in questa osteria) troverà in tutto di che soddisfarsi abbondevolmente. « Vedendo don Chisciotte la gentilezza del governatore della fortezza (chè tale a lui rassembrarono e l'oste e l'osteria) rispose: » A me, signor castellano, ogni cosa mi basta, perchè miei arredi son l'armi, e mio riposo il combattere. « L'oste s'immaginò che don Chisciotte

gli avesse dato il nome di castellano per averlo creduto un sempliciotto *Castigliano* mentre era in vece di Andalusia, e di quelli della riviera di San Lucar, non dissimile a Caco nei ladronecci, e non meno intrigatore d'uno studente o d'un paggio; e quindi gli rispose in questo modo: «A quanto dice la signoria vostra i suoi letti debbon esser dure pietre, e il suo dormire una continua veglia: e se così è, ella abbia pure per certo che quì troverà le più opportune occasioni da non poter chiudere occhio per un anno intiero, non che per una sola notte ».

Ciò detto fu a tenere la staffa a don Chisciotte, il quale smontò con grande stento e fatica, come colui che in tutto quel giorno era ancora digiuno, e raccomandò subito all'oste d'avere la più gran cura del suo cavallo ch'era la miglior bestia che fosse al mondo. L'oste lo squadrò, e non gli parve quella gran cosa che don Chisciotte diceva, però allogatolo nella stalla, si recò subito a ricevere i comandi dell'ospite suo. Questi si lasciava disarmare dalle donzelle già rappattumate con lui, ma benchè gli avessero tolto di dosso la corazza e gli spallacci, non trovaron elleno via nè verso d'aprirgli la goletta, nè di levargli la contraffatta celata, che tenea assicurato con un legaccio verde; e volendogliela levare, bisognava tagliarne i nodi, al che don Chisciotte si rifiutò risolutamente. Se ne rimase pertanto tutta quella notte con la celata, ciò che rendeva la più ridicola e strana figura che immaginar mai si possa. Mentre poi lo venivano disarmando (immaginandosi egli che quelle femmine scostumate fossero principali signore o dame di quel castello) disse loro con singolar gentilezza:

Cavalier non vi fu mai
Dalle donne ben servito
Come il prode don Chisciotte
Quando uscì dal patrio lito.
Pensar dame al suo destino,
Principesse al suo Ronzino

o piuttosto Ronzinante; perchè questo, signore, è il nome del mio cavallo, ed il mio proprio è don Chisciotte della Mancia. Io veramente avea divisato di non appalesarmi se non per qualche impresa da me condotta a glorioso fine in servigio vostro; ma la necessità di accomodare al presente proposito quella vecchia romanza di Lancilotto fu causa che voi lo abbiate saputo fin d'ora. Tempo verrà per altro in cui le signorie vostre mi comanderanno, ed io loro obbedirò; e sarà allora che il valor del mio braccio vi proverà il desiderio che ho di servirvi ». Le allegre giovani non avvezze a simili ragionamenti, non risposero parola, ma gli domandarono solamente se desiderava mangiar qualche cosa. — Qualunque cosa, rispose don Chisciotte, giacchè mi pare che ne sia ben tempo. —

Avvenne che per essere venerdì non eravi in quell'osteria se non se qualche pezzo di un pesce chiamato *Abadescio* in Castiglia *Merluzzo* in Italia, nell'Andalusio *Baccagliao*, e altrove *Curadiglio* e *Trucciola*, nè altro v'era da potergli dare. « Se vi sono molte trucciole, disse don Chisciotte, potranno servire in luogo di una truccia grande, poichè a me tanto fanno otto reali quanto una pezza da otto, e potrebbe anche darsi che queste trucciole fossero come il vitello ch'è migliore della vacca, e il capretto che è più saporito del caprone: sia però come si voglia, mi si porti tantosto, perchè la fatica e il peso dell'arme non si possono sostenere quando il ventre non è ben governato ». Gli fu posto la tavola presso la porta dell'osteria al fresco, e l'oste gli recò una porzione del più mal bagnato e peggio cotto merluzzo, ed un pane tanto nero ed ammuffato quanto le sue arme. Fu argomento di grandi risate il vederlo mangiare; poichè avendo tuttavia la celata e alzata la visiera nulla potea mettersi in bocca colle proprie mani se da altri non gli era posto, e perciò una di quelle sue dame si mise ad eseguire quest'uficio. Ma in quanto

al dargli da bevere, non fu possibile, nè avrebbe bevuto mai se l'oste non avesse bucata una canna, e postagliene in bocca una dell'estremità, non gli avesse per l'altra versato il vino; e tutto questo egli comportò pazientemente, purchè non gli avessero a rompere i legacci della celata. In questo mezzo giunse per sorte all'osteria un porcaio, il quale al suo arrivare suonò uno zuffoletto di canna quattro o cinque volte. Allora don Chisciotte finì di persuadersi che trovavasi in qualche famoso castello, ov'era servito con musica; che i pezzi di merluzzo eran trote; che il pane era bianchissimo; dame quelle femmine di partito; l'oste governatore del castello: e quindi chiamava ben avventurosa la sua risoluzione e il suo viaggio. Ciò per altro che molto lo amareggiava si era di non vedersi ancora armato cavaliere, sembrandogli di non potersi esporre giuridicamente ad alcuna avventura senza avere da prima con buona forma ricevuto l'ordine della cavalleria.

CAPITOLO II.

DEL GENTIL MODO CON CUI DON CHISCIOTTE FU ARMATO CAVALIERE.

Travagliato da questo pensiero accelerò il fine della scarsa cena che quella taverna gli aveva somministrata; poi chiamato a sè l'oste, si chiuse con lui nella stalla, ed ivi buttandosegli ginocchione dinanzi gli disse: « Non mi leverò mai di quà, o valoroso cavaliere, se prima io non ottenga dalla vostra cortesia un dono che fo ardito a chiedervi il quale ridonderà a gloria vostra ed a vantaggio del genere umano ». L'oste, che vide l'ospite a' piedi suoi, e udì questa fanfaluca, stavasene confuso guardandolo senza saper che fare o che dirgli; nè mai per pregar che facesse ottenne che si rizzasse, finchè non gli ebbe promesso di fare quanto gli chiederebbe. « M no

attendermi non dovea dalla vostra magnificenza, o mio signore, riprese don Chisciotte; ed ora vi dico che il dono che intendo di chiedervi, e che già mi vien conceduto dalla liberalità vostra, si è che domani mattina mi abbiate ad armar cavaliere. Questa notte io veglierò l'arme nella chiesetta di questo vostro castello; e domani mattina, come ho detto, darem compimento a quello che tanto desidero, affinchè mi sia lecito scorrere le quattro parti del mondo, cercando avventure in favore dei bisognosi, com'è debito della cavalleria e de'cavalieri erranti qual mi son io, il cui desiderio è tutto volto a simili imprese.

L'oste, il quale, come si è detto, era volpe vecchia, ed aveva già qualche sospetto che l'ospite suo avesse dato volta al cervello, se ne persuase intieramente nel sentirlo così ragionare: e per aver da ridere in quella notte si risolse di secondarne l'umore. Gli disse pertanto che quel suo divisamento era indizio della più fina prudenza, e che una tale sua inclinazione era tutta propria e connaturale a' cavalieri di quell'alta portata ch'egli mostrava di essere, e di cui faceva testimonianza la sua galante presenza; indi soggiunse ch'egli stesso nei primi anni di sua giovinezza erasi dedicato a quell'onorevole esercizio, recandosi a tal fine in varie parti del mondo, cercando avventure, e visitando Perceli di Malaga, l'isola di Riarano, il Compasso di Siviglia, l'Azzoghescio di Segovia, l'Oliviera di Valenza, Rondigli di Granata, la spiaggia di San Lucar, il porto di Cordova, le Ventiglie di Toledo, e molti altri paesi *. Che quivi egli aveva esercitata la leggerezza de'suoi piedi e la pieghevolezza delle sue mani, occupandosi in ogni maniera di ribalderie; facendo cioè continui torti sollecitando molte vedove, svergognando non poche

* L'oste nomina qui i luoghi della Spagna più generalmente frequentati dai ladri.

donzelle, ingannando molti pupilli, e finalmente rendendosi noto a quante curie e tribunali ha la Spagna; da ultimo poi esser venuto a starsene in quel suo castello dove si vivea colla propria e colla roba altrui, prestando ricovero a tutti i cavalieri erranti d'ogni qualità e condizione, unicamente per la molta affezione che ad essi portava, e per la speranza che nel prender commiato dovessero dividere con lui ciò che aveano, in ricambio delle sue buone intenzioni. Soggiunse poi che in quel suo castello non v'era chiesetta in cui vegliar l'arme, giacchè l'avea demolita per rifabbricarla di nuovo, ma che sapea benissimo che in caso di necessità poteasi far quell'uficio ove più tornasse in acconcio, e che quindi potea quella notte vegliarle in un andito del castello: e la mattina, col favore del cielo, sariensi compiute le debite cerimonie, di maniera che egli si trovasse armato cavaliere, e tal cavaliere qual mai verun altro nel mondo. Gli domandò inoltre se avea seco danari: ma don Chisciotte rispose di non avere nemmanco un quattrino, non avendo mai letto che alcun cavaliere errante portasse danari con sè. A ciò l'oste rispose che egli viveva in errore, mentre supposto pure che di ciò non si facesse menzione alcuna nelle storie, gli scrittori l'aveano omesso, giudicando che non bisognasse notare una cosa sì evidente e sì necessaria quanto è questa di non andar mai senza danari e biancherie di bucato; e non doversi perciò dubitare che non ne fossero ben provveduti. Avesse quindi per fermo e incontrastabile, che tutti gli erranti cavalieri, dei quali sono pieni cotanti libri, portavano seco una borsa molto ben provveduta per tutto quello che loro potesse avvenire, e che in oltre recavano seco biancherie, ed una cassettina piena d'unguenti per le ferite che riceveano; poichè nei campi e nei deserti dov'essi combattevano e rimanevan feriti, non si trovava sempre chi all'istante imprendesse la loro cura, a meno che qualche savio incantatore loro affe-

zionato non li volesse soccorrere, facendo giugnere a volo per l'aria in una nube, o una donzella od un nano con qualche tazza piena d'acqua di tal virtù, che a gustarne pur una goccia guarivano delle piaghe e delle ferite come se non avessero mai avuto alcun male. Ma potendo anche mancare questo soccorso, i cavalieri antichi trovarono sempre assai necessario che i loro scudieri avessero seco danari, ed altre indispensabili cose, come a dire fili e unguenti per medicarsi; e quelli che mancavan di scudieri (ciò che assai di rado avveniva) portavano eglino stessi siffatte cose in bisacce tanto sottili che quasi non si scorgevano, mettendole sulla groppa del cavallo come se fossero oggetti di maggiore importanza; giacchè fuori di simile necessità non fu mai costume dei cavalieri erranti di portar seco bisacca. Però lo consigliava caldamente ed anche glielo comandava come a figlioccio qual era o stava per essere, che in avvenire non viaggiasse mai senza denari e senza le suggerite precauzioni, poichè quando meno se lo pensava conoscerebbe col fatto quanto gli gioverebbe l'esserne provveduto. Promise don Chisciotte di fare quanto gli era consigliato; dopo di che fu deciso ch'egli vegliasse l'arme in un vasto cortile che stava a lato di quell'osteria.

Raccolte che l'ebbe tutte, le pose sopra una pila che giaceva a canto d'un pozzo; ed imbracciata la targa, e presa la lancia, misesi a passeggiar loro dinanzi col miglior garbo del mondo, avendo cominciato il passeggio all'avvicinarsi della notte. L'oste informò quanti ritrovavansi nell'albergo della pazzia dell'ospite suo, della veglia che faceva all'arme e della fiducia in cui era di dover essere armato cavaliere. Parve a tutti mirabile quel nuovo genere di pazzia, e fattisi a un luogo d'onde potevano spiare quello che il nuovo arrivato facesse, videro che con decorosa gravità talor passeggiava, e talvolta appoggiato alla sua lancia tenea l'occhio fiso sull'arme sue senza levar-

nelo per buon tratto di tempo. Si fece poi notte del tutto, ma la luna mandava così gran luce, da poter quasi gareggiare coll'astro che gliela prestava; di modo che ciascuno vedeva benissimo tutto ciò che il novello cavaliere faceva. In questo mezzo salì in capo ad uno dei vetturali che stavano nell'osteria di abbeverare i suoi muli, e gli fu perciò mestieri di levar dalla pila l'arme di don Chisciotte. Il quale vedendo costui, con alta voce sclamò: « O tu qual che tu sia, ardito cavaliere, che osi por mano sull'arme del più valoroso errante che abbia giammai cinto spada, pon mente a quello che fai, e non toccarle se non vuoi pagare colla vita il fio del tuo grave ardimento ». Il vetturale non si curò di quelle ciancie (e questo fu gran male per lui che poi dovette curare la propria salute), e prendendo le cinghie dell'armatura, la scagliò gran tratto lontano da sè. Quando don Chisciotte ciò vide levò gli occhi al cielo, e volto il pensiero, per quanto parve, a Dulcinea sua signora, disse: « Soccorretemi, signora mia, nel primo cimento, che presentasi a questo mio petto vassallo vostro; deh non manchi a me in questo primo incontro il favor vostro e la vostra difesa! Proferendo queste ed altre tali filastrocche, deposta la targa, alzò a due mani la lancia, e dato con essa un gran colpo sulla testa a quel vetturale, lo stramazzò così malconcio, che se un altro gliene accoccava non avria più avuto bisogno di medico che il risanasse. Ciò fatto, raccolse l'arme sue, e ricominciò a passeggiare colla stessa tranquillità di prima.

Di lì a non molto, essendo ignaro ognuno del fatto, perchè il vetturale giaceva tuttavia fuor di sè, un altro ne sopravvenne, avvisandosi, come il primo, di abbeverar i suoi muli. Anche costui tolse l'arme onde sbarazzare la pila; ma l'irato don Chisciotte, senza proferir parola o chieder favore a chicchessia, getta una seconda volta la targa, e alzata la lancia, senza romperla, della testa del vetturale ne fe-

ce più di tre, giacchè lo spacciò in quattro parti. Accorse al rumore tutta la gente che trovavasi nell'osteria e cogli altri anche l'oste. Come don Chisciotte li vide imbracciò la targa; e posto mano alla spada così imprese a dire: « O donna di beltà, vigore e sostegno dell'affievolito mio cuore, ora è il tempo che tu rivolga gli occhi della tua grandezza a questo cavalier tuo prigione, a cui è imminente così perigliosa ventura! E tanto lo accese il fervore con cui pronunziò queste parole, che non l'avriano fatto retrocedere tutti i vetturali del modo. I compagni dei feriti, vedendoli pesti a quel modo, cominciarono da lontano a mandare sopra don Chisciotte una pioggia di pietre; ed egli andavasi parando alla meglio colla targa, e non osava scostarsi dalla pila per non abbandonare le arme. L'oste gridava forte che nol maltrattassero, avendo già fatto saper loro ch'era un pazzo, e che come pazzo la passerebbe netta quand'anche li ammazzasse tutti. Don Chisciotte dal canto suo con più alta voce li chiamava tutti codardi e traditori, aggiungendo che il signor del castello era un vile e malnato cavaliere, dachè tollerava che si trattassero a quel modo i cavalieri erranti: e buon per lui ch'egli non era per anche armato cavaliere, altrimenti gli avrebbe fatto pagar il fio del suo tradimento. « Di voi poi, ribalda e bassa canaglia, non fo verun conto: scagliate, accostatevi, oltraggiatemi quanto potete, chè ben avrete il guiderdone che si conviene alla vostra stolida audacia ». Proferì queste parole d'un modo sì risoluto e sì franco che mise uno spavento terribile negli assalitori: i quali tra per questo, e per le persuasioni dell'oste cessarono dal colpirlo, e si ristette pur egli dal tentar di ferire, tornando alla veglia dell'arme sue colla stessa tranquillità e col sussiego di prima.

Non parvero punto piacevoli all'oste le burle di questo suo ospite, e quindi si decise di finirla, contentandolo di quel suo malaugurato desiderio di es-

sere armato cavaliere, prima che non avvenisse di peggio. Accostatosi a lui pertanto si scolpò di quanto gli era stato fatto da quella bassa gente, che senza sua saputa era arrivata a tanto eccesso, e lo assicurò che a suo tempo ne pagherebbero il fio. Gli ripetè come gli aveva detto già prima, che in quel castello non trovavasi chiesetta, la quale peraltro non era necessaria, mentre ciò che importava per essere armato cavaliere consisteva nello scapezzone e nella piattonata, per quanto egli sapeva del cerimoniale dell'ordine; e che ciò potea farsi anche in mezzo ad una campagna. Aggiunse, ch'egli aveva adempito già all'obbligo del vegliar l'arme, giacchè bastavano due ore sole, ed egli ne aveva vegliate già più di quattro. Se ne persuase don Chisciotte, e gli disse ch'era pronto ad obbedirlo, e che s'affrettasse a compiere ogni cosa colla maggior prestezza possibile; perchè se un'altra volta fosse assalito quand'egli si trovasse già armato cavaliere, aveva deciso di non lasciar in quel castello persona viva, tranne coloro che da lui fosse comandato di rispettare, ai quali per amor suo perdonerebbe la vita. Impaurito il castellano da tale protesta e da quanto aveva veduto, andò subito a prendere un libro in cui registrava il fieno e l'orzo che dava ai vetturali, e facendosi recare da un ragazzo un pezzo di candela, seguito dalle due già dette donzelle, venne alla volta di don Chisciotte. Gli comandò allora di mettersi ginocchione e leggendo il suo manuale, a modo come se recitasse qualche divota orazione, a mezza lettura alzò la mano, e gli diede un gran scappellotto, poi colla sua medesima spada una gentil piattonata, mormorando fra i denti come uno che recitasse qualche preghiera. Fatto ciò, comandò ad una di quelle dame che gli cingesse la spada, la qual cosa essa eseguì con molta disinvoltura e buon garbo, chè veramente era difficile contenersi dal ridere a ogni passo della cerimonia: ma le prodezze che aveano veduto eseguire dal novello cava-

liere mettevan freno agli scherzi. Nel cingergli la spada, la buona signora gli disse: « Dio faccia che la signoria vostra riesca il più fortunato dei cavalieri, e ch'abbia gloria in ogni cimento ». Don Chisciotte allora la richiese del suo nome per sapere a cui fosse tenuto di tanto favore, divisando di farla partecipe dell'onore che meritar si potesse mediante il valore del suo braccio. Rispose ella con molta modestia, che chiamavasi la Tolosa, figliuola d'un ciabattino originario di Toledo, il quale faceva il suo mestiere nelle botteguccie di Sancio Bienaja, e che lo avrebbe servito e tenuto per signore dovunque avesse avuto la sorte d'avvenirsi in lui. Le replicò don Chisciotte che gli facesse il favore per l'avvenire di pigliarsi il *don*, chiamandosi donna Tolosa; ed essa glielo promise. Lo stesso colloquio tenne coll'altra donzella, che gli mise lo sprone; la domandò del suo nome, ed essa rispose che chiamavasi la Molinara, e ch'era figliuola d'un onorato mugnajo d'Antechera. A questa pure domandò don Chisciotte il favore che chiamar si facesse donna Molinara, offrendosele ad ogni suo servigio e favore. Compiute poscia colla più gran fretta le cerimonie non mai vedute prima d'allora, don Chisciotte non volle tardare per un momento a mettersi a cavallo per andare in traccia di venture. Posta quindi senza indugio la sella a Ronzinante vi salì sopra, ed abbracciando il suo albergatore gli disse le cose più strane del mondo (ringraziandolo senza fine del favore di averlo armato cavaliere), e tali che non sarebbe possibile riferirle a dovere. L'oste oltremodo voglioso di vederlo fuori dell'osteria, rispose con non minore ampollosità, ma con più brevi parole, e senza chiedergli pagamento dell'alloggio lasciollo andare alla sua buon'ora.

CAPITOLO IV.

DI CIÒ CHE ACCADDE AL NOSTRO CAVALIERE QUANDO USCÌ DELL' OSTERIA.

Era sullo spuntare dell'alba allorchè don Chisciotte uscì dell'osteria, contento e vispo, e tanto giojoso del vedersi già armato cavaliere, che il giubilo si diffondeva sino alle cigne del suo cavallo. Ma tornandogli a mente i consigli dell'ospite suo, di fornirsi cioè delle cose più necessarie, sopra tutto di danari e di biancherie s'avvisò di tornare a casa per provvedersi di quelle e singolarmente d'uno scudiere, disegnando valersi di un contadino suo vicino, povero e carico di famiglia ma tutto a proposito per servire agli scuderili offici della cavalleria. Con questa intenzione dunque avviò Ronzinante verso il proprio paese; e la buona bestia, come se avesse già fiutata la stalla, si mise ad andare così rapidamente che parea non toccasse la terra coi piedi. Non avea fatto molto cammino, allorchè dal folto di un bosco che stava alla destra, gli parve di sentir certe voci come di persona che si lamentasse. Nè le ebbe appena sentite che disse: « Quai grazie non deggio alla sorte pel favor che m'imparte nell'offerirmi sì tosto occasione da esercitare i doveri di mia professione, e cogliere il frutto dei buoni miei desiderii! Partano senza dubbio tai voci da alcuno o da alcuna che ha bisogno del mio soccorso e del mio favore ». Volgendo pertanto le redini guidò Ronzinante a quella parte donde gli parve che le voci venissero, ed inoltrato di pochi passi nel bosco vide una cavalla legata ad una quercia, ed un ragazzo di circa quindici anni che spogliato ignudo dal mezzo in su e legato ad un grand'albero metteva i lamenti da lui sentiti. E pur troppo n'aveva cagione; perchè un vigoroso contadino lo stava percotendo con una correggia di cuojo, ed accompagnava ogni colpo con una riprensione e

con un consiglio dicendogli: « Modera questa lingua, e non ti perdere in frascherie ». Rispondeva il ragazzo: « Nol farò più, signor mio, ve lo giuro per la passione di nostro Signore, non lo farò più, e vi prometto che d'ora innanzi avrò sempre gran cura del vostro bestiame ». Don Chisciotte a tal vista gridò con voce sdegnosa. « Scortese cavaliere! è gran vergogna prendersela con chi non è atto a difendersi; monta sul tuo cavallo, prendi la lancia (chè una ne stava appoggiata alla quercia ov'era legata la cavalla *) ch'io ti farò conoscere qual codardia sia quella che stai commettendo. Il contadino che si vide addosso quella figura carica d'arme, e che già gli faceva balenar quasi la lancia sulla faccia, si tenne per morto, e gli rispose con sommesse parole: « Signor cavaliere, questo ragazzo che sto castigando è un garzone che mi serve a guardare un branco di pecore che tengo in questi dintorni; ma è disattento per modo che ne va perduta una ogni giorno; e quando io lo punisco della sua trascoraggine o della sua furfanteria, egli mi calunnia dicendo che così lo tratto per avarizia e per defraudarlo del suo salario: ma giuro al cielo e sull'anima mia che egli mente. — Mente dinanzi a me? malvagio villano, disse don Chisciotte; pel sole che c'illumina ch'io a pena mi tengo ch'io non ti passi da banda a banda con questa lancia: pagalo sul fatto e senza osar di replicare, o giuro per Dio che ti polverizzo qui su' due piedi! scioglilo immantinente ». Il contadino chinò la testa, e senza proferir parola sciolse il ragazzo, a cui don Chisciotte domandò quanto gli doveva il suo padrone; e questi gli rispose essergli debitore di nove mesi in ragione di sette reali per mese. Don Chisciotte

* Non paja strano che un contadino abbia seco la lancia; gli Spagnuoli di quel tempo, qualunque fosse la loro condizione, portavano sempre o lancia o spada e lo scudo; e ve n'ha testimonianza in altri scrittori.

fecè il conto, e trovò che il credito del ragazzo ammontava a sessantatrè reali; e disse al villano che glieli dovesse sborsare sul momento se non volea morire per la sua mala fede. L'atterrito contadino rispose che attesa l'angustia in cui trovavasi, e pel giuramento già fatto (si noti che non avea ancora giurato) non ascendeva a tanto quel credito, dovendosi scontare tre paja di scarpe ch' egli aveva somministrate al garzone, ed un reale da lui speso per fargli cavar sangue due volte mentre era ammalato. — Tutto questo, soggiunse don Chisciotte, va bene, ma la spesa delle scarpe e dei salassi servirà a compensarlo delle frustate che senza sua colpa gli ha date; chè se egli ruppe il cuojo delle scarpe che gli pagasti, tu gli hai levata la pelle dal corpo; e se hai pagato un barbiere che gli cavasse sangue quando era infermo, tu glielo cavasti poi sano; e però egli non ti è debitore di nulla. Il male si è, signor cavaliere, che non ho meco danari, rispose il villano; ma venga Andrea a casa mia, e gli pagherò il suo avere un reale sopra l'altro. — Io andarmene con lui? disse il giovine, sarei pure di bel pazzo! neppure per sogno; chè, quando mi avesse da solo a solo, mi scorticherebbe come un san Bartolommeo. — Nol farà, no, replicò don Chisciotte; basta che io gliel comandi ed egli mi obbedirà e, quando lo giuri per la legge di cavalleria di cui è insignito, io lo lascierò andar libero, e gli entrerò mallevadore per la esecuzione di sue promesse. — Badi bene, vossignoria, soggiunse il giovinetto, a quello che dice, poichè il mio padrone non è altrimenti cavaliere, nè ha ricevuto mai verun ordine di cavalleria, ma è Giovanni Aldudo il ricco, abitante di Chintanare. — Non importa, rispose don Chisciotte; possono gli Aldudi essere cavalieri; e poi, ciascuno è figlio delle proprie azioni. — E ciò è incontrastabile, soggiunse Andrea; ma questo mio padrone di quali opere è figlio negando, com'egli fa, la mercede dei miei travagli e

de' miei sudori? — Non mi rifiuto di soddisfarti, no, fratello Andrea, ripigliò il contadino; compiaciti di seguitarmi, e ti giuro per tutti gli ordini di cavalleria ch'esistono al mondo di pagarti, come ho proposto, e profumatamente, reale sopra reale. — Non servono profumi, disse don Chisciotte, pagagli i reali che gli devi, e ciò mi basta; e bada bene di mantenere quanto hai giurato, perciocchè in caso diverso, ti giuro in fè del giuramento medesimo che tornerò per punirti, e saprò ben ritrovarti, quand'anche ti nascondessi sotterra più che una lucertola. E se vuoi sapere chi sia quegli che tel comanda, affinchè più ti stringa il dovere dell'obbedienza, sappi che io sono il valoroso don Chisciotte della Mancia, disfacitore dei torti e punitore delle ribalderie. Addio, non ti cada di mente la più rigorosa esecuzione di quanto hai promesso e giurato, sotto pena del pronunziato castigo. Ciò detto spronò Ronzinante, e in breve si tolse alla loro vista.

Il contadino lo seguitò cogli occhi, e quando fu uscito del bosco, sì che più nol vedea, si volse di nuovo al suo famiglio Andrea, e gli disse: « Venite, figliuol mio, che voglio pagarvi ciò che vi debbo, e come mi ha imposto quel disfacitore di torti. — Oh quanto farà bene vossignoria, disse Andrea, ad obbedire i comandi di quel buon cavaliere, a cui auguro mille anni di vita, perchè in fede mia egli è tale da tornare, e da farvi mantenere la parola se vi saltasse in capo di mancargli. — Ed io giuro di nuovo di volergli obbedire, disse il villano; ma per l'amor che ti porto, voglio accrescere il debito mio verso di te, e di poi pagarti una somma maggiore ». E così presolo pel braccio lo legò di nuovo alla quercia, e lo caricò di tante frustate, che lo lasciò quasi morto. — Chiama, signor Andrea mio, diceva allora il contadino, chiama il disfacitore dei torti, e vedrai se potrà disfar questo; benchè non mi pare di averlo compiuto, e mi vien voglia di scorticarti vivo come

temevi ». All' ultimo nondimeno lo slegò, e gli diede licenza d'andare pel suo giudice, affinchè eseguisse la sentenza da lui proferita. Andrea si partì di là in gran pianto, giurando che andrebbe in traccia del valoroso don Chisciotte della Mancia per informarlo a puntino di ciò ch' era occorso, affinchè gliela facesse pagar molto cara; ma dopo tutto questo il giovine se n'andò piangendo, ed il padrone restò facendo le più gran risate.

E così disfece quel torto il valoroso don Chisciotte; il quale soddisfattissimo dell'avvenuto, e sembrandogli d' aver dato felicissimo cominciamento a' suoi cavallereschi esercizi andava camminando verso la propria terra, contento pienamente di sè medesimo ; e dicea a bassa voce: « Ben ti puoi chiamar fortunata sopra quanti vivono in terra , o sopra le belle, bella Dulcinea del Toboso, da che t'è toccato in sorte di aver soggetto a' voleri tuoi e pronto a qualunque tuo servigio sì valoroso e celebre cavaliere com' è e sarà don Chisciotte della Mancia; il quale (e ne vola già fama pel mondo) ha ricevuto ieri l'ordine di cavalleria, ed oggi ha disfatto il più gran torto che mai fosse immaginato dalla ingiustizia , e compito dalla crudeltà! Oggi ho io tolta di mano la frusta ad un nemico spietato che senza motivo alcuno batteva un dilicato fanciullo! » Giunse frattanto ad un luogo dove la strada si divideva in quattro; e gli vennero a mente quei crocicchi dove i cavalieri erranti solevan pensare per quale via avessero da mettersi. Per imitarli ristette da prima alquanto, ma poscia, dopo avere ben riflettuto, lasciò andare la briglia a Ronzinante, abbandonando la sua alla volontà del cavallo; il quale, seguendo il naturale desiderio, si dirizzò alla volta della propria stalla. Compite due miglia all'incirca, scoprì don Chisciotte una gran torma di gente; mercanti (come si seppe da poi) di Toledo, che andavano a Murcia per comperar seta. Erano sei, ognuno col suo parasole, e loro tenevano dietro quat-

tro servidori a cavallo e tre vetturali a piedi. Non li scorse appena don Chisciotte, che si figurò di avere alle mani una nuova ventura, e voglioso come era d'imitare pienamente i casi letti nei libri suoi, volle cogliere quella buona occasione per rinnovarne uno che volgeva nell'animo. Con bel garbo adunque si strinse ben nelle staffe, impugnò la lancia, si avvicinò la targa al petto, e piantatosi nel mezzo della strada, stette attendendo quei cavalieri erranti, com'egli li giudicava, arrivassero. E quando che se gli furono appressati, alzò la voce, e con grande ardimento si fece a dire: « Tutto il mondo si fermi, se tutto il mondo non confessa che non avvi nell'universo una donzella più vaga della imperadrice della Mancia, della senza pari Dulcinea del Toboso ». Al suono di queste parole, ed alla vista della strana figura che le proferiva, quei mercanti ristettero, e subitamente si accorsero della sua follia, ma vollero star a vedere chi andasse a colpire la confessione che da loro si domandava. Però uno di essi, uomo d'allegro umore gli rispose: « Signor cavaliere, noi non conosciamo questa celebre signora da voi menzionata: fate che la vediamo, e s'ella porta il fregio di quella singolare bellezza, di cui voi le date vanto, ben volentieri e senza opposizione di sorte, confesseremo la verità che da noi richiedete. — S'io ve la facessi vedere, replicò don Chisciotte, qual merito avreste voi nel confessare una verità così manifesta? Ciò che importa si è che senza vederla abbiate a confessare, a giurare, ad affermare, a sostenere; e ricusandolo, vi sfido meco a battaglia, gente vile e superba. Avanzatevi uno ad uno, come esige l'ordine di cavalleria, od unitevi tutti a combattermi in una volta, com'è trista costumanza de' pari vostri, che qui v'attendo a piè fermo, nè ho dubbio alcuno di vincervi, sostenuto dalla ragione che mi avvalora. — Signor cavaliere, riprese un mercante, vi supplico a nome di tutti questi principi che vedete, che non vogliate co-

stringerci ad aggravare le nostre coscienze confessando una cosa da noi non veduta nè intesa; e tanto maggiormente ve ne preghiamo, quanto che ciò tornerebbe a pregiudizio delle imperatrici e regine dell'Alcaria e dell'Estremadura. o almeno la signoria vostra degnisi di farci vedere il ritratto di cotale signora, chè foss'egli piccolo come un granellino, noi dal filo di questo poco raccogliendo il gomitolo della sua grande bellezza, saremo con questo soddisfatti e tranquilli, e la signoria vostra contenta e appagata; e di più, quand'anche scorgessimo dal ritratto, che fosse guercia da un occhio, e dall'altro le colasse zolfo o cinabro, con tutto ciò, per mostrarci a vossignoria compiacenti, diremmo tutto ciò che potesse tornarle a genio. — Non le cola, canaglia infame, rispose don Chisciotte avvampante di collera, non le cola altro che ambra e zibetto tra la bambagia; e non è nè guercia nè gobba, anzi è più dritta che non è un fuso di Guardarrama; ma voi pagherete il fio della grave bestemmia con cui oltraggiaste una tanto prodigiosa bellezza quant'è quella della mia signora. Nel proferire queste parole, abbassò la lancia, portandola con tanta furia contro colui che aveva parlato, che mal per lui se Ronzinante non inciampava, e non cadeva a mezzo il cammino. Precipitò Ronzinante, e il suo padrone rotolò buona pezza per la campagna, nè potè rialzarsi giammai per quanto si sforzasse, tanto impaccio gli davano la lancia, la targa, gli sproni e la celata, in un col peso della sua vecchia armatura. E mentre attendeva a cercar di rizzarsi, ma senza riuscirvi, tuttavia gridava: « Non fuggite, o codardi, o schiavi! attendetemi, chè non per mia colpa ma del cavallo sono qui disteso ». Uno di quei vetturali, che doveva esser uomo di poco buon cuore, nel sentire le smargiasserie di quel povero caduto non potè tollerarle senza fargli provare fino alle costole il suo risentimento; e perciò avvicinatosi a lui, prese la lancia, e fattala in pezzi, con uno di

questi cominciò a battere tanto duramente il nostro don Chisciotte, che, a dispetto e in onta delle arme sue, lo macinò come grano al mulino. Gli gridavano gli altri ad alta voce che desistesse, che lo lasciasse; ma colui era sì invelenito che non si tolse da quel giuoco finchè non ebbe soddisfatta la collera; e raccolti gli altri pezzi della lancia, non cessò mai se prima non gli ebbe ridotti a schegge sopra l'infelice caduto. A fronte di tanta tempesta di percosse che gli piovevano addosso don Chisciotte, non che tacere, minacciava il cielo e la terra e que' malandrini, come egli ora chiamava i mercanti. Si stancò finalmente il vetturale, e tutti proseguirono il loro cammino, avendo di occuparsi nel raccontare la bastonatura del pover'uomo, lasciato malconcio e fracassato. Egli, dappoichè si vide solo, tornò a tentar di rialzarsi; ma se questo non gli era stato possibile mentre era sano e gagliardo, come riusciva allora pesto a quel modo? E nondimeno si reputava felice parendogli che quella fosse sventura da cavaliere errante, ed attribuendola a sola colpa del suo cavallo: ma ad ogni modo non poteva rizzarsi in piedi, tanto il corpo suo era fracassato dalle ricevute percosse!

CAPITOLO V.

ANCORA DELLA DISGRAZIA AVVENUTA AL NOSTRO CAVALIERE.

Conoscendo poi don Chisciotte che non potea muoversi da sè solo, pensò di ricorrere al suo consueto rimedio, ch'era di meditare intorno a qualche passo de' libri suoi; e la bile gli ridusse nella memoria quello di Baldovino e del marchese di Mantova, quando Carlotto lo abbandonò ferito sopra una montagna; storia nota ai bambini, non isconosciuta ai giovani, celebrata e creduta dai vecchi, ma con tutto questo non punto più vera dei miracoli di Maometto. Gli parve

che questa calzasse appuntino allo stato in cui si trovava, e perciò mostrando di provare un dolore gravissimo, cominciò a voltolarsi per terra, ripetendo con fioca voce quello appunto ch' è fama dicesse il ferito cavaliere del bosco:

Dove stai, vaga signora,
Che non duolti del mio mal?
O il mio mal da te s'ignora,
O sei falsa e disleal.

E di questo passo andava proseguendo la canzone sino a que' versi che dicono:

O di Mantova marchese,
O mio zio e signor carnal,

Ma volle la sorte, che in quel momento passasse di là un cotadino del suo paese e vicino suo, che tornava dal mulino dove avea condotta una soma di grano. Vedendo egli un uomo steso in terra a quel modo, se gli fece dappresso, gli domandò chi fosse, e che male avesse, che tanto si lamentava. Don Chisciotte credette senza alcun dubbio che colui fosse il marchese di Mantova suo zio; però invece di ogni risposta proseguì la romanza colla quale lo informava della sua sventura e degli amori del figlio dell'imperatore con la sua sposa, nel modo appunto che si canta nella canzone *. Il contadino maravigliato di

* Questa romanza d'ignoto autore si trova nel *Cancionero* stampato in Anversa nel 1555. Ivi è raccontato che Carlotto figliuolo di Carlomagno attirò Baldovino nel *Bosco della sventura* con intenzione di ucciderlo per divenir poi marito della vedova di lui. Lo lasciò in fatti morto nel bosco con ventidue ferite nella persona. Il marchese di Mantova zio di Baldovino trovandosi per caso a caccia in que' luoghi sentì i lamenti del ferito, e lo riconobbe. Quindi mandò un'imbasciata a Parigi per domandare giustizia dall'Imperatore, il quale ordinò che suo figlio fosse punito colla morte.

quelle stranezze, gli levò la visiera, già pesta dalle percosse, e si diede a nettargli la faccia ch'era tutta coperta di polvere; nè gliel' ebbe appena nettata che subito lo conobbe, e gli disse: « Signor Chisciada (così soleva chiamarsi quand'avea buon giudizio, e prima di cambiarsi da trinquillo idalgo in cavaliere errante), chi trattò per tal modo vossignoria? » Egli non rispondeva, ma ad ogni domanda ripigliava la sua canzone. Laonde il buon uomo con tutta la possibile diligenza gli trasse la corazza e gli spallacci per conoscere s' era stato ferito; ma non trovò nè sangue nè segno alcuno. Procurò pertanto di rizzarlo da terra, e con molta fatica giunse a metterlo attraverso del suo giumento, sembrandogli più agiata cavalcatura. Raccolse l' arme tutte, fino alle schegge della lancia, e le buttò in un fascio sopra Ronzinante, poi preso questo per la briglia, e l'asino per la cavezza, s'incamminò verso la sua Terra, non senza grande apprensione nel sentire gli spropositi che dicea don Chisciotte; il quale tutto confuso e mal reggendosi sull'asino, talmente era pesto! di tanto in tanto mandava sospiri che giungevano al cielo. Il villano gli domandò di nuovo che mal si sentisse; ma pareva che il diavolo a bella posta gli riducesse nella memoria le avventure tutte che avevano somiglianza con quella sua. Perocchè dimendicandosi di Baldovino a quel punto si risovvenne del moro Aben-Darraez, quando il castellano d'Antechera, Roderigo di Narvaez, lo prese e lo menò prigioniero al proprio castello. Di maniera che domandandolo ancora il villano dello stato suo, e come si sentisse della persona, gli rispose colle stesse parole con cui il prigioniero Aben-Darraez avea risposto a Rodrigo di Narvaez, applicando a sè stesso quanto avea letto nella *Diana* di Giorgio di Montemaggiore. Il contadino stabiliava sentendo tante bestialità, e finalmente avvedutosi che il suo vicino avea dato volta al cervello, si diede a punzecchiare il suo asino per tornar pre-

sto al paese, e togliersi con ciò dal malincuore che gli procurava don Chisciotte co' suoi vaneggiamenti. Questi intanto così proruppe: « Sappia la signoria vostra, signor don Diego di Narvaez, che la vezzosa Seriffa, di cui ho parlato, è di presente la vaga Dulcinea del Toboso, per amor della quale io feci e faccio e farò le più famose geste di cavalleria che siensi finora vedute, o si veggano, e si debbano mai vedere nel mondo » A tutto questo soggiunse il contadino: « Oh la Signoria vostra s' inganna! meschino di me! io non sono altrimenti Rodrigo di Narvaez, nè il marchese di Mantova, ma sibbene Piero Alonzo vicino suo; nè vossignoria è Baldovino o Aben-Darraez, ma l'onorato idalgo signor Chisciada. — Io sono chi sono, rispose don Chisciotte e so molto bene che non solo posso essere quelli che ho detto, ma sì anche tutti i dodici paladini di Francia, ed eziandio tutti i nove della Fama *, perchè le prodezze che fecero o tutti insieme o ciascuno da sè non supererebbero mai quelle che posso fare io solo ». Con queste e somiglianti smargiasserie giunsero alla Terra sul far della notte, e il contadino giudicò savio partito l'attendere che il bujo crescesse un poco affinchè non fosse veduto il bastonato idalgo così infelice cavaliere. Entrò finalmente nel paese, e fu all'abitazione di don Chisciotte, la quale era tutta sossopra. Vi si trovavano il curato ed il barbiere, ch'erano grandi amici di don Chisciotte, ai quali la serva con alta voce stava dicendo: « Che ne sembra a vostra signoria, signor dottore Pietro Perez (così chiamavasi il curato) della disgrazia del mio padrone? Sono già passati sei giorni da che nè egli si vede, nè il ronzino, nè la targa, nè la lancia, nè l'armatura; poveraccia di me! credo fermamente

* I *Nove della Fama*, sono i tre ebrei, Giosuè, Davide e Giuda Macabeo; tre gentili, Ettore, Alessandro e Cesare; e tre cristiani, Arturo, Carlomagno e Goffredo di Buglione.

e com'è certo ch'io sono nata per morire, che questi maledetti libri di cavalleria ch'egli ha e legge continuamente, l'abbiano fatto uscir di cervello; chè ora ben mi sovviene d'averlo inteso dire più volte, parlando fra sè medesimo, che bramava di farsi cavaliere errante e di andare pel mondo in cerca di avventure. Così ne li portasse o Satanna, o Barabba cotesti libri, chè hanno guasto e sconvolto il più fino cervello che vantar potesse la Mancia. » La nipote poi proseguiva dicendo le stesse cose, e aggiugneva di più: « Sappia, signor maestro Nicolò (questo era il nome del barbiere) che mille volte è avvenuto al mio signor zio di spendere nella lettura di questi maledetti libri due notti e due giorni continui; a capo dei quali gettavali poi da banda, e impugnata la spada andava a pigliarsela colle pareti; finchè stanco e spossato, dicea d'avere ammazzato quattro giganti grandi come quattro torri, e volea che fosse sangue delle ferite da lui ricevute in battaglia il sudore che lo copriva per la soverchia fatica. Dava allora di piglio ad un gran boccale di acqua fresca, e se la beveva sin all'ultima goccia, con che risanava e rimettevasi in tranquillità; affermando che quell'acqua era una bevanda preziosissima, dono del savio Eschifo *, celebre incantatore e suo amico. Ah! debbo accusare me stessa di tanto male; chè se avessi informate le signorie vostre delle follie del mio signor zio, ci avrebbero posto rimedio prima che fosse giunto a questo termine; e que' suoi scomunicati libri li avrebbero dati alle fiamme: chè molti ne ha certamente degni di essere abbruciati come i libri degli eresiarchi. » — Sono anch'io dello stesso avviso, soggiunse il curato, e vi giuro in fede mia, che non passerà dimani senza averne fatto un *auto-da fè*, dannandoli tutti al fuoco, affin-

* Propriamente Alchife che scrisse la *Cronaca di Amadigi di Grecia*. Ma la nipote di don Chisciotte ne storpia il nome.

chè non siano occasione a qualche altro di fare ciò che il mio povero amico debbe aver fatto ».

Don Chisciotte ed il contadino udirono siffatti discorsi; laonde quest'ultimo convinto intieramente della malattia del suo vicino, si diede a gridare: Facciano largo le signorie vostre al signor Baldovino, e al signor marchese di Mantova che arriva ferito pericolosamente; facciano largo al signor moro Aben-Darraez che trae seco prigione il prode Rodrigo di Narvaez castellano di Antechera ». A queste parole uscirono tutti e conobbero gli uni l'amico, le altre il padrone e lo zio, che non aveva per anche potuto smontare dall'asino, tanto era malconcio. Corsero ad abbracciarlo, ma incontanente egli disse: « Fermatevi tutti, ch'io vengo malamente ferito per colpa del mio cavallo; mettetemi nel mio letto, e chiamate, se è possibile, la savia medichessa Urganda, affinchè vegga che sorta di ferite son queste mie. — Oh guardate mo, disse allora la serva, se il cuore mi diceva di che piede zoppica il mio padrone! Eh venga in buon'ora la signoria vostra, che da noi sole sapremo guarirla senza che la signora Urganda se ne ingerisca nè punto nè poco. Siano pur maledetti, lo ripeto una e mille altre volte, questi libri di cavalleria che han condotto vossignoria a sì tristo partito ». Quindi lo adagiarono subito sul letto, e cercatelo in ogni parte del corpo non trovarono che fosse punto ferito. Don Chisciotte poi disse loro che egli era a quella guisa malconcio per essere stramazzato col suo cavallo Ronzinante combattendo a fronte di dieci giganti de' più forti e ardimentosi che trovar si potessero sulla terra. « Ve' ve', disse il curato, anche giganti in ballo! per fede mia, non son chi sono se dimani prima che giunga la notte io non li do tutti alle fiamme ». Fecero mille domande a don Chisciotte, ma egli nient'altro rispondeva se non che gli portassero da mangiare, o lo lasciassero dormire, poichè di questo più che d'ogni altra cosa aveva bi-

sogno. Così seguì; e il curato frattanto più a lungo domandò il contadino come gli fosse avvenuto di trovar don Chisciotte. L'altro lo informò d'ogni cosa, ed anche delle stranezze che gli aveva sentito dire quando lo trovò, e poi lungo il cammino: d'onde si accrebbe nel curato la voglia di fare quello che fece nel giorno seguente, cioè di chiamare a sè il suo amico barbiere maestro Nicolò, e di venirne con lui alla casa di don Chisciotte.

CAPITOLO VI.

DEL BELLO E GRANDE SCRUTINIO CHE FECERO IL CURATO E IL BARBIERE ALLA LIBRERIA DEL NOSTRO INGEGNOSO IDALGO.

Mentre che don Chisciotte dormiva, il curato domandò alla nipote le chiavi della stanza dove trovavansi i libri, cagione di tanti malanni; ed essa gliele diede di buona voglia. Quindi entrarono tutti e con essi anche la serva; e trovarono da più di cento volumi grandi assai ben legati, ed altri di picciola mole. Non li ebbe appena veduti la serva che uscì frettolosa dalla stanza, poi tornò subito con una scodella d'acqua benedetta e con l'asperges dicendo: « Prenda la signoria vostra, signor curato, e benedica questa stanza affinchè non resti qui alcuno degl'incantatori de' quali sono zeppi cotesti libri, e non ci facciano addosso qualche incantesimo per vendetta di quello che noi vogliam fare di loro cacciandoli dal mondo ». La semplicità della serva mosse a riso il curato, ed ordinò al barbiere che glieli venisse porgendo uno alla volta per conoscere di che trattassero, potendo essere che qualche opera non meritasse la pena del fuoco. « No, no disse la nipote, non si dee perdonare alcuno di essi, mentre tutti sono concorsi a questo danno: il più savio partito sarebbe gittarli per la finestra nell'atrio, farne un mucchio ed appiccarvi il

fuoco; o per evitare il fastidio del fumo sarebbe anche meglio fatto trasportarneli in corte ed ivi incendiarli. Lo stesso disse la serva, sì grande era in ambedue la smania di veder morti quegl' innocenti; ma non v'assentì il curato senza leggerne almeno i titoli. Il primo pertanto che maestro Nicolò gli porse fu quello dei *Quattro libri d'Amadigi di Gaula* (1). « Sembra, disse il curato, che qui vi sia qualche mistero, da che, a quanto intesi dire, questo fu il primo libro di cavalleria stampato in Ispagna, e gli altri tutti che di poi gli tennero dietro pigliarono da lui principio ed origine. Laonde mi pare che come capo di mala setta si debba dar alle fiamme senza veruna remissione ». — Signor no, soggiunse il barbiere, che mi fu detto che questo è il migliore di quanti libri di simil fatta furono composti; e perciò, come unico nella sua specie, può meritare perdono. — È vero, disse il curato, e perciò gli si preservi la vita per ora. Vediamo quest'altro che gli sta a canto. Sono, disse il barbiere, le *Prodezze di Splandiano figliuolo legittimo d'Amadigi di Gaula* (2). In verità che

(1) Non si conosce precisamente il primo autore dell'*Amadigi di Gaula*, nè qual fosse il paese dove questo libro tanto famoso venne in luce la prima volta; ma si tiene per certo che questo paese non fosse la Spagna, alla quale dicono che pervenisse o dalla Fiandra o dalla Francia o dal Portogallo. Quest'ultima opinione pare che abbia maggior fondamento dell'altre; e finchè non si trovino altre notizie può credersi che l'autore originale dell'*Amadigi* fosse il portoghese Vasco di Lobeira vissuto secondo alcuni alla fine del XIII, secondo altri alla fine del XIV. Da prima cominciarono ad andare in giro manoscritte le traduzioni spagnuole di alcuni frammenti che poi si stamparono separati nel secolo XV; finchè nel 1525 Garcia Ordonnez de Montalvo, raccolti e ordinati questi frammenti, ne fece la sua compiuta edizione. Nel 1540 d'Herberey pubblicò una traduzione francese dell'*Amadigi* molto lodata al suo tempo, ma caduta poi in obblio da che il conte di Tressan diede fuori la sua libera imitazione. Noi ne conosciamo una traduzione italiana stampata in Venezia nel 1572.

(2) Questo libro va sotto il titolo di *Roma ch'esce dai quat-*

qui non ha da giovare al figlio la bontà del padre: prendetele, signora serva, aprite quella finestra, gittatelo in corte, e con esso diasi principio alla catasta che a suo tempo sarà poi consumata dal fuoco ». La serva obbedì con molto piacere; e per tal modo il buon Splandiano volò nella corte, attendendo pazientemente il fuoco da cui era minacciato. « Tiriamo innanzi, disse il curato. — Questo che viene, soggiunse il barbiere, è *Amadigi di Grecia*, e per quanto mi pare, quelli che stanno da questa parte sono tutti del lignaggio degli Amadigi *. — E bene, replicò il curato, vadano tutti in corte; chè per poter abbruciare la regina Pintichiniestra ed il pastor Darinello con le sue eglogbe e coi lambiccati concettini del suo autore, brucerei con essi il padre che m' ha generato se mi venisse dinanzi in figura di cavaliere errante. — Sono del medesimo sentimento, soggiunse il barbiere. — Ed io pure, replicò la nipote. — Quand'è così, disse la serva, vadano in corte; e presili tutti insieme, che erano molti, per risparmiare la fatica di far la scala, li gettò dalla finestra. « Che è cotesto grosso volume, domandò il curato? — È, rispose il barbiere, *don Ulivante di Laura*. — L'autore di questo libro, soggiunse il curato, è quello

tro libri d'Amadigi di Gaula detto le prodezze del valorosissimo cavaliere Esplandiano figliuolo dell'eccellente re Amadigi di Gaula Alcala 1588. N' è autore quel Garcia Ordonnez de Montalvo che pubblicò l' *Amadigi*. Dice nel principio che queste *Prodezze* furono scritte in greco dal maestro Helisabad chirurgo d'Amadigi, e ch'egli le ha tradotte. Perciò dietro al suo libro il titolo di *las Sergas* deducendolo un po' stranamente dal greco *erga*. Fu tradotto in italiano da Mambrino Roseo.

* La storia d'Amadigi di Grecia ha questo titolo: *Cronaca del valentissimo principe e cavaliere dalla Spada-ardente, Amadiji di Grecia* ec. Lisbona 1396. L'autore dice che fu scritta in greco dal saggio Alquise, poi tradotta in latino, poi ancora nella lingua romanza. Anche di quest' opera v' ha una traduzione italiana. — Nicolas Antonio nella sua *Biblioteca Spagnuola* (tom. XI. p. 394) annovera ben venti libri di cavalleria scritti sulle avventure dei discendenti d'Amadigi.

stesso che compose il *Giardino dei fiori* ; e in fede mia che non saprei dire quale dei due sia più veritiero, o piuttosto manco bugiardo; so bene che anderà in corte per le sue scimunitaggini e per la sua arroganza (1). — Questo che gli vien dietro, è *Florismarte d'Ircania* (2), disse il barbiere. — Ah! qui trovasi il signor Florismarte? replicò il curato : oh sì, sì, s' affretti d' andare in corte a dispetto del suo straordinario nascimento (3) e, delle sue immaginate avventure, chè altro non meritano la durezza e l'infecondità del suo stile: alla corte, signora serva, vada egli insieme con quest' altro. — Oh tutto ciò, signor mio, molto mi va a sangue, rispos'ella; e contentissima eseguiva quanto le si ordinava. « Questi è il *Cavaliere Platir* (4), disse il barbiere. — È libro d'antica data, rispose il curato, nè trovo in lui cosa alcuna che gli possa ottenere perdono; senza più s' accompagni cogli altri; » e così fu fatto. Fu aperto un altro libro, e si trovò ch' era intitolato il *Cavaliere della Croce* (5) — In grazia del santo nome che

(1) L'autore di queste due opere è Antonio de Torquemada.

(2) Il traduttore francese pone qui in nota: *ou Félix Mars d'Ircanie*. Nella bibliografia dei romanzi pubblicata dal ch. D. Gaetano Melzi, troviamo riferito questo libro sulla testimonianza dell' Henrion con queste parole « *Istoria di don Florismante d'Ircania ec. tradotta dallo spagnuolo, senza editore e data* ». Fu pubblicata da Melchor de Ortega cavaliere d'Ubeda in Vagliadolid, 1556.

(3) Sua madre Marcellina e moglie del principe Florasan di Misia lo diede alla luce in un bosco, e lo confidò ad una donna selvaggia chiamata Balsagina, la quale dai nomi de'genitori lo chiamò Florismarte e di poi Felice-Marte.

(4) *Cronaca del valorosissimo cavaliere Platir figliuolo dell' imperatore Primaleone*. Vagliadolid 1533. L'autore di questo libro è sconosciuto, come sono quasi tutti coloro che scrissero libri di cavalleria. Ve n' ha una traduzione italiana di Mambrino Roseo.

(5) *Istoria dell'invincibile cavalier Leopolemo e delle imprese ch'ei fece chiamandosi il cavaliere della Croce*. Toledo 1562 e 1563. Questo libro ha due parti, una delle quali, al dir del-

porta gli si potrebbe perdonare la sua ignoranza; ma suol dirsi che talvolta il diavolo s' asconde dietro la croce; perciò vada alle fiamme ». Prese il barbiere un'altro libro e disse: — Questo è lo *Specchio della Cavalleria*. (1) — Ah! lo conosco molto bene, rispose il curato ; ecco qua il signor Rinaldo di Montalbano, cogli amici e compagni suoi più ladri di Caco , e i dodici paladini col loro storico viritiero Turpino ! In verità che sarei per condannarli soltanto ad eterno bando, non per altro se non perchè hanno avuto gran parte nella invenzione del celebre Matteo Bojardo , d'onde ha poi ordita la sua tela il cristiano poeta Lodovico Ariosto; al quale , se qui si trovasse, e parlasse un idioma diverso dal suo proprio, non porterei rispetto , ma se fosse nel suo linguaggio originale , me lo riporrei sopra la testa (2). — Io lo tengo in italiano, disse il barbiere, ma non l' intendo. — Non è neppur bene che da voi sia inteso, rispose il curato; e perdoniamo per ora a quel signor capitano che lo ha tradotto in lingua castigliana, to-

l'autore, fu scritta in arabo per ordine del sultano Zulema da un moro detto Xarton, e tradotta da un prigioniero di Tunisi; l'altra in greco dal re Artidoro. Ne abbiamo una traduzione italiana di Pietro Lacero modenese. Venezia 1606.

(1) Quest'opera è divisa in quattro parti. La prima composta da Diego Ordonnez de Calchora fu pubblicata nel 1562 e dedicata a Martino Cortez figliuolo di Ferdinando. La seconda scritta da Pedro de la Scierra fu stampata a Saragozza nel 1580. Le ultime due composte da Marcos Martinez videro pure la luce in Saragozza l'anno 1603.

(2) Tutti sanno che il Bojardo compose l' *Orlando innamorato*, e l'Ariosto l'*Orlando Furioso* valendosi molto dei romanzi spagnuoli. Il traduttore dell'Ariosto a cui allude subito dopo l' autore, è il capitano don Geronimo Ximenes de Urrea , di cui don Diego de Mendoza già disse: « E don Geronimo de Urrea non ottenne forse fama di nobile scrittore e, ciò che più importa, molto danaro, traducendo l'*Orlando Furioso*, cioè mettendo *cavalleros* in luogo di *cavalieri*, *armas* in luogo di *arme*, *amores* in luogo di *amori*? di questo modo io scriverei più libri che non ne fece Matusalem ».

gliendogli gran parte del nativo suo pregio: ma così avverrà a tutti coloro che s'impegnano a tradurre libri poetici, mentre per quanto studio vi pongano, per quanta attitudine vi abbiano, non potranno mai darceli tali quali essi nacquero. Giudico pertanto che questo, e gli altri libri tutti che troveremo, e che trattino di simili cose di Francia si raccolgano e si pongano in deposito entro un pozzo senz'acqua finchè sia deciso ponderatamente quale dovrà essere il loro destino. Questo non vale per *Bernardo del Carpio* (1) che qui si trova, nè d'un altro chiamato *Roncisvalle*, i quali se capitano nelle mie mani hanno da passare in quelle della serva, e da queste senza veruna remissione alle fiamme ».

Il barbiere assentì pienamente al curato, riconoscendo ch'egli era proprio un buon cristiano, e sì affezionato alla verità che non si sarebbe scostato da essa per tutto l'oro del mondo. Aprendo un altro libro vide ch'era *Palmerino d'Uliva;* poi subito dopo *Palmerino d'Inghilterra* (2); laonde il curato soggiunse: « Si rompa in minute parti questa uliva, e sia consunta dal fuoco per modo che non ne resti nemmen la cenere; ma venga, come cosa unica, conservata questa palma

(1) Questo poema scritto in ottave è di Agostino Alonzo di Salamanca. Toledo 1585. Non si confonda con quello del vescovo Balbuena venuto in luce dopo la morte del Cervantes. Il *Roncisvalle* è di Francesco Garrido de Villena. Toledo 1583.

(2) Il primo dei *Palmerini* è intitolato: *Libro del famoso cavaliere Palmerino d' Uliva che fece nel mondo grandi imprese d'armi senza sapere di chi egli fosse figliuolo.* Medina del Campo 1563. Si crede che lo scrivesse una donna portoghese, il cui nome è ignoto. Il secondo, *Storia del molto famoso e gagliardo cavaliere Palmerino d'Inghilterra*, è composto di sei parti. Le prime due sono dagli uni attribuite al re Giovanni II, dagli altri all'infante don Luigi padre del priore de Ocrato che disputò la corona del Portogallo a Filippo II, da alcuni altresì a Francisco de Moraes. La terza e la quarta furono composte da Diego Fernandez. La quinta e la sesta da Baldassare Gonzalez Lobato: tutti Portoghesi. Queste opere poi furono tutte e due tradotte in italiano.

d'Inghilterra, e si formi per essa una cassettina pari a quella che trovò Alessandro fra le spoglie di Dario, e la destinò per custodia delle opere del poeta Omero. Questo libro, signor compare, merita la più grande considerazione prima per essere pregevolissimo in sè stesso; poi perchè corre fama che ne sia stato autore un re di Portogallo fornito di gran saggezza. Hanno il pregio di gran merito e di sommo artifizio le avventure del castello di Miraguarda, vivaci ed evidenti ne sono i discorsi che mantengono il decoro di chi parla, e sono posti con gran proprietà e avvedimento; conchiudo pertanto (avuto però riguardo al vostro savio parere, signor maestro Nicolò) che questo e Amadigi di Gaulà evitino il fuoco; poi gli altri tutti, senza più esami o riserve, siano bruciati. — Oibò, signor compare, replicò il barbiere, ch' io tengo qui il famoso *don Belianigi* (1). — Rispetto a questo libro, riprese il curato, la seconda terza e quarta parte abbisognano d'una buona dose di rabarbaro che li purghi dalla disordinata collera che hanno, e fa di mestieri tagliar fuori tutto ciò che vi si trova intorno al castello della fama, e ad altre sconvenienze di maggiòr momento; e perciò se gli conceda quel lungo termine che suol darsi a chi abita oltremare per emendarsi ed ottenere quindi misericordia o giustizia; frattanto custoditelo in casa vostra, compare, e non permettete che si legga da nessuno. Sono ben contento, rispose il barbiere »; e senza stancarsi nel leggere altri libri di cavalleria comandò alla serva che pigliasse i più grandi, e li gettasse in corte. Nè'l disse già ad una stupida o ad una sorda, ma a chi aveva più voglia di dar que' libri alle fiamme che non di fare una tela per grande e fina che fosse stata; e perciò pigliandone otto in una volta, li gittò fuori

(1) Ne fu autore Geronimo Fernandez avvocato di Madrid. L'opera pubblicata in Burgos 1579, è composta di quattro parti. Le prime due furono tradotte in italiano e stampate la prima in Bologna, la seconda in Verona negli anni 1586 e 1587.

della finestra. Ma per averne presi molti ad un tempo avvenne che uno ne cadde appiè del barbiere il quale s' invogliò di conoscere che fosse, e lesse: *Istoria del famoso cavaliere Tirante il bianco.* « Oh poffare di me! esclamò il curato; ed è pur possibile che qui si trovi Tirante il bianco? A me a me, compare, ch'io conto d'aver trovato in esso un tesoro da rendermi beato, ed una fonte perenne di trattenimento: qui si legge la storia di don Kirieleisonne da Montalbano, valoroso cavaliere, e di suo fratello Tommaso; poi il cavaliere Fonseca, e la battaglia del forte Detriano, con l'Alano, e le sottigliezze d' ingegno della donzella Piacerdimiavita, con gli amori e gl' intrighi della vedova Riposata, e finalmente la signora imperatrice innamorata d' Ippolito suo scudiere. Ad onore della verità mi convien dire, signor compare, che questo supera ogni altro libro del mondo in quanto allo stile. Qui poi i cavalieri mangiano, dormono, muoiono sopra il loro letto; fanno il loro testamento prima di morire, e vi si riscontrano tante e tante altre cose delle quali non si fa neppur menzione in altri simili libri. Contuttociò colui che lo scrisse (perchè senza necessità scrisse tante scempiaggini) meriterebbe la galera a vita; recatelo a casa vostra; e vedrete di per voi stesso se io m' inganno (1). — Non mi oppongo, disse il barbiere, ma che farem noi di questi altri piccoli libri che rimangono? — Questi, rispose il curato, non debbono esser libri di cavalleria, ma piuttosto di poesia; » ed aprendone uno vide ch'era la *Diana di Giorgio di Montemaggiore* (2).

(1) L'autore di questo libro fu probabilmente Juannot Martorel di Valenza. Il traduttor francese ci fa sapere ch' esso manca alla collezione dei romanzi originali di cavalleria posseduta dalla Biblioteca Reale di Parigi, e che fu cercato inutilmente in tutta la Spagna per la Biblioteca di Madrid. Lo tradusse in italiano Lelio Manfredi, e fu stampato in Venezia 1528; poi anche altre volte.

(2) Portoghese. Fu poeta, musico e soldato, e morì nel Piemonte l'anno 1561.

Disse allora (supponendoli tutti dello stesso genere): Questi non meritano, come gli altri, d'essere dati alle fiamme, perchè non recano, nè recheranno giammai il danno de' libri di cavalleria, ma sono libri da passatempo senza pregiudizio d'alcuno. — O signore! soggiunse la nipote, il miglior partito sarà di mandarli come gli altri al fuoco, perchè non sarebbe gran maraviglia, che riuscendoci di risanare il mio signor zio dalla malattia cavalleresca, egli si desse a leggere questi libri, e quindi gli venisse il capriccio di farsi pastore, e di andarsene per boschi e per prati cantando e sonando, o, ciò che saria peggio, diventar poeta; chè, a quanto si dice, è un'altra malattia insanabile e contaggiosa. — Questa ragazza parla del miglior senno, disse il curato, e quindi sarà ben fatto di togliere dinanzi al nostro amico siffatto pericolo di radicare. E giacchè abbiamo cominciato dalla Diana di Montemaggiore, stimo che non vada abbruciata, purchè se ne levi quanto appartiene alla sàvia Felicia, e all'Acqua incantata, con quasi tutti i versi, sicchè le resti la sua prosa eccellente, e l'onore di essere stato il primo libro di questa specie. — Questo che viene, disse il barbiere, è la *Diana* chiamata *Seconda del Salamantino* (1); e di quest'altro che porta lo stesso titolo, n'è autore Gil Polo (2). — Quanto a quella del Salamantino, disse il curato, accompagni ed accresca pure il novero de' condannati alla corte; quello di Gil Polo si custodisca gelosamente come se derivasse da Apollo medesimo. Ma passi innanzi, signor compare, e affrettiamoci, chè si va facendo tardi. — Questi, disse il barbiere aprendo un altro volume, sono i *dieci libri della fortuna di Amore* composti da Antonio di Lofraso poe-

(1) Salamantino vuol dire di Salamanca, e fu un medico di quella città per nome Alonzo Perez.

(2) Poeta di Valenza che continuò l'opera di Montemaggiore sotto il titolo di *Diana innamorata*.

ta sardo (1). — Per quanto vale il giudizio mio, disse il curato, da che Apollo è Apollo, muse le muse, e poeti i poeti, non fu composto giammai libro tanto grazioso e spropositato a un tempo medesimo quanto questo; per la sua invenzione è il migliore e il più singolare di quanti n'uscirono mai alla luce del mondo, e chi non lo ha letto può far conto di non aver letto mai produzione veramente gustosa: datelo qua, compare, chè sono più contento d'aver trovato questo libro che se qualcuno mi avesse regalata una veste di raso di Firenze ». Con somma compiacenza lo mise da banda, ed il barbiere proseguì leggendo il *Pastore d'Iberia* (2), le *Ninfe di Henares* (3), i *Rimedii della gelosia* (4). « Altro non occorre per questi, disse il curato, se non se consegnarli al braccio secolare della servente; e non me ne domandate la ragione, chè non finirei mai più. — Questo che viene è il *Pastore di Filida* (5), disse il barbiere. — Non è un pastore, rispose il curato, ma un cortigiano valente sia custodito come una gioja preziosa. — Questo gran volume che lo segue, s'intitola, disse il barbiere, *Tesoro di varie poesie* (6). — Se non fossero in numero sì grande, soggiunse il curato, sarebbero tenute in assai maggior conto, e bisogna purgar questo libro scartandone le bassezze che vi sono frammischiate al molto suo bello: sia custodito, e perchè è mio amico il suo autore, e per riverenza ad altre più preziose opere da lui composte. — Questo, seguitò il barbiere, è il *Canzoniere di Lopez Maldo-*

(1) Eccone il titolo compiuto: *I dieci libri della Fortuna d'amore dove si troveranno gli onesti e pacifici amori del pastore Tressano e dell'avvenente pastorella Fortuna*, Barcellona, 1573.

(2) Per don Bernardo de la Vega canonico di Tucumam. Siviglia 1591.

(3) Per don Bernardo Gonzales di Bobadilla. Alcala 1587.

(4) Per Bartolomeo Lopez de Enciso. Madrid 1586.

(5) Per Luigi Galvez di Montalvo. Madrid 1582.

(6) Per don Pedro Padille. Madrid 1575.

nado (1). — Anche l'autore di questo libro, disse il curato, è mio grande amico. I versi ch'egli recita sogliono destare l'ammirazione di chi li ascolta, e la soavità della voce con cui li modula è un incantesimo. Nelle egloghe è alquanto prolisso; ma il buono non fu mai troppo: si serbi cogli altri che già si sono messi da canto. Ma che libro è questo che gli sta sì vicino? — La *Galatea di Michele Cervantes*, disse il barbiere. — Già da molti anni è mio grande amico questo Cervantes soggiunse il curato, e so ch'egli si intende più di sventure che di versi. Convengo che se gli può concedere qualche lode nell' invenzione; ma egli sempre propone e poi non conclude mai: attenderemo la seconda parte che ci promette (2), e forse, migliorando, si meriterà quel perdono che per ora gli vien rifiutato; ma fin a tanto che si vegga come andrà a terminar la faccenda, tenetelo custodito in casa vostra, signor compare. — Ne sono soddisfattissimo, rispose il barbiere. Qui seguono tre libri uniti insieme: la *Araucana di don Alonzo d' Ercilla*; l'*Austriada di Giovanni Rufo Giurato di Cordova*; e il *Monserrato di Cristofaro di Viruez*, poeta di Valenza (3). — Non esistono, disse il curato, libri di verso eroico scritti in lingua castigliana più pregiati di questi, e possono stare in competenza co' più illustri d' Italia: si custodiscano come le più preziose gioje poetiche che vanti la Spagna. Si stancò il curato di vedere altri libri, e senza far nuovi esami ordinò che tutti in un

(1) Pubblicato a Madrid nel 1586.

(2) Cervantes rinnovò questa promessa anche poco prima di morire nella dedica della sua opera *Perfiles y Sigismonda*: ma la seconda parte della *Galatea* non fu poi trovata nelle sue carte.

(3) Il gran poema epico dell'*Araucana* è il racconto della conquista dell'*Arauco* provincia del Chili, fatta dagli Spagnuoli, Alonzo d'Ercilla concorse in quella spedizione. L'*Austriada* è la storia eroica di don Giovanni d'Austria dalla ribellione dei Mori di Granata fino alla battaglia di Lepanto. Nel *Monserrato* è descritta la penitenza di san Garino e la fondazione del monastero di Monserrato nella Catalogna nel secolo IX.

fascio fossero abbruciati; ma il barbiere uno ne teneva aperto ch'era intitolato: *Le lagrime d'Angelica* *. Il curato vedendolo disse: « Lo avrei pianto se fosse stato per mio ordine dato alle fiamme, poichè il suo autore fu uno de' più celebri poeti del mondo, non tanto nelle opere sue originali spagnuole, quanto nelle eccellenti sue traduzioni di alcune favole di Ovidio.

CAPITOLO VII.

DEL SECONDO VIAGGIO DEL NOSTRO BUON CAVALIERE DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA.

Olà, cominciò intanto a gridar don Chisciotte; olà, valorosi cavalieri; qui fa d' uopo mettere a prova la forza del vostro braccio, chè gli uomini di corte se ne portano l'onore del torneo. « Per accorrere a quello schiamazzo fu interrotto lo squittinio de' libri che restavano ancora da esaminare, e tiensi per certo che andassero al fuoco senza esser veduti nè intesi la *Carolea* (1) e il *Leone di Spagna* (2) con *le Geste dell' Imperadore* (3), composti da don Luigi de Avila, che doveano trovarsi indubitatamente fra quelli che restavano; e forse che sottraevansi a sì rigorosa sentenza se il curato li avesse veduti.

Quando si recarono da don Chisciotte lo trovarono già fuori del letto che prorompeva nelle solite sue strida e pazzie, menando manrovesci da ogni parte;

* Poema in dodici canti di Luigi Barahona de Soto, 1586.

(1) Al tempo del Cervantes conoscevansi due poemi di questo nome sulle vittorie di Carlo V; l'uno di Girolamo Samperc. Valenza 1560; l'altro di Giovanni Ochoa de la Saldé. Lisbona 1585.

(2) *El Leon de España*, poema in ottave di Pedro de la Vacilla Castellanos, sugli eroi ed i martiri dell' antico regno di Leone. Salamanca 1586.

(3) *Los hechos del emperador*. È questo un altro poema (*Carlo famoso*) in onore di Carlo V, composto da don Luigi Zappata, non già da don Luigi de Avila come si legge nel testo per errore o dell'autore o del tipografo.

e tenendo sì spalancati gli occhi come se non avesse mai dormito. Lo abbracciarono e a viva forza lo rimisero a letto; e da poi che si pose un po' in calma, voltosi al curato, gli disse: « Non v' ha dubbio, signor arcivescovo Turpino, che non ricada a gran vergogna di noi altri dodici Paladini di lasciar cogliere la palma di questo torneo a' cavalieri cortigiani, mentre noi venturieri colto avevamo nei tre dì antecedenti l'onore della vittoria. — Si dia pace la signoria vostra signor compare, disse il curato, che piacendo a Dio cambieranno le cose, e quello che oggi si perde si guadagnerà dimani; attenda intanto a risanarsi, chè, per quanto mi pare, ella debb'essere affaticata oltremodo, se pure non è ferita pericolosamente. — Ferito no, disse don Chisciotte, ma sibbene macinato e pesto, perchè quel bastardo di don Roldano mi fracassò a bastonate con un troncone di quercia, mosso da invidia, vedendo ch'io solo mi posso contrapporre alla sola valentìa; io per altro non sarò Rinaldo di Montalbano se levandomi di questo letto non gliene farò pagar il fio a dispetto de' suoi incantamenti; ma intanto recatemi da mangiare, che è quanto mi occorre al presente, e si lasci poi a me la cura di compiere le mie vendette ». Così fu fatto: gli diedero da sfamarsi, dopo di che egli si addormentò di nuovo, lasciandoli tutti sempre più maravigliati dalle sue pazzie. In quella stessa notte la serva abbruciò nella corte quanti libri trovavansi per la casa, di maniera che n'arsero molti anche di quelli che meritavano d' essere custoditi perpetuamente negli archivi; ma nol permise il loro destino, nè l'indolenza del revisore, verificandosi così quel proverbio, che talvolta patisce il giusto per il peccatore. Uno de' rimedii che il curato e il barbiere pensarono intanto di porre in opera per guarire la malattia dell'amico, fu di trasportarlo in un'altra stanza e di murare quella dei libri (affinchè non trovandoli più al suo svegliarsi, tolta la causa, cessassero an-

che gli effetti), dicendogli poi che un incantatore aveva portato seco la stanza con quanto in essa si conteneva ; e tutto ciò fu eseguito con ogni sollecitudine. Dopo due giorni si levò don Chisciotte, e la prima cosa fu di andar a vedere i suoi libri ; ma non trovando più la stanza dove l'aveva lasciata, si mise a cercarla per ogni parte. Giunto ove solea essere la porta, tentava il muro colle mani e volgeva e rivolgeva gli occhi dappertutto, senza mai proferire parola; finalmente dopo buona pezza domandò alla serva da qual parte si trovava la camera dove stavano i suoi libri. La serva già ben avvertita di ciò che dovea rispondergli, disse: « Di quale camera mi parla, e che va cercando, vossignoria ? Qua non v'è più camera, non vi sono in questa casa più libri, il diavolo ne portò seco ogni cosa. — Non era il diavolo, no, soggiunse la nipote, ma un incantatore, il quale venne di notte tempo sopra una nuvola dopo la partenza di vossignoria, e smontando da un serpente su cui arrivò cavalcioni, entrò nella stanza, nè so che cosa vi facesse, ma certo è che poco dopo uscì a volo dal tetto, lasciando la casa piena di fumo; e quando noi siamo andate per vedere ciò ch'era seguito, non abbiamo più trovato nè libri nè stanza; e solo ci ricordiamo amendue che quel tristo vecchio nell'andarsene disse ad alta voce di aver fatto quel danno che poi si vedrebbe per l' inimicizia che portava al padrone di quei libri e di quella stanza, e soggiunse che si chiamava il savio Mugnatone. — *Frestone* * avrà detto, replicò don Chisciotte. — Non so dire, riprese la serva, se si chiamasse *Frestone* o *Fritone* e posso soltanto affermare che in *tone* terminava il suo nome. — Così è per lo appunto, disse don Chisciotte: è costui un savio incantatore, mio grande e dichiarato nemico. Egli mi odia perchè la sua

* Cervantes avrà scritto *Fristone*, nome del mago che abitava la foresta della Morte, e supposto autore del *Belianigi*.

negromanzia gli fa prevedere che io debbo col tempo combattere in singolare tenzone con un cavaliere da lui protetto, e vincerlo senza ch'egli lo possa salvare. Per questo egli a tutto suo potere procura di farmi dispetto; ma io gli dico che mal potrà contrastarmi, nè opporsi a quello che il cielo ha ordinato. — E chi ne dubita? disse la nipote. Tuttavolta chi obbliga mai vossignoria, signor zio, a impacciarsi in siffatte brighe? Non sarebbe miglior consiglio di restarsene pacificamente in casa anzichè andar pel mondo a cercar miglior pane che di frumento, senza riflettere che tanti e tanti vanno per lana e tornano spelacchiati? — O nipote mia, rispose don Chisciotte, quanto v' ingannate! prima che alcuno mi tratti come voi dite, pelerò il mento a quanti mai si figurasse di torcermi per un capello ». Si tacquero amendue le donne, vedendo ch'egli già avvampava di sdegno. Fatto sta, che per quindici giorni don Chisciotte rimase in casa tranquillo, senza dar segno veruno di ricadere ne' suoi primi vaneggiamenti; e in que' giorni s'intrattenne parlando molto piacevolmente col curato, col barbiere e co'suoi compari, sostenendo però che il mondo aveva soprattutto bisogno de' cavalieri erranti, e che in lui risuscitasse l'antica cavalleria. Qualche volta il curato si opponeva; qualche altra gli menava buoni i suoi detti, perchè se diversamente si fosse regolato, non sarebbesi giammai accordato con lui.

Intanto don Chisciotte venne sollecitando un villano suo vicino, uomo dabbene (se pure così può dirsi di chi è povero) ma con poco sale in zucca. Tanto gli disse, e tanto lo persuase a furia di promesse, che il povero villano si determinò di andarsene con lui e di servirlo in qualità di scudiere. Gli dicea fra le altre cose, che disponesse a tenergli dietro di buona voglia, perchè poteva talvolta accadergli che un girar di mano lo rendesse signore di un' isola, ed egli ve lo lascerebbe governatore. Con queste e altre tali

promesse Sancio Panza (così chiamavasi quel contadino) abbandonò la moglie e i figliuoli, e si dedicò a servire il vicino suo da scudiere. Si diede gran pensiero don Chisciotte per ammassare danari, e vendendo una cosa, impegnandone un'altra, e manomettendole tutte, ne raccolse una quantità conveniente. Si provvide d'una rotella che domandò in prestito ad un suo vicino, e rassettata il meglio che potè la sua rotta celata, avvisò il suo scudiere Sancio del giorno e dell'ora in cui divisava di mettersi in viaggio, affinchè si provvedesse di tutto ciò che credeva potergli occorrere, raccomandandogli specialmente che portasse con sè un pajo di bisacce. Rispose Sancio che lo farebbe, e che anzi pensava di menarne seco un suo bravissimo asino, perchè non era atto a camminar molto a piedi. Riguardo all'asino stette un poco dubbioso don Chisciotte, cercando di ridursi nella memoria se mai cavaliere errante si fosse fatto seguire dallo scudiere asinalmente, nè gli sovvenne d'alcun esempio: pur si decise di permettergli che lo conducesse, con animo di accomodarlo d'una più onorevole cavalcatura, togliendola al primo scortese cavaliere in cui s' imbattesse. Fece provvista di biancheria, e di tutto ciò che potè avere alla mano, a tenore del consiglio già ricevuto dall'oste. Finalmente ordinata ogni cosa, Panza senza dire addio alla moglie ed a' figliuoli, e don Chisciotte senza accommiatarsi dalla serva e dalla nipote, si partirono una notte dal loro villaggio, non veduti da alcuno, e tanto si affrettarono a camminare che coll' apparire del giorno si tennero per sicuri di non essere raggiunti quand'anche alcuno avesse voluto seguirli. Viaggiava Sancio Panza sopra il suo giumento a guisa d'un patriarca, colle bisacce in groppa e la borraccia all'arcione, e con un gran desiderio di vedersi governatore dell' isola che gli avea promessa il padrone. A don Chisciotte parve bene di battere la strada stessa che avea tenuta nel suo primo viaggio,

cioè la campagna di Montiello, scorrendola ora con assai minore disagio, perchè, essendo di prima mattina, i raggi del sole non lo ferivano in faccia, nè gli davano noja. In questo, Sancio Panza gli disse: « Badi bene la signoria vostra, signor cavaliere errante, di non porre in dimenticanza l'isola che mi ha promesso, ch'io saprò governarla per grande che possa essere ». Al che rispose don Chisciotte: Hai da sapere, amico Sancio, che fu usanza degli antichi cavalieri erranti di fare i loro scudieri governatori delle isole o regni da loro conquistati, ed io sono risoluto che non si perda per me così lodevole consuetudine. Ho divisato anzi di superarla; e dove gli altri attendevano che i loro scudieri giungessero alla vecchiaja dopo avere sostenuti i più penosi travagli per decorarli d' un titolo di conte o per lo meno di marchese di qualche vallone o provincia d'assai poco momento, potrebbe accadere, se noi viviamo, che fra sei giorni io conquistassi un regno da cui fossero dipendenti altri regni, e giudicassi a proposito di coronarti re d'uno di essi; nè credere impossibile questa cosa, poichè vicende sì prodigiose e impensate intravengono a noi cavalieri; con poca fatica, se la fortuna mi arride, io sarò forse per darti cosa di gran lunga maggiore di quella che ti prometto. — A questo modo, rispose Sancio Panza, s' io diventassi re, mercè uno di questi miracoli annunziati dalla signoria vostra, per lo meno la mia diletta Giovanna Gutierre arriverebbe ad essere regina, e infanti i figliuoli miei. — E chi potrebbe dubitarne, rispose don Chisciotte? — Io sono che ne dubito, replicò Sancio Panza; perciocchè, anche quando piovessero i regni dal cielo in terra nessuno potrebbe star bene in testa a Giovanna Gutierre. Sappia, signore, che non vale due soldi come regina; per contessa potrebbe essere il caso! ma seguane ciò che il ciel ne dispone. — Raccomandala al Signore, o Sancio; rispose don Chisciotte, ch'egli la beneficherà nel modo che

potrà tornarle di maggior suo vantaggio; ma non tenerti così da poco da non meritare almeno un grado di governatore. — Non mi terrò per tale, no, signor, mio, rispose Sancio, e tanto più trovandomi per vostra bontà con siffatto padrone, che saprà darmi tutto quello che mi starà bene e che potrà essere adottato alla mia capacità.

CAPITOLO VIII.

DEL FOTUNATO COMPIMENTO CHE DIEDE IL VALOROSO DON CHISCIOTTE ALLA SPAVENTEVO E LENON MAI IMMAGINATA AVVENTURA DEI MULINI DA VENTO, CON ALTRI SUCCESSI DEGNI DI GLORIOSA MEMORIA.

Ed ecco intanto scoprirsi da trenta o quaranta mulini da vento, che si trovavano in quella campagna; e tostochè don Chisciotte li vide, disse al suo scudiere: « La fortuna va guidando le cose nostre meglio che noi non oseremmo desiderare. Vedi là, amico Sancio, come si vengono manifestando trenta, o poco più smisurati giganti? Io penso di azzuffarmi con essi, e levandoli di vita cominciare ad arricchirmi colle loro spoglie; perciocchè questa è guerra onorata, ed è un servire Iddio il togliere dalla faccia della terra sì trista semente. — Dove sono i giganti! disse Sancio Panza. Quelli che vedi laggiù, rispose il padrone, con quelle braccia sì lunghe, che taluno d'essi le ha come di due leghe. — Guardi bene la signoria vostra, soggiunse, Sancio, che quelli che colà si discuoprono non sono altrimenti giganti, ma mulini da vento, e quelle che le pajono braccia sono le pale delle ruote, che percosse dal vento, fanno girare la macina del mulino. Ben si conosce, disse don Chisciotte, che non sei pratico di avventure; quelli sono giganti, e se ne temi, fatti in disparte e mettiti in orazione mentre io vado ad entrar con essi in fiera e disuguale tenzone. Detto questo, diede

de' sproni a Ronzinante, senza badare al suo scudiere, il quale continuava ad avvertirlo ch' erano fuor d'ogni dubbio mulini da vento e non giganti quelli che andava ad assaltare. Ma tanto s'era egli fitto in capo che fossero giganti che non udiva più le parole di Sancio, nè per avvicinarsi arrivava a discernere che cosa fossero realmente; anzi gridava a gran voce: « Non fuggite, codarde e vili creature, chè un solo è il cavaliere che viene con voi a battaglia ». In questo levossi un po' di vento per cui le grandi pale delle ruote cominciarono a moversi; don Chisciotte soggiunse: « Potreste agitare più braccia del gigante Briarèo, chè me l' avete pur da pagare ». Ciò detto, e raccomandandosi di tutto cuore alla Dulcinea sua signora affinchè lo assistesse in quello scontro, ben coperto colla rotella, e posta la lancia in resta, galoppando quanto poteva, investì il primo mulino in cui s' incontrò e diede della lancia in una pala. Il vento in quel mentre lo rivoltò con sì gran furia che ridusse in pezzi la lancia, e si tirò dietro impigliati il cavallo ed il cavaliere, il quale andò rotolando buon tratto per la campagna. S'affrettò Sancio Panza a soccorrerlo quanto camminava il suo asino, e quando il raggiunse lo trovò che non si poteva movere; così fieramente era stramazzato con Ronzinante. « Dio buono! proruppe Sancio, non diss'io alla signoria vostra che ponesse mente a ciò che faceva, e che quelli eran mulini da vento? Li avrebbe riconosciuti ognuno che non ne avesse degli altri per la testa. — T'acqueta, amico Sancio, rispose don Chisciotte; le cose della guerra sono più delle altre soggette a continuo cambiamento: massimamente perchè stimo, e così senza dubbio dev'essere, che il savio Frestone, il quale mi svaligiò la stanza e portò via i libri, abbia cangiati questi giganti in mulini per togliermi la gloria di restar vincitore; sì dichiarata è l' inimicizia ch'egli mi porta! alla fine dei conti non potranno prevalere le male sue arti contro

la bontà della mia spada. — Faccia il signore quello che sia per il meglio, rispose Sancio Panza, e l'ajutò ad alzarsi ed a montare sopra Ronzinante che stava mezzo spallato.

Quindi proseguendo il ragionamento sulla seguita vicenda si avviarono a Porto Lapice, dove don Chisciotte diceva che non sarebbero mancate avventure, per essere luogo di gran passaggio: se non che gli dava gran pensiero quel trovarsi privo della lancia; e facendone parola collo scudiere, gli disse: « Ben mi sovviene di aver letto che un cavaliere spagnuolo, chiamato Diego Perez di Vargas, essendosegli rotta in un combattimento la spada, strappò da una quercia un pesante ramo, o forse il tronco, e con esso operò tai prodigi in quel giorno, e schiacciò tanti mori, che gli fu posto il soprannome di *Schiaccia*; e per tal guisa sì egli che i suoi discendenti si chiamarono da quel giorno in poi *Vargas* e *Schiaccia* *. Ciò ti dico perchè dalla prima quercia o rovere in cui m'abbatto, voglio staccare un ramo sì forte come se lo figura la mia immaginazione, e tentare con esso tali prodezze che tu abbia a chiamarti ben avventuroso che ti sia dato in sorte di vederle e di essere testimonio a cose che mal saranno credute. — Alla buon' ora, disse Sancio, io credo quanto vossignoria mi dice; ma di grazia, si raddrizzi un cotal poco, che sembra ch'ella pieghi soverchiamente da questo lato; forse per effetto della sua caduta. — Così è veramente, rispose don Chisciotte, e se non mi lagno del dolore che sento, egli è perchè non è lecito a' cavalieri erranti il dolersi per nessuna ferita, quand'anche uscissero le loro budelle del corpo *. — Se la cosa è a questo modo non so che re-

* Quest' avventura di Diego Perez de Varga soprannominato *Machuca* (noi traduciamo *Schiaccia*) accadde all' assedio di Xeres sotto Ferdinando, e fu argomento di molte romanze.

* Regola IX. « Che nessun cavaliere si lagni mai di ferita veruna. » *Marques Tesoro militar de cavalleria.*

plicare, rispose Sancio; ma sa Dio ch' io non troverei punto sconveniente che vossignoria si lagnasse quando è addolorata nella persona. Io per me le dico che mi lagnerò di ogni minimo male, se già non s'intende che al pari dei cavalieri erranti anche i loro scudieri si debbano astenere dal lamentarsi ». Non lasciò di ridere don Chisciotte della semplicità del suo scudiere, e gli dichiarò che potea lamentarsi a suo grado, e comunque gli tornasse in acconcio, non avendo letto negli ordini di cavalleria proibizione alcuna sopra di ciò. Sancio avvertì il padrone che si avvicinava l'ora di pranzo, ed esso gli rispose che non n'avea voglia per allora, ma che mangiasse pure a suo grado. Ottenuta questa licenza, Sancio si accomodò il meglio che potè sopra il suo giumento, e cavando dalle bisacce la provvisione di cui le avea riempite, andava dietro al suo padrone camminando e mangiando molto posatamente; e di tanto in tanto attaccava la borraccia alla bocca con sodisfazione sì grande da mettere invidia anche nel meglio provveduto oste di Malaga: e così bevendo a quel modo erangli uscite di mente le promesse del suo padrone, nè gli pareva più faticosa professione, ma piuttosto una spezie di passatempo l'andare cercando avventure, per quanto pericolose si fossero.

In fine passarono quella notte in mezzo agli alberi, da uno dei quali staccò don Chisciotte un ramo secco, che gli potea in qualche modo servire di lancia, appiccandovi il ferro di quella spezzata che gli era rimasto. Non dormì in tutta la notte un momento solo, tenendo sempre il pensiere alla sua signora Dulcinea per non iscostarsi un puntino da ciò che avea letto ne' libri suoi, che i cavalieri passavano le notti vegliando nelle foreste e nei deserti, trattenendosi colla memoria delle loro signore. Non la passò a questo modo Sancio Panza, che avendo lo stamaco pieno, e non già d'acqua di cicoria, consumò la notte intiera in un sonno solo, e se il suo

padrone non lo avesse chiamato, non lo avrebbero potuto svegliare i raggi del sole che lo ferivano nel viso, nè il canto dei molti uccelli che giocondamente salutavano il nascere del nuovo giorno. Nell'alzarsi stese la mano alla sua borraccia, e trovandola assai più leggiera di prima se ne afflisse molto, sembrandogli che la strada allora battuta non dovesse condurlo sì tosto dove poter di nuovo riempirla. Don Chisciotte non volle assaggiar nulla, perchè, come s'è detto, erasi già pasciuto delle dolci rimembranze della sua diva.

Ripigliarono quindi la strada di Porto Lapice, ed alle ventitre ore lo scoprirono. « Qui, disse don Chisciotte nello scorgerlo, qui, Sancio Panza, fratello mio, possiamo attenderci venture a dovizia e di ogni nostra soddisfazione; ma sta bene avvertito che per quanto tu mi vegga in pericolo, non dei metter mano alla spada in mia difesa, salvo se vedessi chiaramente che fosse canaglia o gente vile quella che mi assalisse; in tal caso tu puoi darmi ajuto; ma se fossero cavalieri non ti è lecito nè concesso a verun patto immischiarti, vietandolo le leggi della cavalleria, sino a tanto che tu pure non sarai armato cavaliere. — Si assicuri, signore rispose Sancio, che in questo ella sarà obbedita esattamente, e tanto più quanto che sono pacifico di natura mia, e nimico di mettermi in romori e in contese: vero è bensì che trattandosi di difendere la mia persona, non farò gran caso di queste leggi, mentre e le divine e le umane permettono a ciascuno di contrastare a chi gli vuol nuocere. — Nè io ti contraddico, rispose don Chisciotte, ma in quanto al soccorrermi contro cavalieri devi tener in freno la tua naturale impetuosità. — Ed io replico, soggiunse Sancio, che obbedirò a questo precetto con tanta fedeltà ed esattezza come a quello della domenica. »

Stando in questi ragionamenti videro in lontananza due frati dell'Ordine di san Benedetto a cavallo di

due dromedari; chè così si potevano chiamare le mule da essi cavalcate. Avevano gli occhiali da viaggio, ed i loro parasoli, ed erano seguiti da un cocchio, con l'accompagnamento di quattro o cinque persone a cavallo, e di due mulattieri a piedi. Stava nel cocchio (come poi si venne a sapere) una signora biscaina diretta a Siviglia, dove trovavasi suo marito in procinto di passare alle Indie con molta mercanzia; i frati però non erano della comitiva, benchè viaggiassero molto a lei da vicino. Non li vide appena don Chisciotte che disse al suo scudiere: « O ch' io m' inganno, o debb'essere questa la più famosa avventura che siasi giammai veduta; perchè da quel gruppo o mucchio nero che là si scorge, io arguisco che debbon essere incantatori i quali ne menano prigioniera qualche principessa in quel cocchio; ed io devo ad ogni modo impedire così gran torto. — Quest' è ben peggio che i mulini da vento, disse Sancio: guardi bene, signore, che quelli sono frati dell'Ordine di san Benedetto; e che sarà quella una carrozza di gente che viaggia al solito: badi bene a quello che dico, e stia avvertita su ciò che vuol fare, nè si lasci accecare dal diavolo. — Te l' ho già detto, rispose don Chisciotte, che tu non m' intendi di avventure: ciò ch' io dico è vero, e te lo proverà or ora l' effetto. Intanto fattosi innanzi si mise nel mezzo della strada ove i frati dovevano passare, e condottosi al punto da poter essere da loro inteso, sclamò con voce sonante: « Genti diaboliche e scomunicate, lasciate andar libere sull' istante le alte principesse che ne menate a forza prigioniere in quel cocchio, altrimenti preparatevi a ricevere subita morte per giusto castigo delle malvagie vostre opere ». Tirarono i frati la briglia alle mule, e si fermarono, colti dal più grande stupore, sì per la strana figura di don Chisciotte, come per le cose che diceva; poi gli risposero: « Signor cavaliere, noi non siamo gente nè diabolica nè scomunicata, ma due religiosi dell'Ordine di san Be-

nedetto che andiamo pe' fatti nostri; nè ci è noto che in questa carrozza ci siano o no principesse rapite. — A me, replicò don Chisciotte, non la darete ad intendere colle vostre melliflue parole, chè io ben vi conosco, malaugurata canaglia » poi senz'attendere altra risposta, abbassatà la lancia, spronò Ronzinante, e con sì gran furia andò incontro al frate più vicino, che se non si lasciava cader dalla mula, l'avrebbe fatto stramazzar in terra, o morto, o bruttamente ferito. Il secondo religioso, che vide il mal giuoco fatto al compagno, battè furiosamente la mula, e si diede a fuggire per la campagna colla rapidità del vento. Quando Sancio Panza vide il frate disteso in terra, smontò con prestezza dall'asino, e cominciò di botto a spogliarlo. Sopraggiunsero in questo punto due servitori dei frati, e domandandogli perchè gli rubasse i vestiti, Sancio rispose che quello era uno spoglio che se gli apparteneva legittimamente come bottino della vittoria guadagnata dal suo padrone don Chisciotte. I servitori che non sapevano di siffatte burle, nè s' intendevano di bottini o di vittorie, vedendo don Chisciotte impegnato a parole con quelli che seguitavano il cocchio, diedero tante percosse a Sancio, che stramazzatolo in terra fuori di sentimento, non gli lasciarono pelo sul mento; e senz'aspettare un' istante fecero rizzare il frate tutto tremante e avvilito e senza colore in viso; il quale, come si vide rimesso a cavallo, s' indirizzò alla volta del suo compagno che molto da lontano stava osservando e attendendo come dovesse finire tanta battaglia. E senz'altro indugio seguitarono il loro viaggio facendosi tanti segni di croce che se il demonio stesso li avesse inseguiti sarebbero stati ancor troppi. Stava don Chisciotte, come s'è detto, ragionando con la signora del cocchio, e le diceva: « La vostra bellezza, signora mia, può oramai disporre di sè medesima a suo senno, poichè la superbia di questi vostri assassini giace abbattuta al suolo mercè il valore del

mio braccio; e perchè non abbiate a penar per sapere il nome del vostro liberatore siavi noto ch' io mi chiamo don Chisciotte della Mancia, cavaliere errante, venturiere e prigioniere della vezzosa senza pari Dulcinea del Toboso. In guiderdone del benefizio che avete ricevuto da me altro da voi non chieggo, se non che ve n'andiate al Toboso, e presentandovi per parte mia dinanzi a questa signora, le diate contezza di quanto ho operato per ridonarvi la libertà ». Uno scudiero tra quelli che seguitavano il cocchio, e ch'era biscaino, stava ascoltando tutto ciò che dicea don Chisciotte, e vedendo ch' egli non permetteva alla carrozza di proseguire pel suo cammino, ma l'obbligava a dar volta verso Toboso, afferratagli la lancia, si fece a dirgli in cattivo castigliano e peggior biscaino: « Va, cavaliere, col tuo malanno: ti giuro per chi m' ha messo al mondo che se tu non lasci andar questo cocchio ti ammazzo da biscaino che sono ». Comprese benissimo don Chisciotte quant'egli avea detto, e con molta gravità gli rispose: Se tu fossi cavaliere, che nol sei, vilissima creatura, il tuo temerario ardimento avrebbe a quest' ora trovato il meritato castigo ». Al che replicò il biscaino: « Io non sono cavaliere? Giuro a Dio che tu menti come cristiano. Se porti lancia o cinci spada vedrai quanto presto il gatto te la graffierà via! biscaino in terra, idalgo in mare, idalgo pel diavolo! e mente chi porta altra opinione. Or la vedremo, rispose don Chisciotte; e gittando la lancia in terra sfoderò la spada, imbracciò la rotella ad assalì il Biscaino con animo determinato a privarlo di vita. Il Biscaino che se il vide venire addosso a quel modo, avrebbe voluto smontar dalla mula (chè per essere delle più triste non potea fidarsene troppo) ma non riuscendo, cominciò ad adoperare la spada. Volle la sorte che trovandosi assai presso al cocchio ebbe opportunità di dare di piglio a un guanciale che gli servì di scudo, dopo di che vennero l'un contro l' altro a bat-

taglia come due arrabbiati nemici. I circostanti facevano ogni potere per acchetarli, ma non vi riuscivano; perchè il Biscaino bestemmiando affermava che avrebbe ammazzato chiunque gli avesse impedita la zuffa, quand' anche fosse stata la sua padrona medesima. La signora del cocchio maravigliata e impaurita per ciò che vedea, ordinò al cocchiere di scostarsi alquanto, e da lungi si pose ad osservare l'inviperito combattimento. Il Biscaino diede sì solenne fendente a don Chisciotte sopra una spalla, che se non lo avesse difeso la rotella lo partiva in due sino alla cintola. Il dolore di sì pericolosa ferita fece gettare uno strido a don Chisciotte, esclamando: « O Dulcinea, signora dell'anima mia, fiore della bellezza, date aita a questo vostro cavaliere, che per mostrarsi obbligato alla somma vostra bontà si trova in sì mortale cimento ». Il dir questo, lo stringere la spada, il coprirsi con la rotella, l'assaltare di nuovo il Biscaino fu un punto solo; ed erasi risoluto di azzardare un colpo affatto deciso. Il Biscaino, che tutto previde e conobbe la determinazione di don Chisciotte oltremisura infuriato, pensò di fare lo stesso sopra di lui. Però fattosi scudo del suo guanciale, lo attese a piè fermo, non potendo indurre la mula a verun movimento; come quella che stracca e non avvezza a burle di questa sorte, non potea movere un passo. Erasi, come già s'è detto, mosse don Chisciotte contro l'accorto Biscaino con la spada alzata, divisando di partirlo per mezzo; e colla stessa risoluzione il Biscaino aveva alzata egli pure la spada difeso dal guanciale. I circostanti stavano impauriti ad attendere l'esito dei colpi terribili coi quali l'un l'altro si minacciavano; e la signora del cocchio e le sue ancelle facevano mille voti e preghiere ai santi ed ai santuari tutti di Spagna affinchè Dio liberasse lo scudiere e loro stesse con lui, dal pericolo in cui si trovavano tutti. — Ma il male si è che l'autore della presente storia lasciò a questo punto sospeso il rac-

conto, scusandosi col dire che intorno alle imprese di don Chisciotte non trovò scritto più di quello che sin quì è riportato. Vero è però che il secondo autore di quest'opera non volle credere che storia sì autorevole fosse caduta in oblio, nè si potè persuadere che vi fossero nella Mancia ingegni tanto da poco da non conservare negli archivi loro qualche foglio che trattasse dei fatti di un cavaliere cotanto illustre. Con questa persuasione pertanto non disperò di trovare il fine di sì piacevole storia; ed in fatti, col favore del cielo, lo scoperse poi nella maniera che si dirà nel capitolo seguente.

CAPITOLO IX.

COME FINISSE LA MARAVIGLIOSA BATTAGLIA DEL PRODE BISCAINO COL VALOROSO MANCEGO.

Noi abbiamo lasciato il valoroso Biscaino e il celebre don Chisciotte colle spade nude ed alzate in atto di scagliare due furiosissimi colpi, e tali, che se coglievano in pieno, si sarebbero i combattenti sparati in due da cima in fondo a guisa di melagrane; ma fu appunto a questo passo sì decisivo che l'autore troncò la sua piacevole istoria, senza farci sapere dove avremmo potuto ritrovare quello che le mancava. Ciò produsse in me un gran dispiacere; perchè la soddisfazione del poco che ne avea letto, mi tornava in amarezza, pensando quanto sarebbe difficile rinvenire quel molto che mi pareva mancasse a così dilettevole racconto. Sembravami cosa impossibile e contraria ad ogni buona costumanza, che a sì gran cavaliere fosse mancato qualche savio che avesse pigliato l'incarico di scrivere le inaudite sue imprese; mentre non mancò mai a nessuno dei cavalieri erranti, di quelli, come dice la gente, che van cercando avventure. E in fatti ciascuno di essi teneva presso di sè uno o due savj a ciò deputati,

i quali non pure scrivevano le loro geste ma ne mettevano in luce altresì i più minuti pensieri e le più recondite battaglie; nè dovea il nostro cavaliere essere tanto disgraziato che gli mancasse quello di cui poterono vantarsi un Platir, e tanti altri simili a lui *. Io non poteva dunque indurmi a credere che sì bella storia fosse rimasta tronca o storpiata, e ne incolpavo il tempo consumatore e divoratore di ogni cosa, immaginandomi che la tenesse occulta o l'avesse consunta. In oltre per essersi trovate fra i suoi libri molte opere di autori moderni, come il *Disinganno di gelosia*, e *le Ninfe e i Pastori di Henàres*, sembravami che dovesse anche la storia sua propria esser recente; e che perciò se non era stata scritta potrebbe raccogliersi almeno della memoria delle persone del suo villaggio e dei paesi circonvicini.

Questo pensiero mi scaldava la fantasia, e facevami sempre più desideroso di sapere con ogni leal verità la intiera vita e i prodigi del nostro famoso spagnuolo don Chisciotte della Mancia, luce e specchio della mancega cavalleria, ed il primo che nell'età nostra e in tempi sì disgraziati si applicassero all'esercizio ed al travaglio dell'arme cavalleresche, a disfar torti, a soccorrer vedove, a difender fanciulle, di quelle s'intende, che armate dello scudiscio sui loro palafreni andavano di monte in monte e di valle in valle con tutta la loro virginità; e se non era qualche malvagio cavaliere o villano armato o smisurato gigante che le oltraggiasse, benchè nel corso di ottant'anni alcune non dormissero mai una volta al coperto, pur sarebbero morte intatte come la madre che le avea partorite. Dico dunque, e per questo e per molti altri rispetti, che il nostro don Chisciotte

* Così il savio Alchife scrisse la *Cronaca d'Amadigi di Grecia;* il savio Fristone la *Storia di don Belianigi;* i due savii Artemidoro e Lirgandeo quella del *Cavaliere di Febo;* il savio Galtenore quella di *Platir* ec.

è degno di memorabili ed eterne lodi: le quali a me pure sono dovute per averne con tanta cura cercata tutta intiera la dilettevole vita. Ringraziato sia il cielo e la buona fortuna, senza il cui favore al mondo sarebbe mancato lo squisito diletto che potrà gustare per quasi due ore chiunque voglia leggere con qualche attenzione. Or ecco di qual maniera mi riuscì di scoprirla.

Trovandomi un giorno nella strada di Alcanà in Toledo, capitò un giovanotto a vendere scartafacci vecchi ad un mercante di seta; ed io che ho per costume di leggere ogni pezzo di carta, anche di quelle che ritrovo per via tratto da questo mio istante presi uno degli scartafacci che il ragazzo vendeva, e vidi ch'era scritto in caratteri che riconobbi essere arabici. Ma non sapendo leggerli, mi posi in attenzione per vedere se passasse per quella strada qualche Morisco spagnolizzato, nè mi fu difficile ritrovare siffatto interprete: perciocchè andandomene in cerca ne avrei trovati anche di quelli per una lingua più antica e più santa *. In fine la sorte me ne presentò uno al quale spiegai il mio desiderio nell'atto di consegnargli il libro, ed egli lo aperse; e leggendone un poco si mise a ridere. Gli domandai perchè ridesse, ed egli mi rispose ch'era per causa di una annotazione scritta in un margine. Lo pregai che mi facesse sapere che cosa diceva, ed egli, ridendo ancor più, soggiunse: « In questo margine è scritto così: *Si dice che questa Dulcinea del Toboso, nominata sì spesso nella presente opera, avesse miglior mano di ogni altra donna della Mancia nell' insalare i porci*. Quanto intesi dire *Dulcinea del Toboso* rimasi attonito e fuori di me, persuadendomi immantinenti che in quegli

* Vuol dire che non avrebbe durato fatica a trovar degli Ebrei in Toledo. — Chiamaronsi poi *Morischi* i discendenti degli Arabi e dei Mori rimasti nella Spagna dopo l'espugnazione di Granata e convertiti al cristianesimo.

scartafacci si contenesse la storia di don Chisciotte. Con questa idea nella mente, lo pregai subito subito che mi leggesse il principio del libro; ed egli assecondando il mio desiderio, e traducendo l'arabico in castigliano, disse che stava scritto: *Storia di don Chisciotte della Mancia scritta dal Cid Hamet Ben-Engeli storico arabo*. Durai molta fatica a dissimulare il contento che provai nel sentire il titolo di quel libro; e togliendolo di mano al setajuolo, comprai dal ragazzo tutti i fogli e gli scartafacci per mezzo reale: che se quegli avesse potuto conoscere a fondo il mio desiderio, me li avrebbe fatti pagare anche sei reali.

Ridottomi con quel Morisco nel chiostro della chiesa maggiore, lo ricercai che mi traducesse in lingua castigliana tutto ciò che risguardava don Chisciotte, senza farvi la menoma alterazione, offrendogli quella mercede che avesse chiesta. A prezzo di cinquanta libbre di uve passe e di due staja di grano mi promise di farne una buona e fedel traduzione, ed in tempo assai breve; ond' io per agevolar quest'affare e non lasciarmi sfuggir di mano sì bella fortuna, lo condusse a casa mia, dove in poco più di un mese e mezzo tradusse la storia al modo stesso come qui vien riportata *.

Trovavasi nel primo scartafaccio dipinta al naturale la battaglia di don Chisciotte col Biscaino, e in

* Per adattarsi alla moda. Cervantes finse che il suo romanzo fosse stato scritto da un Moro, riservando a sè il titolo di semplice editore. L'orientalista don José Condé ha recentemente mostrato che il nome *Ben-Engeli* dato al supposto autore corrisponde a quello di Cervantes, considerata la sua radice *cervo*. Ma l'accademia di Troyes nella Sciampagna invece, verso la metà del secolo XVII, mandò uno de' suoi detti a Madrid per verificare se la traduzione del Cervantes era conforme al manoscritto arabo, che doveva trovarsi nella biblioteca dell'escuriale, mettendo altresì fra le sue istruzioni, che il pubblicarne il testo sarebbe stato utilissimo alla letteratura orientale.

attitudine, come parla il libro, di tenere le spade per aria, l'uno coperto colla rotella, e l'altro col guanciale; e la mula del Biscaino espressa al vivo per modo da scorgere anche a un tiro di balestra che era mula da vetturino. A piedi del Biscaino stava scritto; *don Sancio d'Aspezia*, chè doveva esser questo il suo nome, e in un altro cartello leggevasi a piè di Ronzinante: *don Chisciotte*. Vedevasi Ronzinante dipinto maravigliosamente tutto lungo, stirato, estenuato, debole, con filo della schiena sì asciutto ed etico dichiarato a tal punto, che mostrava a tutta evidenza con quanta ponderazione e proprietà gli fosse stato posto il nome di Ronzinante. A lui dappresso stava Sancio Panza, che tenea l'asino pel capestro, ed appiè dello stesso eravi la iscrizione: *Sancio Zanca*, essendo ciò derivato perchè teneva, a quanto mostrava la dipintura, una grossa pancia, statura piccola, stinchi lunghi, ond'è che fu chiamato *Panza* e *Zanca*; ed appunto con questi due soprannomi viene talvolta menzionato nella storia *. Avrei da notare alcune altre minuzie, ma sono di poca importanza, e non risguardano la relazione veritiera della storia, che non può essere cattiva se contiene verità; e se pure vi fosse qualcosa da opporre alla veracità sua, non potrà ciò derivare se non se dall'esser arabo l'autore che l'ha scritta, essendo la bugia assai propria di quella nazione; benchè, come dichiarata nemica nostra, è da credere che abbia detto piuttosto poco che troppo. Ed io sono appunto di questo avviso, perciocchè quando doveva quell'autore impegnar la sua penna nelle lodi di sì buon cavaliere, sembra anzi che maliziosamente ne taccia; cosa mal eseguita e peggio pensata, dovendo gli storici avere la verità per primo scopo, e non lo spirito di parzialità: e l'interesse, il timore, l'odio e

* È questa invece l'unica volta che *Sancio* si trovi nominato *Zanca*, invece di *Panza*.

l'affezione non debbono sviarli dal sentiero della verità, la cui madre è la storia emula del tempo, deposito delle azioni umane, testimonio del passato, esempio e specchio del presente, e ammaestramento per l'avvenire. Ed io so che in questa si troverà tutto ciò che d'aggradevole puossi desiderare; e se vi mancasse qualche cosa di buono sarà per colpa del cane del suo scrittore *, non per mancanza mai del soggetto. In fine, la sua seconda parte, stando attaccati alla traduzione, cominciava a questa maniera.

Inalberate le taglienti spade quei valorosi e inveleniti combattenti pareva che minacciassero il cielo, la terra e l'abisso; sì eccessivi erano l'ardire e lo sdegno di cui avvampavano. Il primo a scaricare il suo colpo fu l'inviperito Biscaino, e fu sì grave e furioso che se non avesse piegata per aria la spada, bastava quel solo a dar fine a sì acerba contesa e ad ogni altra ventura del nostro cavaliere; ma la buona sorte, che lo riserbava a fatti più luminosi, piegò la spada del suo nemico in guisa che sebbene cadesse sull'omero sinistro, non gli produsse altro male che di lasciarlo disarmato interamente da quel lato, tagliandogli gran parte della celata, e con essa metà dell'orecchio. Tutto questo cadde per terra con ispaventevol rovina, e don Chisciotte rimase malconcio. Deh, chi sarà mai che possa pienamente descrivere la rabbia ch'entrò allora nel cuore del nostro Mancego vedendosi a tale ridotto! Basti dire che si rizzò novellamente sopra le staffe, e prendendo la spada a due mani tempestò con sì gran furia sopra il Biscaino, cogliendolo in pieno sul guanciale e sulla testa, che ad onta della sua buona difesa, come se gli fosse caduta sul capo una montagna, cominciò a perdere il sangue per le narici, per la bocca e per gli orecchi, ed a barellar con la mula, da cui sarebbe

* Cervantes fa qui, senza dubbio, allusione al nome di *cane* che i Cristiani ed i Mori si davano reciprocamente.

caduto se non si fosse aggrappato strettamente al collo. Gli uscirono però i piè dalle staffe, poi sciolse anche le braccia; laonde la mula, impaurita pel terribile colpo, si pose a correre per la campagna e a tirar calci, e dopo alquanto barcollare stramazzò insieme col suo padrone. Stavasi don Chisciotte con molta gravità guardandolo, ma come lo scorse a terra smontò da cavallo, e lestamente a lui appressatosi, nel presentargli la punta della spada agli occhi, gli disse che si arrendesse, o che gli avrebbe troncata la testa. Il Biscaino tutto confuso non potea risponder parola, e sarebbe finita male per lui, tanto il furore aveva acciecato don Chisciotte, se le signore del cocchio, che fino a questo punto aveano veduto con grande spavento quella contesa, non gli fossero corse incontro, e non lo avessero pregato con ogni istanza che per grazia e per loro intercessione donasse la vita a quel povero scudiere. E don Chisciotte con tuono grave e maestoso rispose: « Sono assai soddisfatto, belle signore di compiacervi, ma a patto però che questo cavaliere mi dia parola di recarsi al Toboso, di presentarsi per parte mia alla signora Dulcinea, e di lasciarla arbitra del suo destino ». Le impaurite e consolate signore, senza cercare d' intendere quello che don Chisciotte volesse dire, e senza domandare chi fosse questa Dulcinea, gli promisero che lo scudiere avrebbe eseguito a puntino i comandi suoi.
— Ebbene, soggiuns'egli, sulla fede di questa promessa io non gli farò altro male, benchè se lo abbia assai meritato.

CAPITOLO X.

DEI GRAZIOSI RAGIONAMENTI CHE PASSARONO TRA DON CHISCIOTTE E IL SUO SCUDIERE SANCIO PANZA.

Il povero Sancio erasi intanto alzato di terra, malconcio per le percosse ricevute dai servidori dei frati; e guardando con grande attenzione alla battaglia del suo padrone don Chisciotte, pregava Dio in cuor suo che gli piacesse di dargli vittoria, affinchè guadagnasse qualche isola di cui lo facesse governatore, siccome gli avea promesso. Vedendo poi terminata la zuffa, e che il suo padrone tornava a salire su Ronzinante, gli andò a tenere le staffe, e prima ch'egli montasse se gli pose ginocchioni davanti, e presagli la mano gliela baciò, e gli disse: Piacciavi, signor mio don Chisciotte, di darmi il governo dell' isola guadagnata in questa crudele battaglia; chè, per grande che essa debba essere, io mi reputo da tanto di saperla reggere così bene come ogn'altro che mai governasse isole al mondo ». Al che don Chisciotte rispose: « Bada bene, fratello Sancio, che quest' avventura e le altre siffatte, non sono avventure da isole, ma da venire solamente alle mani, e dove altro non si guadagna che finirla o colla testa rotta, o con un orecchio di meno; abbi pazienza, che mi si offriranno altre avventure per le quali ti farò salire non pure al grado di governatore, ma ad altro più elevato d' assai ». Aggradì Sancio le belle promesse del suo padrone, e ribaciandogli la mano e la falda della corazza, volle assisterlo a salire sopra Ronzinante; poi montato anch'egli sull asino, cominciò a tener dietro al padrone, che di passo veloce assai, e senza far altre parole con le signore del cocchio, si cacciò in un bosco vicino.

Lo seguitava Sancio facendo trottare il giumento il più che potesse; ma Ronzinante correva sì presto, che il povero scudiero vedendosi restar addietro, co-

minciò a gridare che lo aspettasse. Don Chisciotte tirò a sè le redini finchè fu raggiunto dall'affaticato compagno che tosto si fece a dirgli: « Parmi, signore, che noi dovremmo ricoverarci in qualche chiesa, poichè essendo rimasto sì rovinato quell'uomo con cui siete venuto a battaglia, è ben facile che ne sia informata la Santa Hermandada *, e che ci vogliano metter prigione: che se questo accade, noi avremo a sudare un po' troppo prima di essere scarcerati. — Taci là, disse don Chisciotte; e dove hai tu visto o letto che un cavaliere errante sia stato soggetto alla giustizia per quanti omicidi abbia fatti? — Io non so di omicidi, rispose Sancio, nè mai ho messo mano in vita mia nel sangue di alcuno; so bene che la Santa Hermandada veglia a punire coloro che van facendo zuffe e quistioni, e in altre cose non m'intrametto. — Non ti dar pensiero di questo, rispose don Chisciotte, ch'io ti trarrei dalle mani dei Caldei quando occorresse, non che da quelle della Hermandada; ma dimmi piuttosto: vedesti mai cavaliere sopra tutta la faccia della terra più valoroso di me? leggesti mai nelle storie che altri abbia mostrato più intrepidità nell'attaccare, più coraggio nel persistere, più destrezza nel ferire, più grande astuzia nell'atterrare? — Sia pur vero questo, rispose Sancio, da che io non ho letto giammai storia alcuna, non sapendo nè leggere nè scrivere; ma quello che posso affermare si è che non ho servito in vita mia padrone più ardimentoso di vossignoria; e piaccia a Dio che questo sì grande coraggio non vada a finire in quel modo che dissi poc'anzi. Ora quello di che sono a pregare la signoria vostra si è che prenda cura di medicarsi, mentre veggo che va perdendo il sangue da questo orecchio, e giacchè tengo

* *Santa Hermandada* o santa Confraternita era una giurisdizione con tribunali e guardie o famiglia, incaricata principalmente di punire i malfattori.

nella bisaccia dei fili e dell' unguento bianco.... — Tutto questo sarebbe inutile, rispose don Chisciotte, se mi fosse dato di avere un'ampolletta del balsamo di Fierabrasse *, chè con una sola goccia avremmo risparmiato il tempo e le medicine. — Che ampolla e che balsamo è questo? disse Sancio Panza. — È un balsamo, replicò don Chisciotte, la cui ricetta ho a memoria; ed è tale che l' uomo non deve più temere che alcuna ferita lo conduca a morire, per grande che sia; perciò quando io n'abbia, e te lo dia, se tu mi vedessi in qualche battaglia tagliato a mezzo, come suole spesso avvenire, altro non hai da fare che prendere quella parte del corpo che fosse caduta per terra, e con molta diligenza, prima che il sangue si raprenda, congiungerla all'altra rimasta sopra la sella; avvertendo però di commetterle ugualmente e al loro giusto punto: ciò fatto mi darai da bere due gocce del balsamo di cui t' ho detto, e mi vedrai rimesso perfettamente in salute. — Se così è, disse Panza, io rinunzio da questo momento al governo della promessa isola, ed altro non domando in ricompensa dei miei molti e buoni servigi, se non che la signoria vostra mi dia la ricetta di questo liquore prezioso, ch'io credo bene che costerà più di due reali l' oncia; nè altro mi occorre per passare questa sciagurata vita senza fastidii. Ora ditemi quanto si può spendere a comporlo? — Se ne possono far tre bocce, rispose don Chisciotte, con meno di tre

* Fu costui (dice la *Storia di Carlo Magno*) un gigante re d'Alessandria, figliuolo dell'ammiraglio Balano, conquistatore di Roma e di Gerusalemme, pagano o saracino. Era gran nemico d'Oliviero da cui ebbe ferite mortali, e nondimeno ne guariva poi subito bevendo alcune gocce di certo balsamo guadagnato alla conquista di Gerusalemme. Dicevasi che fosse lo stesso balsamo di Giuseppe d'Arimatia con cui fu imbalsamato il Salvatore. Ma finalmente poi Oliviero tolse a Fierabrasse quel miracoloso rimedio, dopo di che il fiero gigante trovatosi vinto e costretto ad arrendersi, ricevette il battesimo e morì convertito.

reali. Corpo della vita mia, replicò Sancio, e perchè non si affretta la signoria vostra a farlo, e ad insegnarmene il modo? — Taci, amico, rispose don Chisciotte, che ti metterò eziandio a parte di segreti di più alta importanza, e ti farò più larghi favori; ma per ora medichiamoci, perchè l'orecchio mi duole assai più del bisogno.

Sancio trasse allora dalle bisacce fili ed unguento, ma quando s' accorse don Chisciotte che la sua celata era rotta stette per perdere il cervello, e posta mano alla spada, e alzando gli occhi al cielo: « Fo giuramento, disse, a Dio e a' suoi santi Evangeli di condurre la vita come il marchese di Mantova quando giurò di vendicare la morte del nipote suo Baldovino, cioè di non sedere a mensa preparata, nè di coabitar colla moglie, ed altro che ora non mi sovviene, ma che tutto ripeto però coll'intenzione, finchè io non prenda vendetta di colui che mi oltraggiò così indegnamente ». Sentendolo parlare in tal guisa, Sancio gli disse: « Badi la signoria vostra, signor don Chisciotte, che se il cavaliere adempì i comandi che ebbe da lei, di presentarsi cioè dinanzi alla signora Dulcinea del Toboso avrà fatto ogni suo dovere, nè merita ulterior pena, perchè non diventi reo di nuova colpa. Tu parli e giudichi assai rettamente, rispose don Chisciotte; e quindi annullo il giuramento per ciò che risguarda il prender vendetta di lui, ma lo faccio e di nuovo il confermo quanto al condurre la vita che ho detto, finchè mi riesca di togliere a forza un'altra celata simile, e del pregio di questa, a qualche cavaliere: nè ti dar a credere, o Sancio, che sia questo un mio capriccio; chè anzi m'uniformo all' esempio di molti altri, poichè accadde il medesimo appunto a Sacripante per causa dell'elmo di Mambrino. — Deh non si perda la signoria vostra in questa sorta di giuramenti che fanno gran danno alla salute, replicò Sancio, e recano molto pregiudizio alla coscienza: e poi ella fa-

vorisca dirmi: se occorressero per avventura molti giorni senza ch'ella trovasse cui togliere la celata, che cosa faremo allora? Vorrà ella servire al giuramento a dispetto di tanti inconvenienti e disagi, come sarà il dormire vestito ed alla scoperta, ed altre mille penitenze contenute nelle proteste di quello sciocco vecchio del marchese di Mantova, che ora la signoria vostra vorrebbe avvalorare? Rifletta, mio signor padrone, rifletta che queste strade non sono battute da uomini armati, ma soltanto da vetturali e da carrettieri i quali non portano celate, anzi non le hanno nemmeno sentite nominare in tutto il corso della loro vita. — In ciò t'inganni d'assai, disse don Chisciotte, perchè noi non andremo più di due ore per questi crocicchi di strade senza incontrarci in armati più numerosi di quelli che andarono all'assedio di Albracca e alla conquista di Angelica la bella. — Sia pur così, disse Sancio, piaccia a Dio che la cosa termini in bene, e che giunga il tempo di guadagnere quest'isola che già mi costa sì cara, e poi voglio morire subitamente. — Te l'ho già detto, o Sancio, che non te ne devi pigliar fastidio, perchè quando mancasse un'isola, resta il regno di Danimarca o quello di Sobradisa, che ti calzeranno a proposito come anello al dito, ed hai gran motivo di rallegrartene essendo essi posti in terraferma: ma rimettiamo queste cose a suo tempo, e guarda se nelle tue bisacce hai di che possiamo rifocillarci ambidue, poi andremo in traccia di qualche castello in cui passare la notte, e poter fare il balsamo di cui t'ho parlato; perchè giuro in coscienza mia che mi sento gran dolore all'orecchio. — Ho qua una cipolla, un po' di formaggio e qualche tozzo di pane, disse Sancio; ma questi non sono cibi adattati a sì valoroso cavaliere com'è vossignoria. — T'inganni a partito, rispose don Chisciotte: sappi che i cavalieri erranti si recano ad onore di non mangiar mai in un mese, e quando mangiano pi-

gliano tutto ciò che vien loro offerto; della qual cosa tu saresti ben assicurato, se avessi lette tante storie quante ne lessi io. Nè mai vi ho trovato notizia che i cavalieri erranti mangiassero, se non per caso, e in alcuni sontuosi banchetti ai quali erano invitati: negli altri giorni se ne stavano affatto digiuni, quantunque però non sia da credere che potessero passarsela senza mangiare e senza servire agli altri bisogni della vita, perchè in fatto eran uomini come noi; ma egli è da tenersi per fermo, che viaggiando nella maggior parte della loro vita per foreste e per deserti e senza cuoco, l'ordinario loro cibo fosse di rustiche vivande, appunto come quelle che tu adesso mi offri; di maniera che non ti rincresca di ciò che a me aggrada, nè ti pensare di cambiar l'ordine delle cose nel mondo, nè di far uscire l'errante cavalleria fuor del suo centro. — Perdonimi la signoria vostra, disse Sancio, chè siccome io non sò nè leggere nè scrivere, come altra volta le ho significato, non ho cognizione delle pratiche della professione cavalleresca; quindinnanzi farò provvista nelle bisacce d'ogni sorta di frutte secche per vostra signoria ch'è cavaliere, e per me, che nol sono, provvederò altre cose animali e di maggior sostanza. — Non dico, replicò don Chisciotte, che sia obbligo de' cavalieri erranti di non mangiare se non le frutte che tu vai nominando, ma voglio inferire che il loro più consueto nutrimento debba consistere in quelle, e in certe erbe da essi e da me ben conosciute, e che si trovano per le campagne. — Per verità, è molto opportuna la cognizione di siffatte erbe, perchè mi figuro che verrà qualche giorno in cui bisognerà approfittare ». Così dicendo cavò dalle bisacce le cose già dette, e mangiarono amendue in buona pace e compagnia. Desiderosi poscia di cercare ove alloggiar quella notte, terminarono prestamente il loro povero ed asciutto desinare, e montati di nuovo a

cavallo, affrettaronsi di giugnere a qualche paese prima che annottasse: ma col tramontare del sole mancò in essi la speranza d'arrivare dove desideravano, e trovandosi prossimi ad una capanna di caprai, pensarono di passare la notte in quel sito. Quanto spiacque a Sancio altrettanto invece si rallegrò il suo padrone di poter dormire a cielo scoperto; parendogli che ogni volta che ciò gli avveniva, fosse, come a dire, un guadagnarsi una buona prova della sua cavalleria.

CAPITOLO XI.

IN QUELLO CHE AVVENNE A DON CHISCIOTTE CON ALCUNI CAPRAI.

Non avrebbero que' caprai potuto accogliere don Chisciotte con maggior cortesia; ed avendo Sancio alloggiati alla meglio Ronzinante e il giumento, tenne dietro all'odore di certi pezzi di capra che bollivano al fuoco in una pentola. Egli avrebbe voluto vedere se trovavansi al punto di essere trasportati dalla pentola allo stomaco, ma se ne astenne, perchè i caprai li levarono dal fuoco. Distesero in terra alquante pelli di pecora, allestirono con gran celerità la loro rustica mensa, e chiamarono ambidue gli stranieri a convito colle dimostrazioni più vive del buon cuore che aveano. Si assisero intorno alle pelli sei di quelli mandriani, avendo prima con rozze cortesie pregato don Chisciotte che sedesse sopra di un trogolo arrovesciato a tal uopo. Si pose don Chisciotte a sedere, e restò Sancio in piedi per dar da bere al padrone in una scodella di corno Vedendolo stare così ritto ritto, il padrone gli disse: « Perchè tu conosca, o Sancio, il bene che in sè racchiude la cavalleria, e quanto tutti coloro che si esercitano in questo ministero possono sperare di essere prestamente onorati e stimati nel mondo, voglio

che tu segga qui al fianco mio e in compagnia di questa buona gente, facendoti una stessa cosa con me, che sono il tuo padrone e il natural tuo signore; e che mangi nel mio piatto e bevi nel mio bicchiere; perchè si può dire della cavalleria errante ciò che dell'amore, *che adegua ogni diseguaglianza....*
— Gran mercè! disse Sancio: ma io dichiaro a vossignoria, che dove trovassi da mangiare a mio gusto io mangerei assai meglio in piedi e da me solo, che seduto a lato di un imperatore: anzi per dire la verità, mi sa molto meglio quello che mangio in un cantuccio della mia casa senza tante smorfie e tanti riguardi, fosse anche soltanto pane e cipolla, che i galli d'India di altre tavole, dove bisogna masticar adagio, bever poco, pulirsi spesso, non istarnutire nè tossire se ne vien voglia, nè far altre cose lecite nella solitudine e nella libertà. Perciò, signor mio, questi onori che da vossignoria mi vengono impartiti per essere suo ministro e attinente alla cavalleria errante, e per essere suo scudiere, li tramuti in altre cose di mio maggior bisogno e profitto; chè questi, benchè s' intendano da me come ricevuti li rinunzio da oggi sino alla fine del mondo. — Contuttociò devi sederti, disse don Chisciotte, perchè chi si umilia viene da Dio Signore esaltato»; e presolo per un braccio l'obbligò a stargli a lato per forza.

Non giugnevano i caprai ad intendere quel gergo di scudieri e di cavalieri erranti; però mangiavano e tacevano tenendo gli occhi sui loro convitati, i quali con molta disinvoltura ingozzavano bocconi grossi come un pugno. Dopo mangiata la capra si pose in tavola una grande quantità di ghiande abbrustolite, e con esse una mezza forma di cacio più duro di un pezzo di smalto. Non istava frattanto oziosa la scodella di corno, ma andava attorno or vuota or piena, come la secchia che girando sulla rotella trae l'acqua dal pozzo, di modo che ben presto fu vuotato uno dei fiaschi che erano in mostra. Dopo

che don Chisciotte ebbe il ventre bene pasciuto, prese una manata di ghiande, e guardandole attentamente, così si fece a dire: « Età fortunata, secoli avventurosi quelli che furon chiamati dagli antichi secoli d'oro! e non già perchè quell'oro, tanto stimato da questa nostra età di ferro, si conquistasse allora con minor fatica, ma perchè da quelli che viveano allora ignoravansi le due parole *Tuo* e *Mio*. Comuni a tutti erano le cose in quella età innocentissima; nessuno avea d'uopo per alimentarsi se non se di alzare la mano e di cogliere dalle robuste querce quel frutto saporoso e maturo che loro offerivano liberalmente. Le limpide fonti e gli scorrevoli ruscelli, dolci ed abbondanti acque somministravano. Nelle fessure delle rupi e nel vôto degli alberi stabilivano la repubblica loro le diligenti ingegnose api, offrendo senza premio veruno a qualunque rustica o gentil mano il frutto del dolcissimo loro lavoro. I grandi sugheri fornivano larghe e leggiere scorze per coprire le abitazioni fabbricate sopra rustiche travi, unicamente per difenderle dalla inclemenza del cielo. Tutto in quel tempo era pace, tutto amicizia, tutto concordia; nè ancora il pesante vomero del curvo aratro aveva ardito di aprire e investigare le viscere della prima nostra madre, perchè senza essere forzata da chicchessia porgeva da ogni banda del fertile e spazioso suo seno quanto poteva nutrire, sostenere e dilettare i figli che allora la possedevano. Le vaghe e semplici pastorelle andavano scorrendo di valle in valle e di collina in collina co' capelli negletti, senza industriose treccе, senza più vesti di quelle necessarie a coprire ciò che in ogni tempo l'onestà comandò di celare. Non erano superfluamente adorni gli abiti come quelli dei nostri giorni che tinti vanno della porpora di Tiro, nè usavasi della seta in tante guise martirizzata. Erano allora le vesti tessute semplicemente con alcune foglie di verdi rombici e di ellera; e di que-

sto apparivano così pompose e composte, come oggidì le dame di corte con tutte le rare e peregrine invenzioni insegnate dall'oziosa curiosità. Allora gli amorosi concetti dell'anima appalesavansi con quella semplicità colla quale nascevano, nè conoscevasi quel giro artifizioso di parole che li rende ora pericolosi, nè si sapeva che cosa fosse la frode; e nella verità e nel candore non frammischiavasi la malizia o l'inganno. La giustizia esercitava i suoi diritti senza che osassero recarle offesa l'interesse o il favore, dai quali a' nostri giorni è contaminata e avvilita: e non conosceva la legge che cosa fosse arbitrio di giudici, perchè non eravi allora materia da giudicare o di cui domandare sentenza. Le oneste donzelle se ne andavano, come dissi, dovunque loro piaceva sole e signore di sè stesse, senza timore che l'altrui seduzione o sfacciataggine potessero macchiarle; se alcune perdevansi n'era colpa la propria loro volontà. Ma ora in questi nostri detestabili tempi nessuna giovane è sicura, quand'anche fosse custodita in un labirinto simile a quello di Creta; chè anche là per i pertugi e per l'aria, per opera di una maledetta istigazione penetra l'amoroso contagio; e ne sovverte ogni buon principio. Ad oggetto pertanto di accorrere alla loro sicurezza, procedendo i tempi e crescendo ogni dì più la malizia, si è istituito l'ordine de'cavalieri erranti, che difende le donzelle, tutela le vedove, e soccorre gli orfani, e tutti indistintamente coloro che han bisogno d'aiuto. Io sono di quest'ordine, caprai fratelli; ed aggradisco la cordiale accoglienza che faceste a me ed al mio scudiere; e quantunque per legge naturale siano obbligati tutti i viventi a dar favore agli erranti cavalieri, tuttavia conoscendo io che voi, senza sapere tale obbligo vostro, mi avete sì cortesemente accolto e favorito, è ben giusto che vi manifesti nella miglior guisa ch'io sappia, il mio gradimento».

Tutta questa lunga diceria (che poteasi molto bene intralasciare) fu proferita dal nostro cavaliere perchè le ghiande che gli furono poste innanzi, gli fecero tornar in mente l'età dell'oro, e gli suggerirono di fare quell' inutile ragionamento ai caprai, i quali, senza mai aprir bocca, attoniti e maravigliati lo stettero ascoltando. Taceva anche Sancio, ma attendeva a ingollar ghiande visitando il secondo otro ch'era sospeso ad un ramo di sughero, affinchè il vino si conservasse più fresco. Terminò la cena prima che don Chisciotte avesse finito di ragionare, ed uno de' caprai si mise a dire: « affinchè la signoria vostra signor cavaliere errante, possa raccontare con maggior fondamento che qui è stata accolta con tutto buon cuore, vogliamo darle trattenimento e piacere con farle udire il canto di un nostro compagno, che non tarderà molto a venire. Egli è un giovane di buon giudizio e molto innamorato, e sopra tutto sa leggere e scrivere, e suona il ribecchino sì bene, che più non si potrebbe desiderare ». Appena il capraio ebbe ciò detto, che s' udì suonare quello stromento, e di lì a poco giunse il suonatore, ed era un giovane di ventidue anni e di assai buona grazia. I compagni suoi gli domandarono se aveva cenato, e rispose che sì; laonde colui che già prima aveva parlato di lui, gli disse: « Dunque, Antonio, potrai compiacerti di cantare un poco, affinchè questo nostro signor ospite vegga che si trova chi sa di musica anche tra i monti e le selve. Lo abbiamo informato della tua molta bravura, e desideriamo che tu gliene dia prove per non farci apparir menzogneri: ti prego per quanto sei buono a sederti ed a cantare la canzonetta degli Amori che compose il Benefiziato tuo zio, e che piacque tanto in tutto il nostro paese. — Oh volentieri, rispose il giovine; e senza farsi pregare altrimenti, si mise a sedere sul tronco di una recisa quercia, ed accordato il suo ribecchino, cominciò di là a poco il suo canto con assai gentil grazia in questa guisa.

« Tu m' adori, Olalla, ed io mel so, benchè tu non me l'abbi detto, nemmanco cogli occhi, mute lingue degli amori.

« Dachè scorsi che tu m' hai letto nel cuore, io confido che mi ami; però che amor conosciuto non fu mai infelice.

« Vero è bene che tu spesse volte mi desti indizio d'avere alma di bronzo e cuor di macigno nel bianco seno;

« Ma in mezzo alle ripulse ed agli onesti rimprocci, tal fiata anche la speranza mi ha pur mostrato il lembo della sua veste.

« E quindi a te costante si volge la mia fede, la quale nè per austero contegno vien meno, nè per gentilezza piglia baldanza.

« Ma se amore è cortesia, da quella che tu mi mostri io argomento quale debba essere il fine delle mie speranze:

« E se mai servitù può render benevole un cuore, quella ch' io ti presto avvalora la mia fiducia.

« Tu per certo vedendomi ti sarai accorta ch'io nei dì del lavoro spesse volte m' indosso l'abito della festa;

« Perocchè sapendo che Amore e Gala vanno per uno stesso cammino, io ho voluto sempre apparirti pomposamente vestito.

« Taccio le danze fatte per te, e le canzoni che tu mi sentisti cantar la mattina quando cantano i galli.

« Taccio con quante lodi io celebrai la tua bellezza; le quali comunque veraci pur m' attiraron lo sdegno di alcune altre fanciulle.

« E la Teresa del Berocal un giorno mentr' io ti lodava mi disse: Tal pensa adorare un angelo e adora invece una scimmia,

« Illuso dai molti giojelli, dalle chiome posticce e da mentite bellezze che ingannano lo stesso Amore.

« Io la chiamai mentitrice; ed ella se ne adon-

tò. Suo cugino levossi a difenderla, e già sai quello che l'uno e l'altro facemmo.

« Nè l'amor ch'io ti porto è spiensierato, nè io t'amo con perversa intenzione.

« La Chiesa ha serici nodi da legar l'anime: piega il tuo collo a quel giogo, e vedrai s'io son presto a sottomettervi il mio.

« Ma se tu ricusi, io giuro pel mio santo benedetto di non uscir più di queste montagne se non per rendermi cappuccino ».

Così terminò il capraio il suo canto, e quantunque don Chisciotte lo pregasse di continuare, nol consentì Sancio Panza come colui che aveva molto maggior voglia di dormire che di ascoltare canzoni.

Disse perciò al suo padrone: « Oramai converrà che la signoria vostra stabilisca dove intende di passar questa notte, perchè il lavoro a cui queste buone genti attendono tutto il giorno, non permette loro di passar la sera fra i canti. — Ah, ah, t'intendo, rispose don Chisciotte, e mi accorgo che le tue visite agli otri vogliono ricompensa di sonno più che di musica. — Non è cosa che dispiaccia ad alcuno, rispose Sancio: sia lodato il cielo. — Nol nego, replicò don Chisciotte, e prendi pure il tuo comodo; ma agli uomini della mia professione, meglio s'addice il vegliare che l'abbandonarsi al sonno; innanzi tutto però sarà bene medicarmi un'altra volta quest'orecchio; che mi duol più che mai. Obbedì Sancio, e uno de'caprai vedendo la ferita, gli disse di non darsene pensiero, giacchè gli applicherebbe un rimedio che facilmente lo guarirebbe. Prese in fatti alcune foglie di ramerino di cui vi era grand' abbondanza in que' monti, lo masticò, e meschiatovi un po' di sale, gliele applicò all'orecchio, e lo fasciò con gran diligenza, accertandolo che non abbisognerebbero di altre medicine, e disse la verità.

CAPITOLO XII.

DEL RACCONTO CHE FECE UN CAPRAIO A QUELLI CHE CONVERSVAANO CON DON CHISCIOTTE

Stando in questi ragionamenti, giunse un altro garzone di quelli che solevano portare provvigioni dal villaggio, e disse a' caprai: Sapete, o compagni, quello che v'è di nuovo nel paese? — Come vuoi tu che il sappiamo? rispose uno di loro. — Vi dirò dunque, proseguì il garzone, che morì stamane quel famoso pastore studente che si chiamava Grisostomo, e si bisbiglia sia morto per l'amore che portava a quella indiavolata ragazza di Marcella, figlia di Guglielmo il ricco, colei che va vestita da pastorella per queste balze. — Per Marcella, dicesti? soggiunse uno di loro. — Sì, per cagione di lei, riprese il capraio; e il peggio si è che col suo testamento ordinò di sotterrarlo come un Moro, in campagna appiè del monte dov' è situata la fontana del Sughero, perchè ivi, a quanto si dice, Marcella fu da lui veduta la prima volta (ed affermano che lo dicesse egli stesso); altro ancora ordinò che gli abbati del luogo asseriscono non doversi eseguire, perocchè odora di gentilità. Ma Ambrogio, quel suo grande amico che gli fu compagno studente, e che al pari di lui si travestì da pastore, sostiene per lo contrario doversi eseguire compitamente ogni cosa a tenore delle ordinazioni di Grisostomo. Quindi tutta la popolazione è sossopra: ma per quello che se ne dice si farà poi quanto è voluto da Ambrogio e da tutti gli altri pastori suoi amici. Dimani lo vengono a seppellire con pompa nel luogo già detto; che sarà, senza dubbio, uno spettacolo commovente. Io per me non tralascerei di andare a vederlo quand'anche sapessi di

non doverne ritornare la sera. — Noi tutti faremo lo stesso, dissero i caprai, e caveremo a sorte a cui tocchi di rimaner qui a custodire le capre. — Dici bene, o Pietro, soggiunse uno di loro; ma non sarà necessario di ricorrere alla sorte, mentre io mi tratterrò quì guardiano per tutti: nè lo attribuite a virtù, o a mia poca curiosità, giacchè non mi permetterebbe di camminare quello spino che, l'altro giorno mi si conficcò in questo piede. — Comunque sia, non lasciamo di essertene grati, soggiunse Pietro.

Don Chisciotte pregò Pietro che gli dicesse chi fosse il giovine morto e chi la Pastorella; e Pietro rispose che altro non ne sapea se non che il morto era figliuolo di un idalgo assai ricco abitante di un borgo di quelle montagne, il quale dopo avere passati molti anni studiando in Salamanca erasi ripatriato con riputazione di aver molto imparato e letto moltissimo. Dicevano specialmente che possedesse la scienza delle stelle, e di ciò che fanno colassù in cielo il sole e la luna, perchè ne prediceva puntualmente le crisi. — *Eclissi* si chiama, e non *crisi*, l' oscurarsi di questi due lumi maggiori, disse don Chisciotte. Ma Pietro, che lo guardava così nel sottile, proseguì il suo racconto dicendo che indovinava anche quale sarebbe stato l'anno fertile, e quale *lo stile*. — *Sterile*, dovete dire, soggiunse ancora don Chisciotte. — *Sterile* o *stile*, rispose Pietro, è tutt'uno. Aggiungo che tali sue predizioni arricchirono assai suo padre e gli amici suoi che gli davano fede, perchè seguivano i suoi consigli quando diceva: *Seminate ceci in quest'anno e non orzo: quello che viene darà un'abbondante ricolta d'olio: non se ne raccoglierà una goccia sola nei tre seguenti.* — Questa scienza chiamasi *Astrologia*, disse don Chisciotte — Io non so come si chiami, replicò Pietro; mi è noto bensì che egli sapea tutto questo, e assai più ancora. Finalmente non passarono molti mesi dopo il suo ritorno da Salamanca, ed ecco che un bel dì egli

comparve vestito da pastore, con verga e pelliccia in vece degli abiti da studente che soleva portare; e insieme con lui si vestì da pastore un altro suo grande amico, chiamato Ambrogio, già suo compagno di studi. Mi dimenticava di farvi sapere che il defunto Grisostomo fu molto valente in comporre canzoni, per modo che facea laudi da cantarsi nella notte di Natale, e rappresentazioni per la festività del *Corpus Domini*, eseguite poi da' ragazzi del nostro paese; e si diceva ch'erano bellissime. Ricordami che quando gli abitanti del villaggio videro così in un subito travestiti da pastori que' due studenti, restarono maravigliati, non sapendo immaginare qual causa indotti gli avesse a cangiamento sì strano. Era già morto intanto il padre di Grisostomo, ed egli tra di mobile e di terreni, oltre non piccola quantità di bestiame e una somma considerabile di contante, si trovò erede di una buona sostanza. Di tutto ciò restò egli assoluto padrone; e in verità che meritava ogni bene, per essere fedel compagnone, caritatevole ed amico dei buoni: aveva inoltre una faccia come una benedizione. Si riseppe dipoi non per altro aver lui mutato abito, che per seguitare a sua voglia di queste deserte campagne la pastorella Marcella, di cui lo sventurato Grisostomo s'era invaghito.

« Ora poi trovo a proposito di farvi anche sapere chi sia questa ribalda, di cui forse anzi senza forse, non avrete sentito cosa più trista in tutto il tempo della vostra vita, benchè foste vissuti più anni che non è vissuta la *Sarna*. — Dite *Sara*, replicò don Chisciotte, non potendo soffrire le storpiature dei nomi che il capraio veniva facendo. — La *Sarna*, rispose Pietro, è più viva; ma se voi, signore, mi andrete interrompendo a ogni passo, non la finiremo in un anno. — Perdonate, amico, disse don Chisciotte, io v' ho interrotto per la somma differenza che corre tra *Sarna* e *Sara*, ma voi avete ragio-

ne dicendo ch'è più viva la *Sarna* che *Sara* *: proseguite la vostra storia, chè non interromperò più il discorso. — Dico dunque, mio signore amatissimo, soggiunse il capraio, che fu nella nostra terra un contadino ancora più ricco del padre di Grisostomo, che si chiamava Guglielmo, al quale il cielo, oltre le molte ed ampie ricchezze, diede una figliuola, la cui madre, che fu una delle più onorate donne che si ritrovassero in questi contorni, morì nel metterla in luce. Mi pare di vederla tuttavia la buona donna con quella sua faccia, che da una parte pareva il sole e dall'altra la luna; ed era soprattutto amica de' poverelli, donde io tengo per fermo che sia presentemente a godere nel cielo un'eterna felicità. Il dolore della morte di sì buona moglie condusse a morire anche il marito Guglielmo, lasciando Marcella bambina e ricchissima, sotto la custodia di un suo zio sacerdote e beneficiato della nostra terra. Crebbe la ragazza in tanta bellezza che ben ne facea ricordare di quella di sua madre ch'era pur molta: anzi pronosticavano che la figlia dovea superarla; e fu così veramente; perchè giunta tra i quattordici e i quindici anni, chiunque la vedeva ringraziava Dio di averla creata sì bella, e i più ne stavano presi e ne impazzavan d'amore. Suo zio la tenea custodita e appartata dal mondo; e nondimeno la fama della sua avvenenza si diffuse per modo, che tanto per questa quanto per le sue grandi ricchezze, molti non solo dei nostri paesi, ma anche di luoghi lontani, e persone di grande stato, pregavano, sollecitavano e importunavan lo zio che loro la desse per moglie. Egli però (ch'era buon cristiano davvero) tuttochè non avesse altro desiderio che di maritarla, come la vide pervenuta all'età competente, non volle pigliare ve-

* Non v'è bisogno di dire chi fosse Sara: *sarna* poi significa *rogna*, e su questo si fonda il giuoco di parole che nella traduzione va perduto di necessità.

runa deliberazione senza averne prima il suo parere; lontano del tutto dal vagheggiare l'amministrazione del ricco suo patrimonio, e sdegnando di trarne alcun vantaggio coll'indugiare questo accasamento. Vi so dire o signore, che quest'era la voce comune a giusto encomio di quel buon sacerdote; e sappiate che in questi paesi piccoli si parla di tutto, e si fanno, occorrendo, dei giudizi temerari; di maniera che dovete essere certo quanto lo sono io medesimo, che quel religioso fosse di egregio carattere, poichè tutti credevano di dovere dir bene di lui, e specialmente quelli della campagna. Quest'è vero, disse don Chisciotte, e tirate innanzi, chè il racconto è interessante, e voi, buon Pietro, lo fate di assai buona grazia. — Non mi manchi il vostro compatimento, e quest'è quello che desidero.

« Sappiate dunque, che sebbene il buon zio facesse alla nipote l'offerta dei molti che la chiedeano in isposa, e le facesse conoscere le buone qualità di ciascuno indistintamente, pregandola di eleggere quello che più le piacesse, null'altro rispondeva la giovane se non che per allora non avea intenzione di maritarsi; e che conoscendosi giovane assai, non si teneva ancora da tanto da poter sostenere i gravi pesi del matrimonio. Credendo a queste scuse, che in apparenza sembravano giuste, lasciava lo zio d'importunarla, sperando che coll'avanzare in età ella saprebbe poi sceglìersi uno sposo di suo pieno gradimento. Diceva egli (e a buon diritto il diceva) che i giovani non devono essere costretti dai genitori ad accasarsi contro lor grado. Ma intanto ecco all'improvviso, e quando meno altri l'avrebbe pensato, la schizzinosa Marcella divenuta solitaria pastorella, e, senza farne motto alcuno al tutore nè a verun altro, per non essere disapprovata, darsi a vivere nella campagna con altre giovinette di questo paese, ed accignersi a guardare da sè stessa il suo bestiame. Quando ella si fece vedere da tutti, ed apparve pub-

blicamente la sua bellezza, non vi saprei dire quanti giovani cittadini e villani, preso il vestito di Grisostomo, le andassero dietro, e le dicessero amorose parole per queste campagne. Uno di costoro, come già vi ho detto, fu il nostro defunto, il quale, non che amarla, potea dirsi che l'adorasse. Niuno supponga che l'avvenente Marcella per essersi data a quella vita libera e sciolta da ogni riguardo si allontanasse pur un momento da quanto esigono il più savio contegno e la più rigorosa onestà; chè anzi tale e tanta si è la custodia in che tiene sè stessa, che fra i molti che la vagheggiano e la importunano non fu mai chi siasi vantato, o chi possa ora vantarsi di avere avuto da lei la menoma speranza di conseguire i suoi desiderii. Perocchè sebbene non fugga, nè si sottragga alla compagnia ed al conversar co' pastori, anzi li tratti con affabilità e gentilezza, tostochè le scoprono le loro benchè giuste e oneste intenzioni di matrimonio, essa li allontana da sè un tratto di balestra. Questa sua condotta reca al nostro paese danno maggiore che se vi fosse entrata la pestilenza; perchè la sua affabilità e bellezza costringe i cuori che se le affezionano a portarle servitù ed amore; ma i suoi rifiuti e il suo disinganno li conduce al partito della disperazione, nè sanno che dirle se non se chiamarla ad alta voce ingrata e crudele, con somiglianti altri nomi che fan testimonio alla sua buona condotta. E se voi per avventura rimaneste qui, o signore, un qualche giorno, udireste risonar queste valli dei lamenti di quelli che anche senza speranza le stanno d'attorno. Non è molto di qui lontano un luogo dove trovansi forse due dozzine di altissimi faggi, e non ve n'ha pur uno che non abbia inciso nella corteccia il nome di Marcella, e tale ve n'ha altresì che nella cima porta una corona intagliata nello stesso albero, volendo con ciò significare che Marcella è degna di essere incoronata sopra tutte le altre belle. Qua sospira un pastore, di

là si lamenta un altro; da questo lato risuonano canzone amorose, dall'altro elegie disperate; passa taluno la intera notte appoggiato a qualche quercia o balza, dove poi senza chiudere gli occhi piangenti, si trova assorto ne' suoi pensieri la seguente mattina al levar del sole. Evvi tal altro che senza dar tregua o posa a' sospiri suoi innalza al pietoso cielo i lamenti, giacendo steso sopra l'ardente arena nel più cocente meriggio della state; e di questo, e di quello, e di tutti insomma, libera e sciolta trionfa la vezzosa Marcella. Noi, che la conosciamo, stiamo a vedere a qual termine debba riuscire tanta sua alterezza, e chi abbia ad essere quell'avventurato a cui riesca domare sì terribile orgoglio, e trionfare di una bellezza sì peregrina. Siccome non si può rivocare in dubbio tutto quello che vi ho narrato, così credo anche pienamente vero quanto riferì il nostro pastore intorno alla causa della morte del nostro Grisostomo. Vi consiglio pertanto, o signore, che non tralasciate d'intervenire dimani a' suoi funerali, che sarà uno spettacolo singolare, avendo Grisostomo avuti molti amici; nè più di mezzo miglio di qua distante si è il luogo dove sarà sotterrato. — V' interverrò per certo, disse don Chisciotte, e vi ringrazio del diletto che mi procacciaste col racconto di avvenimento tanto curioso. — Eppure, replicò il capraio, io vi confesso di non conoscere nemmanco la metà de' casi occorsi agli amanti di Marcella; ma potrebb'essere che dimani c' incontrassimo in qualche pastore che per disteso ce li raccontasse; intanto sarà bene che ve n'andiate a riposare al coperto, perchè il dormire a ciel sereno potrebbe inasprirvi la ferita, sebbene la medicina applicatavi sia di tale efficacia da togliere ogni timore di verun sinistro accidente ».

Sancio Panza, che già malediceva in suo cuore la diceria del capraio, eccitò a tutto suo potere il padrone perchè si ritirasse nella capanna di Pietro. Vi si recò don Chisciotte, ma spese la maggior parte

della notte nel pensare alla sua signora Dulcinea, imitando gli innamorati di Marcella. Sancio si coricò il meglio che potè tra Ronzinante ed il giumento, e dormì non come un amante sventurato, ma come uomo pesto da una furia di battiture.

CAPITOLO XIII.

IN CUI SI FINISCE IL RACCONTO DELLE VICENDE DI MARCELLA, CON ALTRI AVVENIMENTI.

Ma appena cominciò pei balconi d'oriente a spuntare il giorno, che cinque tra i sei caprai levatisi, furono a svegliar don Chisciotte, dicendogli ch'era tempo di andar a vedere il famoso funerale di Grisostomo, e ch'eglino gli sarebbero compagni di viaggio. Don Chisciotte, che altro non bramava, levossi, ed ordinò subito a Sancio di sellar Ronzinante, e mettere la bardella al giumento. Sancio obbedì prontamente, e tutti si posero in via.

Non aveano camminato un quarto di lega quando all'attraversar d'un viottolo videro venir alla lor volta sei pastori vestiti con pelliccie nere, portando in testa una ghirlanda tessuta di cipresso e d'oleandro. Teneva ognuno di essi in mano un grosso bastone di sorbo, e li seguitavano due gentiluomini a cavallo vestiti sfarzosamente da viaggio, con tre servitori a piedi. Quando furono insieme, reciprocamente si fecero cortesi saluti; domandaronsi a vicenda a qual parte fossero diretti, e poichè tutti si avviavano al luogo del funerale, precedettero in numerosa compagnia. Uno di quelli ch'era a cavallo, parlando col suo compagno, disse: — Parmi, signor Vivaldo, che sarà bene impiegato il tempo che occuperemo in assistere a questo famoso mortorio; chè tale sarà certamente considerando quello che ci hanno detto cotesti uomini delle tanto straordinarie cose toccanti sì il pastore defunto come la pastorella omicida. — So-

no io pure dello stesso avviso, rispose Vivaldo, e vi assicuro che a tal oggetto consacrerei, occorrendo, ben quattro giorni non che uno solo. Domandò loro don Chisciotte che cosa aveano inteso di Marcella e di Grisostomo; e quel medesimo viaggiatore rispose che incontratisi quella mattina in alcuni pastori, e chiestili della cagione di quel funereo abbigliamento, uno di essi avea raccontata la stravaganza e la bellezza di una pastorella, nominata Marcella, e gli amori di molti che la vagheggiavano, con la morte di quel Grisostomo che recavansi a veder sotterrare. Infine egli replicò il racconto fatto prima da Pietro a don Chisciotte.

Da questo passarono ad altro discorso, chiedendo colui che si chiamava Vivaldo a don Chisciotte perchè andasse armato a quella foggia in sì pacifica terra. A cui don Chisciotte rispose: « La professione a cui mi son dato non mi consente nè mi permette di vestire altrimenti. Il passo agiato, i piaceri, il riposo sono fatti soltanto pei dilicati cortigiani; ma il travaglio, la inquietudine e l'arme s' inventarono e sono proprie di quelli che vengono chiamati dal mondo cavalieri erranti, de' quali io, benchè indegno, sono il minore di tutti ». Non l'ebbero appena sentito parlare in questo modo che lo tennero per uomo scemo; e per accertarsene maggiormente e conoscere il genere della sua pazzia, tornò a domandargli Vivaldo che cosa fosse un cavaliere errante.

« Non hanno le signorie loro, rispose don Chisciotte, letto mai gli annali e le storie d' Inghilterra, che narrano le celebri imprese del re Arturo, comunemente nel nostro volgare castigliano chiamato *il re Artus*? il quale è tradizione universale in tutta la gran Brettagna che non morì, ma che per arte magica fu convertito in corvo, e che risalendo col volgar dei tempi sul trono riprenderà il suo scettro? E in prova di questo non si è mai dato il caso che

nessun Inglese dopo d'allora uccidesse un corvo *. Al tempo dunque di questo buon re fu istituito quel famoso ordine di cavalleria, chiamato della *Tavola rotonda* *, e vi accaddero, cosa vera, gli amori che si racontano di don Lancilotto del Lago con la regina Ginevra, dei quali fu consapevole e mezzana quell'ornatissima matrona, chiamata donna Chintagnona. Nacque su tal fondamento quella canzona sì celebre, e cantata sì di frequente nella nostra Spagna:

Non fu al mondo cavaliere
Dalle dame tanto amato
Quanto il prode Lancilotto
Di Brettagna ritornato :

* Nel capitolo XCIX del romanzo di Splandiano raccontasi che la fata Morgana, sorella del re Arturo, lo tiene nascosto per incantesimo; ma che senza fallo tornerà ad occupare il suo trono. Sul suo sepolcro , al dire di don Diego de Vera (*Epitome de los imperios*), erasi scolpito questo verso: *Hic jacet Arturus rex quondam rexque futurus.* E Giuliano del Castillo (*Historia de los reges godos*) riferisce un aneddoto allora popolare, che Filippo II sposando la regina Maria giurasse *di restituire il trono al re Arturo se mai risuscitasse a suoi giorni*. Finalmente il dottore John Bowle nelle note al don Chisciotte riferisce una legge con cui Oelio il buono re di Galles nel 998 proibì di uccidere corvi sull'altrui terreno : e da questa legge e dalla tradizione che Arturo fosse stato convertito in un corvo, potè nascere la tradizione popolare, che gli Inglesi si astenessero dall'uccidere questi uccelli per timore di uccidere l'antico loro re.

* L'ordine della *Tavola rotonda* componevasi di ventiquattro cavalieri presieduti dal re. Potevano appartenervi anche gli stranieri , fra i quali contavasi Orlando con altri paladini di Francia. Fra Diego de Vera, citato poc'anzi , racconta che al tempo del matrimonio di Filippo II colla regina Maria mostravasi ancora in Hunscrit la *Tavola rotonda* costrutta da Merlino : ch' essa era composta di venticinque compartimenti le cui punte univano nel centro: in ciascuno di questi compartimenti era scritto il nome del cavaliere a cui era destinato e quello del re: uno poi detto *il luogo di Guida* o *il seggio pericoloso,* restava sempre voto.

con quel sì dolce e soave progresso de' suoi amori e delle sue formidabili imprese. Da allora in qua si andò poi sempre più dilatando quell'ordine di cavalleria per diverse parti del mondo, e in essa si resero celebri e conosciuti per le loro geste il valoroso Amadigi di Gaula con tutti i figli e nipoti suoi fino alla quinta generazione, ed il prode Filismarte d'Ircania, il non mai celebrato abbastanza Tirante il Bianco, e colui che quasi fin a' giorni nostri abbiamo veduto, trattato ed udito, l' invincibile e valente cavaliere don Belianigi di Grecia. Questo, o signori, è l'essere vero cavaliere errante, questo è l'ordine di cavalleria da me poc' anzi accennato, nella quale, poco prima d'ora v' ho detto, io, benchè peccatore, ho fatto la professione, e mi esercito allo stesso modo dei cavalieri soprannarrati. Io dunque me ne vado errando per queste solitudini e deserti in traccia di avventure, con deliberato animo di offrire il mio braccio e la mia persona ai cimenti più perigliosi che mi presenti la sorte per soccorrere i deboli, ed ognuno cui fia necessario il mio ministerio ».

Uditi tali ragionamenti, finirono di assicurarsi quei passeggeri che don Chisciotte era uscito del senno, e conobbero il genere di follia che lo dominava, di che restarono maravigliati come accadeva a tutti coloro che per la prima volta se ne accorgevano. Vivaldo, come uomo di molto buon senso e faceto, per rallegrare il cammino che ancor rimaneva al sito del mortorio, diede eccitamento ai pazzi discorsi di don Chisciotte, dicendogli: « Sembrami, signor cavaliere errante, che vossignoria siasi dedicata ad una delle più rigorose professioni di tutto il mondo, e sono di avviso che non sia altrettanto stretta quella dei Certosini.— Ben potrebb'essere altrettanto stretta, rispose il nostro don Chisciotte; ma sono a due dita dal porre in dubbio s' ella sia altrettanto necessaria al mondo; perchè, se debbo dire il vero,

il soldato che eseguisce gli ordini del suo capitano non fa meno del capitano stesso il quale comanda: e voglio inferire che i religiosi con tutta pace e tranquillità implorano il cielo propizio alla terra; ma noi soldati e cavalieri, noi mettiamo in esecuzione ciò ch'essi domandan pregando, poichè difendiamo la terra col valore delle nostre braccia e col filo delle nostre spade; nè già in luogo chiuso, ma a cielo scoperto, esponendoci agli ardori più cocenti e insoffribili della state, non meno che ai più rigidi geli del verno. Così possiamo chiamarci ministri di Dio qui in terra; e siamo le braccia per le quali si eseguisce la sua giustizia; e siccome le cose della guerra, e quanto ha relazione con esse non possono effettuarsi se non con sudori, affanni ed eccessivi travagli, perciò ne segue che chi la professa si affatica senza confronto più di coloro che tranquilli e riposati pregano Dio di soccorrere chi è da poco e meschino. Non voglio dire, nè mi passa pur pel pensiere, che sia meritoria egualmente la condizione del cavaliere errante, come quella del religioso claustrale; ma intendo concludere, per quel molto che soffro, che sia molto più travagliosa, affamata, assetata, piena di miserie, stracciata e pidocchiosa: mentre, non v'ha dubbio, che i cavalieri erranti, i quali già furono, non abbiano passato in mezzo ai guai il corso della loro vita. E se alcuni giunsero a divenire imperadori (1) mercè il valore del loro braccio, affè che lo guadagnarono a prezzo di sangue e di sudore, e se a quelli che salirono a sì alto grado fossero mancati incantatori e savii per prestar loro ogni aiuto, vi so ben dire che sarebbero rimasti defraudati

(1) Secondo i romanzi Rinaldo di Montalbano diventò imperadore di Trebisonda; Bernardo del Carpio, re d'Irlanda; Palmerino d'Oliva, imperadore di Costantinopoli; Tirante il Bianco, cesare dell'imperio greco ec.

ne' lor desiderii ed ingannati a partito nelle loro speranze. — Sono della vostra opinione ancor io, replicò il passaggero, ma una cosa che fra molte altre mi sembra mal fatta da' cavalieri erranti, si è che quando stanno per mettersi in qualche evidente pericolo della vita, sul punto più importante non si sovvengono mai di raccomandarsi a Dio, come dovrebbe pur fare ogni buon cristiano in simiglianti pericoli; ed invocano in cambio le loro signore con tanto fervore e con sì gran devozione come se fossero altrettante deità: cosa che a mio parere pizzica di gentilesimo (1). — Non può essere altrimenti, rispose don Chisciotte: e quel cavaliere che diversamente operasse, cadrebbe in mala ventura; mentre è pratica e costumanza della errante cavalleria, che il cavaliere nel cimentarsi a qualche gran fatto d'arme debba tenersi presente la sua signora, a lei dolcemente e con amorosa intenzione rivolgere gli occhi, e a lei chiedere soccorso e favore nel dubbioso evento che va ad incontrare; e quand'anche non v' abbia chi lo ascolti è almeno obbligato a proferire alcune parole fra' denti colle quali di tutto cuore se le raccomandi, di che abbiamo nelle storie innumerabili esempi. Nè perciò s'ha da intendere che debbano tralasciare di raccomandarsi a Dio; chè resta loro tempo ed agio di farlo nel corso della ventura (2). Ad onta di tutto questo, replicò il passaggero, mi resta uno scrupolo, ed è che sovente ho letto come vengono a parole fra loro due erranti cavalieri, e che d'una in un'altra si accendono, sbuffano, voltano i cavalli, pigliano il campo, e

(1) « Tirante il Bianco non soleva invocare alcun santo, ma solamente il nome di Carmesina; e quando era domandato perchè non invocasse anche il nome di qualche santo, rispondeva; Chi serve a molti, non serve a nessuno, » (Lib. III, c. 28).

(2) Così quando Tristano si precipita da una torre nel mare *si raccomanda all'amica Isotta ed al suo dolce Redentore.*

prima di venire a scontrarsi, alla metà della corsa si raccomandono alle loro signore; ciò poi che suole accadere in simili incontri si è che uno cade rovescione dal suo cavallo passato fuor fuora della lancia nemica, e l'altro, se non s'attiene alla chioma, stramazza egli pure sul fatto. Ora domando io, come potè quello ch'è morto trovar il tempo da raccomandarsi a Dio in uno scontro tanto precipitoso? Sarebbe stato assai meglio che le parole indirizzate nella sua carriera alla signora, le avesse rivolte a chi è tenuto di volgerle ogni buon cristiano; tanto più ch'io mi penso che non tutti i cavalieri erranti abbiano signore alle quali raccomandarsi: perchè non tutti saranno innamorati. — Ciò non può essere, rispose don Chisciotte, e ripeto che non può essere che siavi errante cavaliere senza la dama, mentre è sì proprio e naturale a loro di essere innamorati come al cielo di brillare di stelle; ed io sono sicurissimo che non vi ha notizia d'alcun cavaliere errante senza amori: nel qual caso non sarebbe egli tenuto per legittimo cavaliere, ma per bastardo; e si direbbe ch'entrò nella fortezza della cavalleria, non per la porta, ma per le muraglie a guisa di ladro e di assassino (1). — Eppure a fronte di tutto ciò, soggiunse il passaggero, sembrami, se male non mi ricordo, di aver letto che don Galaorre, fratello del valoroso don Amadigi di Gaula, non trovò donna cui dichiarar sua signora ed a cui raccomandarsi, e non pertanto fu tenuto in gran conto, e meritò il grado e l'onore di celebre e valoroso cavaliere. » Rispose don Chisciotte: « Signor

(1) L'art. 31 degli Statuti dell'Ordine della Ciarpa diceva; « Nessun cavaliere della Ciarpa sia senza una dama a cui servire, non per disonorarla, ma per corteggiarla e sposarla. E quando ella uscirà in pubblico, egli la accompagni a piedi od a cavallo, tenendo in mano il proprio berretto, e piegando per riverenza il ginocchio. »

mio, un fiore non fa primavera; e poi io so che segretamente era innammoratissimo, e per sopra più avea una naturale inclinazione ad amare tutte le donne che gli andavano a grado; ma in sostanza è poi provatissimo ch'egli n'ebbe una sola dominatrice della sua volontà, cui raccomandavasi bene spesso, e in gran segretezza, perchè si pregiò di essere cavaliere segreto. — Se dunque è cosa essenziale, soggiunse l'altro, che ogni cavaliere errante debba essere innamorato, dobbiamo perciò concludere che lo sia pure la signoria vostra, come uno della professione; e s' ella non ambisce di essere tanto segreto quanto don Galaorre, la prego con ogni istanza, anche a nome di quanti sono in questa compagnia, che ci palesi il nome, la patria, le qualità e la bellezza della sua signora; la quale, senza dubbio, avrà caro che il mondo intero sappia ch'è amata e servita da un cavaliere di sì alta portata, come vostra signoria mostra di essere ». A questo punto don Chisciotte mandò un profondo sospiro e disse: « Io non posso affermare se alla mia dolce nemica piaccia o no che si sappia dal mondo ch ella è da me servita; so dir solamente, rispondendo a quello di cui tanto caldamente sono richiesto, che il suo nome è Dulcinea, la sua patria il Toboso, villaggio della Mancia, e la sua condizione debb'essere per lo meno quella di principessa, essendo signora e regina mia; sovrumana poi è la sua bellezza, giacchè sono veri e reali in lei tutti gl'impossibili e chimerici attributi della perfezione che i poeti attribuiscono alle loro amanti; e sono oro i capelli, è un eliso la fronte, archibaleni le ciglia, due soli gli occhi, rose le guance, coralli i labbri, perle i denti, alabastro il collo, avorio le mani, neve la bianchezza... — Il lignaggio, la prosapia e l'origine desideriamo saperne, disse Vivaldo. Al che don Chisciotte rispose: « Non è costei degli anti-

chi Curzi, Cai, o Scipioni romani, nè dei moderni Colonna e Orsini; nè dei Moncada e Recheseni di Catalogna; nè dei Rebelle e Viglianuova di Valenza, dei Palafox, Nuzze, Roccaberti, Coreglie, Lune, Magona, Urèe, Foz e Guerree di Aragona; dei Zerde, Maurichi, Mendoza e Guzmani di Castiglia; dei Alencastri, Paglie e Menessi di Portogallo; ma discende da quelli del Toboso della Mancia, lignaggio moderno bensì, ma pur tale da dar principio alle più illustri famiglie de' secoli avvenire. Nè vi sia chi osi contraddirmi se non a patto di quello che Zerbino appiè del trofeo delle armi di Orlando scrisse in questi termini:

Nessun le muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Sebbene il mio casato sia de' Caccioppini * di Laredo, disse allora il passeggero, non oserei di porlo a petto di quello del Toboso della Mancia, ad onta che mi sia ignoto interamente. — Come ignoto? replicò don Chisciotte.

Stavansene gli altri tutti ascoltando con somma attenzione questi discorsi in forza dei quali fino gli stessi caprai e pastori conobbero che il nostro don Chisciotte era pazzo dichiarato. Il solo Sancio Panza tenea per vero quanto dicevasi dal suo padrone, sapendo chi egli era, ed avendolo conosciuto fin dal suo nascere. Metteva tutt'al più qualche dubbio nel credere tante rare cose intorno alla bella Dulcinea del Toboso, mentre da che era al mondo, non avea mai udito nominare una tal principessa, benchè fosse vissuto sempre vicinissimo al Toboso.

* Davasi allora tal nome popolarmente a quegli Spagnuoli che per povertà o per abitudine di vivere vagabondi passavano nell'America.

Viaggiavano pertanto trattenendosi in questi colloqui allorchè videro discendere dalla sommità di due alte montagne circa venti pastori, tutti vestiti con pellicce di lana nera, e coronati di ghirlande, che poi si conobbe essere di tiglio e di cipresso. Sei di costoro portavano una bara coperta con fiori e con rami di varie sorta; ed uno dei caprai ciò vedendo si fece a dire: « Quelli che vengono da quella parte trasportano il corpo di Grisostomo, ed il sito dov' egli comandò di essere seppellito è alle falde di quella montagna ». Allora affrettaronsi tutti a raggiungerli, e arrivarono appunto quando quelli che venivano aveano deposta la bara; e già quattro pastori con acuti piccioni di ferro stavano scavando la sepoltura ai piedi dell' alpestre balza. Fecero gli uni agli altri cortese accoglimento, e mettendosi don Chisciotte co' suoi compagni ad esaminare la bara, vide in essa giacere coperto un corpo morto inghirlandato di fiori, in abito di pastore, dell' età, a quanto pareva, di trent' anni, e tuttochè morto, mostrava di avere avuto un bell'aspetto ed una gagliarda complessione. D' intorno a lui sulla bara stavano alquanti libri e molte carte aperte e suggellate.

Quelli che si trovavano presenti, come gli altri che stavano scavando la sepoltura, senza distrarsi dalle loro incombenze serbavano un maraviglioso silenzio, finchè uno di quelli che aveva portato il defunto disse ad un altro: « Esamina bene, o Ambrogio, se questo è il sito indicato da Grisostomo, giacchè bramo che si adempia con ogni esattezza quando egli comandò col suo testamento. — È appunto questo, rispose Ambrogio, avendomi qui lo sventurato amico raccontata parecchie volte la storia delle sue disgrazie. *Qui*, mi diceva, *fu dove per la prima volta giunsi a vedere quella nemica del genere umano; qui le dichiarai per la prima volta la mia intenzione tanto onesta quando il mio amore;* e fu in questo luogo dove

l'ultima volta Marcella disingannandolo, finì di metterlo alla disperazione, ond'è ch'egli pose fine alla dolorosa tragedia della infelice sua vita. Qui dunque in memoria di tante sventure amò egli di esser sotterrato nel seno dell'eterno obblio. Volgendosi poscia a don Chisciotte ed ai passaggieri, proseguì dicendo: « Questa spoglia che state pietosamente mirando fu già albergo d'un anima in cui il cielo avea posta gran parte di sue ricchezze; questo è il corpo di Grisostomo, che unico fu nell'ingegno, solo nella cortesia, inarrivabile nella gentilezza, fenice nell'amicizia, splendido senza misura, grave senza albagia, di allegro umore senza bassezza, e finalmente primo in tutto ciò che vi può essere di buono, e senza pari in tutto ciò che può darsi di sventurato. Amò e fu abborrito, adorando fu discacciato, porse voti a una fiera, percosse un marmo, corse dietro ad un ombra, parlò a chi non voleva udirlo, si fece servo all'ingratitudine; e fu suo premio divenlar preda della morte in mezzo al cammino della vita, rapitagli da una femmina ch'egli tentava di rendere cosa immortale nella memoria de' pastori, come ne farebbero prova queste carte che qui vedete, s'egli non m'avesse ingiunto di darle alle fiamme, tostochè avrò posta sotterra la sua mortale spoglia. »

— Voi sareste ben più crudele, disse Vivaldo, dallo stesso loro signore, se le abbruciaste, non essendo ragionevole l'eseguire i voleri di chi nei comandi suoi non serba ragionevolezza. Sarebbe stato da rimproverarsi Cesare Augusto se avesse consentito che fosse eseguita la volontà spiegata dal divin Mantovano nel suo testamento; perciò, o Ambrogio, giacchè dovete pur dare il corpo dell'amico vostro alla terra, non vogliate abbandonare alla obblivione i suoi scritti: che s'egli ordinò come offeso, staria male che voi obbediste come indiscreto. Nel preservare questi fogli voi renderete eterna la crudeltà di Marcella, e servirà di esempio ai pastori affinchè

evitino di cadere in simili disavventure. Io, e quan', qui siamo, già conosciamo la storia di questo aman te, e vostro disperato amico; ci son noti i legami che a lui vi stringono, e palese ci è pure la causa della sua morte e la volontà da lui dichiarata nel terminar della vita. Dalla sua compassionevole storia si potrà conoscere a qual grado fosse giunta la crudeltà di Marcella, l'amore di Grisostomo, la grandezza della leale vostra amicizia, e qual fine possono attendersi quelli che si abbandonano ciecamente ai terribili funesti effetti di un amore non corrisposto. Pervenne ieri notte a nostra notizia la morte di Grisostomo, e che qui doveasi sotterrarlo, e ciò mosse la nostra curiosità, e la compassione ci ha fatto torcere dal proposto sentiero per condurci a vedere co' nostri proprii occhi quanto, pur raccontato, ci era stato cagione di tanto cordoglio. In guiderdone pertanto di questa nostra afflizione, e del desiderio che avemmo di porger rimedio a questa sciagura, vi preghiamo, o prudente Ambrogio, od almeno io ve ne supplico per parte mia, che non si mandino alle fiamme queste carte, e se non altro lasciate che una sola io ne conservi ». E senza attendere la risposta, allungò la mano, e prese alcuni di que' fogli che gli erano più da vicino.

Vedendo ciò Ambrogio, gli disse : « Consentirò per sola urbanità di lasciarvi, o signore, que' fogli che avete presi; ma ch' io tralasci di dare al fuoco gli altri che restano, me ne consigliate inutilmente. Vivaldo, che bramava di vedere il loro contenuto, ne asperse uno sul fatto, e ne lesse il titolo: *Lamento di un disperato*. Lo udì Ambrogio e disse: « Quest'è l'ultimo scritto di quell' infelice; e perchè sia conosciuto, signore, a qual segno erano giunte le sue disgrazie, leggetelo ad alta voce, chè ne avrete il tempo, mentre che noi attendiamo a scavare la sepoltura.

— Così farò ben volentieri, disse Vivaldo; e sic-

come gli astanti tutti avevano un ugual desiderio, se gli fecero attorno, ed egli a chiara voce lesse lo scritto che diceva così:

CAPITOLO XIV.

DOVE SI RECITA LA DISPERATA CANZONE DELL'INFELICE PASTORE, CON ALTRI INASPETTATI AVVENIMENTI.

CANZONE DI GRISOSTOMO.

« Poichè brami, o crudele, che si pubblichi di bocca in bocca e d'uno in altro paese l'eccesso del tuo acerbo rigore,

« Farò che lo stesso inferno comunichi al tristo mio petto un suon di dolore che muti l'accento ordinario della mia voce.

« E pari al desiderio che ho di far manifesto il mio dolore e l'opere che sarà l'accento della spaventevole mia voce, alla quale per maggior tormento seguiteranno anche i brani delle mie viscere.

« Ascolta pertanto e presta attento orecchio al suono, non già armonioso, ma aspro, che dal fondo del tristo petto, mosso da cupo disinganno si esula per mio giusto sollievo e per tua confusione.

« Così il ruggir del leone, lo spaventoso ululare del lupo, il fischio terribile dello squamoso serpente, l'orrendo grido di qualche mostro, l'auguroso gracchiare della cornacchia, il fracasso del vento che agita il mare, l'implacabile mugito del toro già vinto, il gemito lamentevole della vedova tortorella, il sinistro canto del gufo, e i tristi suoni di tutta la negra falange infernale,

« Escono fuori con la dolente mia anima commisti fra loro in tal suono, che tutti i sentimenti ne

rimangano confusi: poichè a far manifesto l'affanno che mi strazia, è bisogno d' insolidi modi.

« A questi suoni così misti e confusi non faranno eco nè le dorate sabbie del Tago, nè gli uliveti del famoso Beti; bensì sulla cima delle alte roccie e nei profondi burroni si stenderanno i miei lamenti con morta lingua ma con vive parole;

« Ovvero in oscure valli o per aride piagge prive d' ogni umana conversazione, e dove il sole non mostrò mai la sua luce, o fra la velenosa moltitudine di fiere che vivono nelle sterminate pianure.

« E mentre pei selvaggi deserti l'eco ripeterà i miei affanni e il tuo rigore, che non ha pari nel mondo, per qualche mercede alla breve mia vita s'andrà diffondendo su tutta quanta la terra.

« Il dispregio uccide; il sospetto o vero o falso abbatte la pazienza; la gelosia uccide con più forte rigore; una lunga assenza è grande pena; e contra il timore dell'obblio non è scudo nessuna speranza di migliore destino.

« In tutto questo è certa inevitabile morte; ma io (inudito prodigio!), io vivo geloso, spregiato, assente e certo di quei sospetti che mi uccidono, e nell'obblio dove si ravviva il mio fuoco.

« E in mezzo a così gran numero di tormenti non giunge il mio sguardo a vedere pur l'ombra della speranza; nè io disperato me ne do alcun pensiero: anzi per viver sempre nel mio dolore, giuro di tenermi sempre lontano da lei.

« Potrebbe mai l'uomo nel tempo stesso sperare e temere? o saria dunque buon consiglio sperare mentre le cagioni di temere sono più che mai certe?

« Quando la dura gelosia mi sta dinanzi, potrei io forse chiudere gli occhi, mentre io la veggo a traverso di mille ferite aperte nell'anima mia?

« Chi non aprirebbe le porte alla disperazione quando vede scopertamente l' indifferenza altrui, ed i sospetti (oh amaro convincimento!) convertiti in veri fatti, e la limpida verità cambiata in menzogna.

« O gelosia, fiera tiranna del regno d'amore, armami di ferro le mani; dammi, o dispregio, una corda. Ma oimè! che con crudele vittoria la vostra rimembranza soverchia il mio patimento.

« Or finalmente io muoio, e per non avere alcuna speranza di felicità nè in vita nè in morte, voglio persistere ne' miei pensieri.

« Dirò che non s' inganna chiunque ben ama; e che quell'anima è libera sopra le altre, la quale è più schiava d'amore.

« Dirò che la mia costante nemica ha l'anima bella al pari del corpo; che la sua indifferenza nasce da propria mia colpa; e che per mezzo dei mali a cui ci sottopone, amore mantiene in pace il suo regno.

« Ed in questa opinione accelerando con un duro laccio il miserando passo a cui mi ha condotto la sua indifferenza, commetterò al vento il mio corpo e la mia anima senz'alloro o palma di gloria avvenire.

« E tu che con tanta crudeltà fai evidente la cagione che mi sforza a gittar di tal modo l' abborrito mio vivere;

« Poichè questa profonda piaga del mio cuore apertamente ti mostra com' io m' offerisco lieto al tuo rigore:

« Se mai per caso tu mi giudichi degno che il chiaro cielo de' tuoi begli occhi nella mia morte si turbi, non lasciar che ciò accada, io te ne prego; nè cerco che tu mi dia verun compenso per queste spoglie dell'anima mia.

« Anzi nel funesto momento il tuo riso faccia conoscere che tu della mia morte ti allegri. Se non che è troppa semplicità il porgere a te questo consiglio, mentre so che tu ti fai gloria di accelerare il fine della mia vita.

« Sorga dunque, che già n' è tempo, dal profondo abisso Tantalo colla sua sete, sorga Sisifo coll' immane peso del suo macigno, Tizio conduca il suo avvoltojo, nè Issione qui manchi colla sua

ruota, nè le cinquanta sorelle intente alla perpetua loro fatica

« E tutti insieme riversino il loro mortale supplizio nel mio petto, e con bassa voce (se tanto s'aspetta a chi muor disperato) cantino triste esequie e dolorose a questo mio corpo a cui sarà negato anche il mortorio.

« E il trifome custode dell'inferno con mille altre chimere e mille mostri facciano loro un doloroso accompagnamento; perocchè non mi pare che veruna altra pompa convenga meglio di questa a chi muor per amore.

« E tu, disperata canzone, non prorompere in pianto abbandonando la mia lugubre compagnia; anzi, poichè la cagione d'onde nascesti colla mia sventura aumenta la sua felicità, fa di non esser trista nemmeno nella sepoltura ».

Piacque sommamente a tutti la canzone di Grisostomo, benchè quello da cui fu letta dicesse che non gli sembrava concorde con quanto gli avevano raccontato della modestia e bontà di Marcella, mentre Grisostomo nella sua canzone si querelava di gelosie, di sospetti e di assenza, ciò che tornava a pregiudizio del buon nome della giovine. Ambrogio, come colui ch'era stato a parte de' più reconditi pensieri del suo amico, rispose: « A cancellar questo dubbio sappiate che quando fu scritta la canzone da questo infelice, trovavasi egli lontano da Marcella, la quale a bella posta erasi discostata da lui per vedere se l'assenza potesse guarirlo. E siccome tutto reca afflizione ad un amante lontano, perciò si tormentava Grisostomo con sognate gelosie, e teneva gli immaginari sospetti come verità indubitate; egli è d'altra parte verissimo quanto si dice comunemente della bontà di Marcella; chè dall'esser un po' crudele ed arrogante in fuori, di niun'altra colpa potrebbe tacciarla la stessa invidia. — Così è, rispo-

se Vivaldo; » e mentre stavasi egli per leggere un altro de' fogli sottratto alle fiamme, ne venne distolto da una maravigliosa visione (che tale gli parve) e fu questa: che dalla sommità di quella montagna, appiè della quale si stava scavando la sepoltura, comparve la giovine Marcella adorna di sì grande bellezza da avanzarne di gran lunga la fama. Quelli che fin allora non l'aveano veduta, la stavano osservando con ammirazione e silenzio, e gli altri ch'erano accostumati ad averla sott'occhio, restaron eglino pure sì maravigliati come se la vedessero allora per la prima volta. Ambrogio tosto che la riconobbe, con segni di animo irritato le disse: « Vieni forse a vedere, o fiero basilisco di queste montagne, se al tuo apparire versino sangue le ferite di questo miserabile a cui la tua crudeltà tolse la vita? o ti rechi tu qui ad insuperbirti per la riuscita delle tue detestabili imprese? oppur a bearti, nuovo spietato Nerone, da quell'altura nell'incendio della divampante sua Roma, ed a calpestar temeraria questo sfortunato cadavere, come la ingrata figlia quello di Tarquinio suo padre? * Dichiara, orsù, senza ritardo qual fine qui ti conduce, o quello di cui più ti compiaci; chè sapendo io come Grisostomo non tralasciò mai di obbedirti ciecamente vivendo, farò che anche in morte ti obbediscano quelli che si vantarono d'essergli amici. — Qua non mi conduce, o Ambrogio, veruno dei fini da te immaginati, rispose Marcella, ma la sola mia determinata volontà di far conoscere ad ognuno quanto a torto ti sia incolpata della disperazione e della morte di Grisostomo. Prego dunque quanti qui stanno di prestarmi attenzione, che non mi sarà d'uopo d'impiegare gran tempo, nè di

* Tullia fu moglie di Tarquinio e figliuola di Servio Tullio di cui calpestò il cadavere. L'autore scrisse probabilmente questo capitolo mentre era in prigione senza il soccorso de' suoi libri, e la memoria gli fece inganno.

spendere molte parole, a far sì che chiunque ha buon senno si persuada delle verità che esporrò.

« M' impartì il cielo, a detto vostro, bellezza tanto singolare che vi trovate costretti, anche a vostro malgrado, di dovermi amare; e sostenete ch' io perciò sono in dovere di ricambiarvi con altrettanto affetto. Il naturale mio intendimento mi persuade che amabile è tutto il bello, ma non trovo però che ne venga di conseguenza che l' oggetto amato debba amare chi l' ama; e tanto più che potrebbe accadere che l'amatore del bello fosse brutto, ond'è che toccando al brutto d' essere abborrito cade male in acconcio il dire: *T'amo perchè sei bella, e tu devi amar me benchè brutto*. Ma posto anche il caso che dall'una e dall'altra parte v'abbia ugual bellezza, non è per questo ch'eguale debba essere in ambidue la inclinazione, perchè tutte le bellezze non innamorano, e talune piacciono a vederle, ma non legano la volontà. Che se le bellezze tutte innamorassero e incatenassero, si troverebbero confuse e fuor di sentiero le volontà, non sapendo a quale specialmente applicarsi. Perchè essendo innumerabili gli oggetti adorni di bellezza, infiniti sarebbero eziandio i desiderii; ed, a quanto ho inteso dire, il vero amore si concentra in un solo oggetto, e nasce la libera volontà, non da violenza. Ciò essendo (com' io pure credo che sia), perchè volete ch' io pieghi a forza la volontà mia per questo solo che voi dite di amarmi? Rispondetemi. Se in luogo di crearmi bella m' avesse il cielo fatta nascere brutta, sarebb'egli stato giusto ch' io mi fossi doluta di voi che certamente non mi avreste amata? O quanto vi starebbe bene il considerare che io non mi sono fatta bella da per me stessa, e che qualunque siasi la bellezza mia, è il cielo che me l' ha data in dono, senza ch' io l'abbia o chiesta o voluta! E siccome non può accusarsi la vipera del veleno che porta seco, benchè con quello uccida, perchè lo ha dalla natu-

ra, così nemmen io merito d' essere censurata per essere bella; mentre la bellezza è nell'onesta femmina come fuoco lontano, o come spada acuta, chè nè quello abbrucia nè questa ferisce chi non si accosta. L'onore e la virtù sono gli ornamenti dell'anima, senza de' quali il corpo, benchè sia avvenente, non deve però sembrar tale; e se l'onestà è una delle virtù che più adornano ed abbelliscono l'anima e la persona, perchè mai dovrà spogliarsene una giovane amata a cagione della sua bellezza, per secondare la inclinazione di colui che procura di farle perdere sì pregevole qualità? Io nacqui libera, e per vivere tale ho scelto la solitudine della campagna; gli alberi di questi boschi sono i compagni miei; mio specchio le chiare acque di questi rivi, e mi contento di comunicare agli alberi ed alle acque i miei pensieri: fate conto ch' io sia fuoco lontano, e spada rimota. Ho disingannati con le mie parole quelli che innamorai colla vista: e se è vero che i desiderii alimentansi di speranze, non avendone io data mai nessuna nè a Grisostomo nè a verun altro, ben si può dire che non fu la crudeltà mia quella che gli ha perduti, ma la loro ostinazione. Se poi qualcuno volesse imputarmi che oneste erano le inclinazioni di lui, e che perciò io fossi obbligata di corrispondergli, dichiaro che quando in questo sito medesimo, dove ora state scavando il suo sepolcro, mi scoprì la rettitudine delle sue intenzioni, io gli risposi ch'ero deliberata di vivere in una perpetua solitudine, e che la sola terra cogliesse il frutto delle mie conversazioni e le spoglie della mia bellezza. Che se, ad onta di sì chiaro disinganno, gli piacque ostinarsi contro la speranza, e navigar contro il vento, qual maraviglia ch'egli sia naufragato nel golfo della sua imprudenza? Se io lo avessi tenuto a parole sarei stata falsa: se avessi accondisceso a' suoi voleri avrei mancato al mio migliore divisamento. Egli disingannato ostinossi, e senza essere odiato si

diede alla disperazione. Vedete pertanto se sarebbe ragionevole l'incolparmi di quanto egli sofferse. Si dolga chi fu ingannato; si disperi colui che si trovò deluso nelle promesse speranze; mi accusi chi può dire di essere stato sedotto da me; ma nessuno mi dica crudele nè micidiale di un uomo cui nulla ho promesso, che da me non fu mai ingannato, nè ebbe mai accoglimenti e carezze. Non volle finora Iddio rendermi amante per destino, ed io sarò sempre scusata se amar non voglio per elezione. Serva questa lezione di disinganno a tutti coloro che mi vanno sollecitando ad amarli, e sappiano che se alcuno per me avesse a morire, non morrà per colpa di gelosia o di disprezzo; mentre chi non ama veruno non può dar gelosia a veruno, e non debbono i disinganni tenersi in conto di sdegni o di disprezzi. Chi trova in me una fiera, un basilisco, un essere pregiudizievole e tristo; chi mi chiama ingrata, non mi serva; non mi segua chi mi tien per crudele; perchè questa crudele, questa sconoscente, questa ingrata, questo basilisco non li chiamerà, non cercherà mai di loro, nè amerà mai d'averli vicino. Che se Grisostomo cadde vittima della sua intolleranza e del suo sconsigliato amore, perchè ho io ad essere incolpata di un procedere che non declinò punto nè poco dalla onestà e dal riguardo? Se io conservo fra queste romite piante la mia purità, qual ragione ha mai di dolersi chi vorrebbe ch'io la perdessi conversando cogli uomini? Io, come sapete, ho ricchezze mie proprie; nè bramo quelle degli altri: libera è la mia condizione, e non voglio rendermi soggetta a chicchessia: non amo, nè odio alcuno; non inganno questo, nè istigo quello; non burlo uno, nè mi do buon tempo con l'altro: l'onesta conversazione con le abitatrici di queste selve, e la custodia delle mie capre formano il soggetto de' miei passatempi; tra questi dirupi si confinano i miei desiderii, e se da essi si allontanano, nol fanno che per

contemplare la bellezza del cielo: cose tutte che guidano l'anima alla felicità cui unicamente anela ».

Nel proferire quest'ultime parole senz'attendere o udire risposta alcuna., volse a tutte le spalle, e si cacciò nel più folto d'una selva alla cima d'un monte, lasciando stupidi tutti tanto della savîezza del suo ragionamento quanto della bellezza che l' adornava. Alcuni feriti dagli strali de' suoi begli occhi mostravano di volerla seguire rifiutando di mettere a profitto quel disinganno che avevano udito; ma don Chisciotte che se ne avvide, sembrandogli che fosse questa un'occasione di mettere in campo la sua cavallerja soccorrendo le donzelle che ne han d'uopo, posta la mano sull' impugnatura della sua spada disse con alta voce e ben intesa da' circostanti : « Non vi sia persona (qualunque possa essere il suo stato e la sua condizione) che ardisca di tener dietro alla vezzosa Marcella, o sappia che incontrerà il furibondo mio sdegno. Essa provò abbastanza con chiare ragioni che poca o nessuna colpa se le può dare per la morte di Grisostomo, e ch'è affatto aliena dal condiscendere alle brame di veruno de' suoi amanti ; e perciò trovo giusto, che invece d'essere inseguita o perseguitata, le sia dovuto onore ed estimazione da tutti i buoni di questo mondo, nel quale essa sola oramai fa professione di sì onesti principii ».

O fosse per le minacce di don Chisciotte, o perchè Ambrogio raccomandò allora che si compiesse l'ufficio funebre all'amico, nessuno de' pastori si mosse, nè di là si tolse prima che, scavato il sepolcro e abbruciate le carte di Grisostomo, avessero sotterrato il suo corpo non senza larghissimo pianto. Chiusero la sepoltura con un gran sasso, fin tanto che fosse apparecchiato il marmo che, a quanto disse Ambrogio, stavasi lavorando, e sopra il quale dovea leggersi il seguente epitaffio :

« *Giace qui la misera e fredda spoglia di un amante che fu pastore d' armenti e finì per colpa di amore* *.

« *Egli morì sotto i colpi del rigore di una bella schifiltosa ed ingrata per la quale amore va ampliando il suo imperio* ».

Furono poi sparsi sopra la sepoltura fiori e ramoscelli di varie piante, e, dato sfogo alle condoglianze coll'amico Ambrogio, di là si partirono. Lo stesso fecero Vivaldo e il suo compagno; e don Chisciotte si divise da' suoi ospiti e dai passaggieri, i quali però lo pregarono di andar con loro fino a Siviglia, perchè in ogni strada e quasi in ogni angolo avrebbe potuto trovar avventure piucchè in verun altro paese. Don Chisciotte rese grazie dell'avvertimento, e si mostrò obbligato della buona volontà che avevano di favorirlo; ma soggiunse che per allora nè potea nè dovea recarsi a Siviglia, mentre era suo debito di snidare da quelle montagne tutti gli assassini de' quali correa voce che fossero piene zeppe. Persuasi di questa sua eroica risoluzione non lo importunarono di vantaggio, ma preso da lui nuovamente commiato lo lasciarono e proseguirono il loro viaggio, ragionando tuttavia sulla storia di Marcella e di Grisostomo, siccome ancora sulle pazzie di don Chisciotte. Questi intanto, mosso in traccia di Marcella, voleva esibirsi intieramente a' suoi servigi, ma non potè poi eseguire questo suo disegno, secondochè nella continuazione di questa verace storia trovasi scritto.

* Que fue pastor de ganado
Perdido per desamor.

Vi è in questi versi un insipido giuoco di parole fra *ganado* e *perdido*; perchè questa significa *perduto*, e l'altra vuol dire *armento* ed anche *guadagnato*.

CAPITOLO XV.

SI NARRA LA DISGRAZIATA AVVENTURA DI DON CHISCIOTTE CON CERTI IMBESTIALITI IANGUESI.

Lasciò scritto il savio Cide Hamete Ben-Engeli che quando don Chisciotte si divise dagli ospiti suoi e dagli altri tutti che furono presenti alla sepoltura di Grisostomo, egli ed il suo scudiere s'internarono nel bosco medesimo in cui videro entrare Marcella, e che dopo averla ben due ore per ogni dove cercata senza poterla rinvenire, si trovarono in un prato di molle erbetta, sul quale scorreva un ruscello fresco e piacevole tanto, che loro fu forza di trattenersi colà nelle ore del mezzogiorno. Smontarono don Chisciotte e Sancio, e lasciando il giumento e Ronzinante a libero pascolo per il prato, votarono le bisacce, e senza complimenti e in fratellevole compagnia, padrone e servidore diedero fondo a quel poco che in esse trovarono. Non s'era curato Sancio di mettere le pastoie a Ronzinante, conoscendolo sì mansueto e nemico delle brighe da non pigliarsi fastidio di tutte le cavalle che mai potessero essere ne' pascoli di Cordova. Ma l'avversa fortuna e il demonio che sempre non dorme, vollero che fosser allora in quella valle un branco di chinee di Galizia appartenenti a certi vetturali ianguesi, che usano fermarsi a meriggiare quietamente in quei luoghi ove l'erbe e le acque offrono alle loro bestie nutrimento e fresco opportuno; e tale appunto era il sito dove allora trovavasi don Chisciotte. Avvenne dunque, che saltò il grillo a Ronzinante di pascolare con le signore chinee, e subito che le fiutò, cambiando il naturale suo passo e costume, senza torsi licenza dal suo padrone, prese un trotto grazioso verso di loro: ma ne fu accolto a calci e a morsicature, per modo che di lì a non molto gli fecero cadere la sella; ed il peggio fu poi che i

vetturali avendo veduta la violenza con cui Ronzinante s'era cacciato fra le loro chinee, accorsero coi bastoni, ed a furia di percosse lo distesero a terra tutto malconcio. Don Chisciotte e Sancio che videro malmenar così Ronzinante, frettolosi ed ansanti lo raggiunsero, e don Chisciotte disse a Sancio: « Non mi pare, amico Sancio, che costoro abbian aspetto di cavalieri, ma di bassa gente e di razza assai trista: e questo ti dico affinchè sappi che tu puoi aiutarmi a far la dovuta vendetta del torto usato a Ronzinante sotto ai proprî nostri occhi. — Che diamine di vendetta possiamo noi fare, rispose Sancio, mentre coloro sono più di venti, e noi siamo due soli, o forse uno e mezzo al più? — Io valgo per cento, replicò don Chisciotte: e senz'altro dire cacciò mano alla spada, e andò alla volta di quei languesi; e Sancio fece lo stesso, mosso dall'esempio del suo padrone. Alla bella prima don Chisciotte colpì uno di loro in maniera che gli forò un casaccone di cuoio che indossava, e gli squarciò quasi la metà di una spalla. Quella gente che si vide così maltrattare da quei due uomini soli, essendo eglino in sì gran numero, dieder di piglio alle loro stanghe, e avendoli circondati, cominciarono con gran furia a riveder loro le costole. Alla seconda bastonata Sancio precipitò, e dopo lui don Chisciotte, nè gli valse destrezza o coraggio; e manco male ch'egli cadde appiè di Ronzinante, il quale non s'era per anche rizzato: dal che si vede che brutta riuscita fanno le stanche in mani villane e arrabbiate. Accorgendosi gl'languesi della brutal opera da loro commessa caricarono le bestie colla più grande celerità, e proseguirono la loro strada, lasciando i due venturieri al partito più tristo che dir si possa. Il primo a risentirsi fu Sancio Panza, che trovandosi vicino al suo signore, con voce ammalata e dogliosa gli disse: « Signor don Chisciotte! ahi signor don Chisciotte! — Che vuoi tu, Sancio fratello mio? rispondeva don Chisciotte con voce pa-

rimenti debole e addolorata. — Bramerei, se fosse possibile, disse Sancio Panza, che vossignoria mi desse due sorsi di quella bibita di Fleo Blas, se ne ha qui alla mano, che potrebbe forse essere tanto buona per le ossa peste come per le ferite. — Ah tapino di me! se qui l'avessi, che ci mancherebbe adesso per guarire? rispose don Chisciotte. Io ti giuro, o Sancio, in parola di cavaliere errante, che non passeranno due giorni, se altrimenti non dispone la sorte che ne avrò io in abbondanza, o ch'io non potrò più valermi delle mie mani. — E quando crede vossignoria, replicò Sancio Panza, che potremo valerci dei piedi? — Altro non so dirti, rispose il macinato cavaliere, se non che non saprei stabilire il numero dei giorni: ma debbo ascrivere ogni cosa a mia colpa; perchè io non dovea metter mano alla spada contro uomini che non erano cavalieri al pari di me. Tengo per fermo che in pena d'aver contravvenuto alle leggi della cavalleria, abbia permesso il nume delle battaglie che mi arrivasse un tale castigo; ma ora tu devi, fratello Sancio, stare avvertito su ciò che sono per dirti, perchè è cosa importante per la salute di entrambi. Quando il torto ci sarà fatto da simigliante canaglia, non aspettarti mai ch'io metta mano alla spada contro di loro, perchè nol farò in modo alcuno, ma impugna tu la spada, e gastigagli a tuo talento; e se poi sopraggiugnessero cavalieri in loro aiuto e difesa, allora accorrerò io, e li offenderò con ogni mia possa, che già avrai veduto per mille segni e per mille esperienze fin dove s'estenda il valore di questo forte mio braccio ». (Egli era prosuntuoso per la vittoria riportata sopra il valente Biscaino) A Sancio non piacque veramente il consiglio del suo padrone, e perciò non si astenne dal replicare : « Signore, io son uomo pacifico, riposato, prudente, e so dissimulare qualunque ingiuria, poichè ho moglie e figliuoli da mantenere e da educare; e d'ora innanzi sia per

sempre avvisata la signoria vostra, a cui non posso dare comando, che non porrò mano alla spada per verun modo nè contro a villano nè contro a cavaliere: e giuro al cielo, che da qui in avanti perdono quante offese mi furono o mi saranno fatte a quelle che già ricevetti o che sarò per ricevere da persone alta o bassa, ricca o povera, cittadina o plebea, senza eccettuare stato e condizione di sorte alcuna ».

Come don Chisciotte ciò intese, rispose: « Oh quanto pagherei di poter parlare un po' riposato, e che mi si mitigasse il dolore di questa costola tanto quanto bastar potesse, o Panza, per farti conoscere il tuo errore! Senti, sempliciotto: se il vento della fortuna, avverso finora, voltandosi in nostro favore; soffiasse nella vela del nostro desiderio, sicchè potessimo senza opposizione di sorta prender porto in alcuna delle isole che ti ho promesso, che sària di te, qualora dopo averla conquistata io te ne facessi assoluto signore; e tu te ne rendessi indegno per non essere cavaliere, e per non amare di esserlo, e non aver valore o intenzione di vendicare i tuoi torti e difendere il tuo dominio? Perocchè devi sapere che nei regni e nelle provincie di nuova conquista gli animi dei nazionali non sono mai tanto tranquilli nè tanto affezionati al novello dominatore, che non gli resti sospetto di qualche congiura diretta ad alterar di nuovo le cose od a rimettere in piedi quelle di prima. Rendesi dunque necessario, che il nuovo possessore abbia senno acconcio a saper governare, e valore per offendere e per difendersi in qualunque occasione. — Vorrei avere avuto quel buon giudizio, rispose Sancio, e quella bravura descritta da vossignoria nel fatto che ci è occorso presentemente; ma le giuro da povero diavolo che sono, che ho più bisogno di empiastri che di ragionamenti. Tenti vossignoria, se può, di rialzarsi e aiuteremo Ronzinante, benchè non lo me-

riti, per essere stato egli la causa principale di tutta questa rovina. — Ah! sclamò don Chisciotte, non avrei mai pensato questo di Ronzinante; lo ebbi sempre in conto di persona morigerata e pacifica al pari di me: si suol dire pur bene che a conoscer uno ci vuole gran tempo, e che in questa vita non avvi cosa sicura. — Chi avrebbe mai detto, soggiunse Sancio, che a quei colpi di spada dati dalla signoria vostra a quello sventurato passaggiero, dovesse tener dietro per la posta una si terribile tempesta di bastonate qual fu quella che si scaricò sopra le nostre spalle? — Le tue possono essere avvezze a simiglianti burrasche, replicò don Chisciotte; ma alle mie, cresciute nella bambagia e nella tela d'Olanda, è ben evidente che debba riuscire senza paragone più dolorosa questa disgrazia; e se non fosse perciò mi figuro... che dico mai mi figuro? perchè sono certissimo che tutti questi malanni vanno uniti indispensabilmente all'esercizio delle armi, credo sicuramente che io me ne morrei qui di rabbia e di veleno ». A questo replicò lo scudiere: — Se tali disavventure sono proprie della cavalleria, favorisca ella dirmi se vengono spesso spesso, oppure se hanno certi tempi determinati; perchè (a quanto vedo) dopo due di queste avventure, noi non saremmo al caso di sostenere la terza, a meno che il Signore per sua divina misericordia non ci soccorra validamente. — Sappi, amico Sancio, replicò don Chisciotte, che la vita de' cavalieri erranti va soggetta a mille pericoli ed infortunii; ma eglino sono poi anche sempre nella possibilità di diventar re e imperatori, come si vede da molti, la storia de' quali è a piena mia cognizione. Potrei qui farti il minuto racconto (se mi venisse un po' meno di dolore) di alcuni che unicamente pel valore del braccio salirono agli alti gradi che ti ho detto, benchè siansi trovati e prima e poi in diverse afflizioni e miserie. Ti sia d'esempio il valoroso

Amadigi di Gaula, che si vide in potere del suo mortale nemico Arcalao l'incantatore, da cui si crede che mentre n' era prigione ricevesse, legato ad una colonna in un cortile, più di dugento frustate con le redini del suo cavallo. Avvi un anonimo accreditato non poco, il quale racconta che essendo preso il cavaliere di Febo, mediante un trabocchetto che si sprofondò sotto a'suoi piedi in un certo castello, trovossi nel cadere in una profonda buca sotterra con piè e mani legate, e quivi gli fu applicato un serviziale di acqua gelata con rena, che ne stette quasi per morire; e ciò sarebbe avvenuto se non fosse stato soccorso in tempo da un gran savio suo amico. Posso dunque ancor io, se tanto sofferse gente di sì gran merito, tollerare i torti che testè ci vennero fatti, mentre quelli da tanti altri patiti furono molto più gravi. E devi sapere, o Sancio, che l'uomo non è punto disonorato, quando altri lo ferisce con istrumenti che vengono causalmente alle mani; come si può vedere nel codice dei duelli, dove con espresse parole sta scritto: *Che se il calzolaio colpisce un altro con la forma che tiene in mano, benchè sia di fatto che essa è di legno, non per questo si può dire che sia stato bastonato colui che ne rimase colpito.* Ciò ti dico affinchè tu non creda che per essere noi rimasti fracassati e mal conci nella passata scaramuccia, ci sia stato usato un affronto; perchè le arme che aveano con loro quegli uomini, e colle quali ci han macinati, erano alla fin fine le loro stanghe, e nessuno, ch' io mi ricordi, avea stocco, spada o pugnale. — A me non diedero tempo di far tanti esami, rispose Sancio, perchè ebbi appena posto mano alla mia tizona *, ed essi mi sventolarono le spalle coi loro bastoni per modo che mi levarono la vista dagli occhi e la forza dai piedi, e mi stramazzarono qui dove

* È questo il nome di una delle spade del Cid. L'altra chiamavasi *Colada.*

sono tuttora, e dove non mi dà alcun fastidio il pensare se fu affronto o no l'essere bastonato, bensì il dolore delle percosse che mi restano tanto stampate nella memoria quanto nelle spalle. — Hai con tutto questo da sapere, fratello Panza, replicò don Chisciotte, che non v'è reminiscenza la quale non venga cancellata dal tempo, nè dolore a cui la morte non metta fine. — E qual maggiore sventura, replicò Panza, di quella che ha bisogno del tempo per essere cancellata dalla memoria, o della morte per esser tolta? Se la presente nostra disgrazia fosse di quelle che si guariscono con qualche poco di empiastro, non vi saria tanto male; ma io vado pensando che non basteranno gli empiastri di un intero spedale al nostro risanamento. — Non ti affliggere per questo; ma tenta, Sancio mio, di vincere la sventura, che io pure farò lo stesso; e vediamo intanto come sta Ronzinante; chè a quanto mi sembra, non toccò al poveretto la parte minore di questa nostra disavventura. — Di lui non mi meraviglio, rispose Sancio, essendo egli pure cavaliere errante; mi meraviglio bene che il mio asino l'abbia scappata colle costole sane, quando noi l'abbiamo finita colle costole rotte. — La ventura lascia sempre un uscio aperto al rimedio nelle disgrazie, disse don Chisciotte; e voglio con ciò inferire che questa bestiuola potrà per ora fare le veci di Ronzinante, portandomi di qua fino a qualche castello dove curare le mie ferite. Nè io mi recherò a disonore l'usare di tale cavalcatura, avendo letto che quel buon vecchio Sileno, aio e pedagogo del giovane Dio della letizia, quando entrò nella città dalle cento porte se n'andava a proprio talento, cavalcando un bellissimo asino. — Sarà vero, disse Sancio, ch'egli se n'andasse come dice vossigoria, ma passa una gran differenza dal cavalcare un asino allo starvi sopra come un sacco di cenci ». E don Chisciotte: — Le ferite che si ricevono nelle batta-

glie recano più onore che vergogna; perciò, amico Panza, non replicar oltre, ma, come ti ho detto poc'anzi, alzati il meglio che puoi, stendimi nella maniera che ti sembra più acconcia attraverso del tuo giumento, e partiamci da questo luogo prima che ci colga la notte, e ci vengano ad assassinare in questo deserto. — Eppure io intesi dire da vostra signoria, replicò Panza, ch'è proprio de' cavalieri erranti il dormire in boscaglie e in deserti per la maggior parte dell'anno, e che se lo recano a gran ventura. — Ciò avviene, disse don Chisciotte, quando non possono fare diversamente, o quando sono innamorati; e questo è tanto vero, che fu un cavaliere il quale se ne stette sopra una balza esposto alla sferza del sole, all'ombra ed alle inclemenze del cielo per due anni interi senza saputa della sua signora: ed uno di questi fu Amadigi quando facendosi chiamare Beltenebro, si mise a stare nella balza di Pegnapobre, non so se ott'anni od otto mesi, che di ciò non mi sovviene precisamente; fatto sta ch'egli vi dimorò, facendo la penitenza di non so quale rabbuffo avuto dalla signora Oriana. Ma lasciamo questo da parte, ed allestisci il giumento e Ronzinante, prima che altro ci avvenga di male.

— Non ci mancherebbe altro, soggiunse Sancio; e prorompendo con trenta ahi, con sessanta sospiri, e con cento e venti invettive ed imprecazioni contro chi a tale lo aveva condotto, si alzò, ma rimase alla metà dell'impresa gobbo gobbo, come un arco turchesco, senza che gli potesse riuscire mai di raddrizzarsi bene. Ad onta di tanto travaglio mise all'ordine il suo asino, ch'era sviato alquanto mercè la rovinosa libertà di quel giorno. Fece pure che si levasse Ronzinante, il quale se avesse avuto lingua per querelarsi non avrebbe risparmiato sicuramente nè Sancio nè il suo padrone. Finalmente, Sancio accomodò don Chisciotte sopra l'asino, fece precedere Ronzinante, e guidando la bestia per il capestro si di-

resse poco più poco meno; dove gli sembrava essere la strada maestra: e la sorte, che andava guidando la bestia di bene in meglio le cose loro, dopo il viaggio appena di una lega gli scoperse dinanzi un'osteria che a suo dispetto, ma per soddisfazione di don Chisciotte dovea essere un castello. Persisteva Sancio a dirla un'osteria, e il suo padrone un castello; e tanto durò la controversia che vi giunsero prima d'averla terminata, e vi entrò Sancio, senz'altro contrastare, con tutto l'accompagnamento.

CAPITOLO XVI.

DI QUELLO CHE ACCADDE ALL' INGEGNOSO IDALGO DON CHISCIOTTE NELL' OSTERIA CH' EGLI VOLEA PURE CHE FOSSE CASTELLO.

L'oste che vide don Chisciotte posto attraverso dell'asino, domandò a Sancio che male avesse. Sancio rispose esser cosa da niente; ch' era caduto da un masso, e si era ammaccate un poco le costole. Aveva l'oste una moglie d'indole diversa da quelle che sogliono esercitare tal professione, naturalmente caritativa e compassionevole delle altrui miserie. Si applicò ella a medicare l'ammalato, e volle pure che l'aiutasse una sua figlia, nubile, giovane e di buona grazia. Serviva nella stessa osteria una giovanotta asturiana con viso schiacchiato, colla collottola spianata, col naso un po' storto, guercia da un occhio e ammalaticcia dall'altro; ma la sua gagliardia di corpo contrabbilanciava tutti questi difetti. Non era alta sette palmi, e le spalle alquanto aggobbate la costringevano a guardare abbasso più di quello che avrebbe voluto. Anche questa ragazza garbata ajutò l'altra, ed ambedue allestirono un cattivo letto per don Chisciotte in un sito che ben mostrava di avere già servito da pagliaio molti anni, e dove tuttavia stavasi un vetturale il cui letto poco discosto da quello

del nostro cavaliere errante, era fatto colle bardelle, ossia coperte dei muli, e contucciò era minore di quello di don Chisciotte, formato da due tavole mal piallate e mal collocate su due panche disuguali; un matarasso che per leggerezza pareva un'imbottita ripiena di palle da balestra, che sarebbesi credute pietre se da qualche sdrucitura non si fosse veduto che veramente era lana; due lenzuola di cuoio di targhe così sfilate che avrebbe potuto numerarne i fili chiunque avesse avuto tal voglia. In questo tristissimo letto entrò don Chisciotte, e l'ostessa e sua figlia gli applicarono empiastri dal capo a' piedi, facendo lume Maritorna, che così chiamavasi l'Asturiana. Vedendo l'ostessa nell'ungerlo, che don Chisciotte avea molte lividure sparse per il corpo, si avvisò che ciò fosse proceduto piuttosto da percosse che da caduta. — Non sono state percosse, no, disse Sancio, ma la natura del monte scabroso e pieno di pietre, ciascuna delle quali impresse il suo segno; e poi soggiunse: Piaccia alla signoria vostra di fare che avanzi un po' di stoppa, che vi sarà altro sito bisognoso, perchè io pure mi sento addolorato alquanto nei lombi. — Se così è, disse l'ostessa, convien dire che voi pure siate caduto. — Eh non è questo, rispose Sancio, ma il batticuore che mi assalì quando vidi precipitare il padrone mi ha prodotto una scossa sì grande da rendermi tanto addolorata tutta la persona come se mi avessero bastonato con mille bastoni. — Questo può essere, soggiunse la ragazza, mentre anche a me accadde le molte volte di sognare di cader dall'alto di una torre senza arrivar mai abbasso; e svegliandomi trovarmi sì pesta e macinata come se la caduta fosse stata realmente vera. — Qui sta il gnai, o signora, rispose Sancio Panza, che io senza far sogni di sorta, ma standomi desto come sono presentemente, mi trovo tutto coperto di lividure come il mio signor padrone.

— Come si chiama egli questo cavaliere? gli domandò l'asturiana Maritorna.

— Don Chisciotte della Mancia, rispose Sancio, ed è cavaliere venturiero dei più celebri e valorosi che da molto tempo in qua siensi veduti al mondo.

— Che significa cavaliere venturiero? soggiunse la serva.

— Siete voi sì bambina al mondo, rispose Sancio, che nol sapete? Vi sia dunque noto, sorella mia, che cavaliere venturiero è uno che in due parole si vede bastonato e imperatore; oggi è la più sventurata e la più bisognosa creatura del mondo, e avrà dimani due o tre corone di regni da regalare al suo scudiere.

— Ma come mai dunque, disse l'ostessa, non possedete almeno qualche contea?

— È troppo presto rispose Sancio; perchè da un mese soltanto andiamo cercando avventure, e non ne abbiamo finora incontrata alcuna che potesse darci un sì gran bene: e poi le tante volte l'uomo trova altra cosa da quella che cerca. Ma in verità che se il mio signor don Chisciotte guarisce da questa ferita, cioè, caduta, ed io non ne rimango storpiato, in verità che non rinunzierei alle mie speranze pel maggior titolo di Spagna ».

Stava don Chisciotte ascoltando con somma attenzione tutti questi discorsi; e rizzandosi meglio che potè nel suo letto, prese la mano dell'ostessa, e disse: — Credetemi, bella signora, che vi potete chiamare ben fortunata di alloggiare in questo vostro castello la mia persona, la quale è siffatta che se io non la lodo, gli è perchè si suol dire che la propria lode avvilisce; ma vi dirà il mio scudiere chi io mi sia; e vi assicuro intanto che terrò scolpito nella memoria il favore che mi avete impartito, e ve ne sarò grato finchè mi duri la vita. Così piacesse agli alti destini che amore non mi tenesse soggetto e incatenato cotanto alle sue leggi, ed agli occhi di quel-

l' ingrata vezzosa (e qui ne borbottò il nome fra i denti) che quelli di questa vaga ragazza già sarebbero dominatori della mia libertà! »

Stavansene confuse l'ostessa, la figlia e Maritorna udendo i ragionamenti dell' errante cavaliere, ch'esse intendevano nè più nè meno, come se avesse parlato greco. Si accorsero nondimeno che quelle dovevan essere parole di cortesia e gentilezza ; ma non assuefatte a somigliante linguaggio lo stavano guardando con ammirazione, sembrando loro che fosse un uomo diverso dagli altri. Perciò ringraziatolo con gentilezze da osteria, lo lasciarono; e l'asturiana Maritorna si diede a curar Sancio che non n' avea men bisogno del suo padrone.

Fra Maritorna il vetturale, nominato poc'anzi, erano corse già da gran tempo promesse di matrimonio: ma perchè il padrone di lei si opponeva, avevano ordinato che in quella notte sarebbero fuggiti insieme; al quale fine la fantesca ; quando i padroni dormissero, verrebbe ad avvertirne il suo fidanzato. Il duro, angusto e mal accomodato letto di don Chisciotte trovavasi il primo in quella stalla o porcile, e ad esso vicino stava quello di Sancio, che consisteva in una stuoia da camera ed in una coperta piuttosto di canavaccio cimato che di lana. Succedeva a questi due letti quello del vetturale, composto, come si è detto, delle bardelle e dei fornimenti di due migliori muli da lui condotti, che in tutto erano dodici castagni, grassi e belli, essendo costui uno dei più doviziosi mulattieri di Arèvalo, per quanto ci fa sapere l' autore di questa storia, il quale ne parla minutamente per averlo assai ben conosciuto, credendosi da taluno che fosse anche poco suo parente *. Oltre di che Cide Hamete Ben-Engeli fu uno

* I Moriscli prima di essere espulsi dalla Spagna attendevano all'agricoltura, alle arti meccaniche , e soprattutto a condur bestie da soma. I mulattieri dovendo sempre andare vagan-

storico ricercatore attentissimo e molto esatto in tutte le sue cose; e ciò apparisce ad evidenza; mentre non ha omessa alcuna particolarità benchè minuta e di poco momento. Laonde potranno gli storici d'importanza pigliarlo ad esempio in luogo di tessere sì brevemente, come fanno, le altrui geste, di maniera che appena si cominciano a leggere sono già belle e finite, tacendo o per malizia o per ignoranza, quello ch' è più sostanziale. Benedetto sia mille volte l'autore di *Dablante*, di *Ricamonte*, e colui che riferisce le imprese del *Conte Tomiglia!* Con quanta esattezza descrivono ogni cosa!

Ora il vetturale poich' ebbe visitate le sue bestie, e governatele per la seconda volta, si distese sopra le sue coperte, e diessi ad attendere che venisse da lui Maritorna. Stavasene di già Sancio in letto impiastrato, e tuttochè tentasse di prender sonno, non lo lasciava riposare il dolore delle costole. e don Chisciotte, egualmente afflitto dalla sua macinatura, se ne stava cogli occhi aperti come una lepre. In tutta l'osteria regnava alto e profondo silenzio, nè vi era altro lume fuor quello di un lampione appeso in mezzo al portico. Questa maravigliosa quiete e i pensieri nei quali occupavasi il nostro cavaliere intorno agli avvenimenti che incontransi ad ogni passo nei libri, autori di sua disgrazia, lo condussero ad immaginare una delle più strane pazzie che potesse creare mente umana. Si figurò egli di essere giunto ad un famoso castello (giacchè gli parevano castelli tutte le osterie dove alloggiava); che la figlia dell'oste fosse figliuola del castellano, e che vinta dalla gentilezza di lui e perdutamente innamorata, gli avesse promesso di sottrarsi ai suoi genitori e di venire a trovarlo in quella medesima notte. Con tale chimera ch'egli si fabbricava come cosa reale, cominciò ad

ti, non erano tenuti a frequentare le chiese, e sottraevansi alla vigilanza dell'Inquisizione.

affliggersi pensando al periglioso cimento in cui dovea trovarsi la sua fedeltà ; e fermamente si propose nel suo cuore di non commettere torto alcuno ed offesa alla sua signora Dulcinea del Toboso ; tuttochè se gli presentasse dinanzi la stessa regina Ginevra con Chintagnona sua dama. Avendo fitti in pensiero questi spropositi, arrivò il tempo e l'ora (per lui ben disgraziata) in cui sopraggiunse l'Asturiana, la quale con tacito e guardingo passo entrò nel luogo, dove i tre già mentovati se ne stavano a letto, per cercare del suo vetturale. Giunse appena alla porta che don Chisciotte la sentì, e levatosi a sedere sul letto, ad onta dei suoi empiastri e del dolore delle costole, stese le braccia per accogliere la vezzosa donzella. L'Asturiana, che tutta rannicchiata e cheta andava colle mani avanti cercando l'amante suo, venne ad incontrarsi nelle braccia di don Chisciotte , il quale l'afferrò strettamente pei polsi, e tirandola a sè, la fece sedere sopra il suo letto senza ch'ella osasse aprir bocca. Portava Maritorna certi smanigli con pallottole di vetro che furono tenute da don Chisciotte in conto di preziose perle orientali : la vesta, comechè fosse di tela assai ruvida, egli se la credette di finissima stoffa; i capelli che poteano dirsi crini di cavallo, gli parvero fili di lucidissim'oro di Arabia, atti ad oscurare col loro splendore il sole medesimo ; ed il fiato, che mandava certamente aliti d'insalata fredda e indigesta, parve a lui odore soave di aromi ; in somma egli se la dipinse nella fantasia simile affatto ad una principessa di cui avea letto nei libri , che andò a visitare un cavaliere ferito. Sembrandogli pertanto di avere presso di sè la dea della bellezza, e tenendosela vicina, cominciò a dirle con voce bassa e amorosa:—Ah quanto brámerei, bella e possente signora , di trovarmi in situazione da poter compensare la bontà suprema di cui mi onorate! ma la rea fortuna , che mai non si stanca di perseguitare i buoni, mi ha ridotto qui in questo letto sì

pesto e malconcio come sapete; e vi si aggiunge anche cosa di molto maggiore importanza, ed è la fedeltà che promisi alla senza pari Dulcinea del Toboso, unica signora de' miei reconditi pensieri ». Stavasene Maritorna in grande affanno, e sudava a sentirsi tenere sì stretta da don Chisciotte, e senza intendere e senza por mente a ciò ch'egli andava dicendo, procurava di liberarsene, nè profferiva parola. Il vetturale frattanto, che non dormiva, era stato ascoltando tutto ciò che don Chisciotte diceva alla sua Maritorna; e mosso da gelosia, si accostò quatto quatto al letto di lui per vedere dove andavano a finire quelle dicerie ch' egli non poteva ben comprendere; e quando si accorse che la serva faceva ogni sua possa per isvincolarsi, e che don Chisciotte si adoperava altrettanto per trattenerla, non piacendogli per niente la burla, inalberò il braccio, e lasciò cadere un pugno sì terribile sopra le scarne ganasce dell' innamorato cavaliere che gli fece insanguinare tutta la bocca; nè contento di questo gli montò sopra le costole e lo pestò bene coi piedi. Il letto, ch'era debole e sopra un fondamento mal fermo, non potendo sostenere l'aggiunta del vetturale, precipitò, e con romore sì forte che svegliò l'oste; il quale immaginò subito ciò che fosse avvenuto per colpa di Maritorna; massimamente che avendola chiamata ad alta voce non gli avea punto risposto. Si alzò con questo sospetto, e acceso tosto un lume si condusse fin là donde era venuto il fracasso. La serva, vedendo il padrone, il quale era uomo bestiale, tutta spaventata e fuori di sè andò a cacciarsi nel letto di Sancio Panza che dormiva, e vi si nicchiò facendosi come in un gomitolo. Entrò l'oste dicendo :— Dove sei, sciagurata? Scommetto che questo strepito è per colpa tua ». Svegliossi Sancio in questo punto, e sentendosi quel gruppo quasi a ridosso, e pensando che fosse qualche folletto, cominciò a mazzicar co'pugni dall' una parte e dall' altra, cogliendo con non so

quanti Maritorna; la quale, vinta dal dolore ne ricambiò Sancio in maniera da fargli perdere il sonno per molte notti. Vedendosi egli trattato a quel modo senza sapere da chi, e alzandosi alla meglio che potè, si accapigliò con Maritorna, e cominciò fra loro la più accanita e graziosa zuffa del mondo. Laonde il vetturale che al lume del candeliere dell'oste vide il mal trattamento della sua bella, lasciato don Chisciotte, corse a prestarle il necessario soccorso; e l'oste fece lo stesso, ma con diversa intenzione, perch' egli vi andò risoluto di gastigare la serva tenendola indubitatamente per l'autrice di tutto quello scompiglio. E qua, come suol dirsi, il gatto al topo, il topo al gatto, ed il gatto alla corda, e la corda al palo: il vetturale bastonava Sancio, Sancio la serva, la serva lui, l'oste la serva, e tutti menavano così alla presta che non restava un momento di pausa. Fu poi da ridere che all'oste si spense il lume, e rimasti perciò tutti all'oscuro si percuotevano sì pazzamente e alla cieca, che dove giugnevan le mani non restava niente di sano.

Trovavasi a caso in quella notte nell'osteria un bargello di quelli che si chiamano della Santa Hermandada antica di Toledo; il quale, udito quello straordinario fracasso, toltosi l'archibugio, entrò all'oscuro dove infuriava ancora la zuffa, dicendo: — Alto là, alla giustizia! alto là, al bargello di campagna! Il primo in cui incappò fu l'ammaccato don Chisciotte, che giaceva supino e fuori di sentimento sul rovinato suo letto; e scossolo così a tastone per la barba, rinnovava le grida: — Alto là, alla giustizia! Vedendo che punto non si movea, nè dava alcuna voce, si avvisò che fosse morto, e che gli altri compagni lo avessero ammazzato, e con tale sospetto rinforzò la voce, dicendo: — Chiudasi la porta dell'osteria e nessuno n'esca perchè qui è stato ucciso un uomo. Questa voce mise terrore in tutti, ed ognuno lasciò la zuffa indecisa com'era quando la voce

si fece sentire. L'oste si ritirò nella sua camera, il vetturale si ravvolse nelle sue coperte, la serva tornò al suo giaciglio, e i soli sventurati don Chisciotte e Sancio non si poterono movere dal luogo dov' erano. Intanto il bargello lasciò andare la barba di don Chisciotte, ed uscì in traccia di un lume per vedere ed arrestare i delinquenti; ma non gli riuscì di trovarlo., perchè l'oste maliziosamente avea già spento il lampione, di maniera che gli bisognò cercar del focolare, dove con molto stento e perdita di tempo accese un altra candela.

CAPITOLO XVII.

SEGUITANO GL' INNUMEREVOLI TRAVAGLI CHE IL BRAVO DON CHISCIOTTE COL SUO BUONO SCUDIERE SANCIO PANZA SOFFERSE NELL' OSTERIA, DA LUI PER SUO DANNO CREDUTA UN CASTELLO.

Don Chisciotte s'era intanto riavuto alcun poco, e con quel filo di voce con cui avea il giorno innanzi chiamato il suo scudiere quando trovavasi steso in terra nella valle delle stanghe, lo cominciò a chiamare, dicendo: — Sancio, amico, dormi tu? dormi tu, amico Sancio? — E come diavolo posso io dormire, meschino di me! rispose Sancio pieno di malanni e di dispetto; quando mi sembra di aver avuto attorno in questa notte i demonii tutti dell'inferno! — Ah! non dici male, rispose don Chisciotte; perchè, o che io ho perduto il senno, o che questo castello è incantato; mentre hai da sapere... ma prima giurar mi devi di custodire finchè io sia morto, come il più gran segreto, ciò che ora sono per dirti. — Lo giuro, rispose Sancio. — Questo ti dico, rispose allora don Chisciotte, perchè sono nemico di togliere l'onore a chicchessia. — Ripeto, soggiunse Sancio, e lo giurò, che custodirò il segreto fin dopo il fine dei giorni di vossignoria; e piaccia a Dio che io posso ma-

nifestarlo diamni. — Mi porto io dunque sì male verso di te, Sancio, replicò don Chisciotte, che mi vorresti veder morto così presto? — Non è per questo, rispose Sancio, ma perchè son nemico del serbar segrete lungo tempo le cose, e non vorrei poi che per troppo serbarle mi s'infracidissero sullo stomaco. — Avvengane che può, disse don Chisciotte, io mi fido del pari e sul tuo amore e sulla tua cortesia. Devi dunque sapere che mi accadde in questa notte una delle avventure più strane che si possano mai immaginare; e per dir breve, sappi che poco fa venne da me la figliuola del signore di questo castello, la più graziosa e vaga donzella che possa trovarsi in gran parte del mondo. Che ti potrei dire della gentilezza di sua persona? del suo fino discernimento? e di altre occulte qualità, che io, per mantenere la fede dovuta alla mia signora Dulcinea del Toboso, lascio passare inosservate e sotto silenzio! Mi limiterò a dirti che invidioso il cielo di tanto bene offertomi dalla fortuna, o forse (com'è più credibile) per essere questo castello incantato; mentre io m'intratteneva con lei in dolci ed amorosi colloqui, venne, senza ch'io la vedessi, o potessi comprendere d'onde venisse, una mano attaccata al braccio di uno straordinario gigante, e mi affibbiò un pugno sì forte alle ganasce, che le tengo tutte intrise di sangue; poi mi pestò di tal fatta che mi trovo peggio di jeri quando i vetturali per colpa di Ronzinante ci fecero quell'affronto che sai. Ora io vado congetturando che la bellezza di questa donzella sia data in custodia di qualche incantato Moro, e non debba essere per me. — Nè tampoco per me, rispose Sancio, perchè sono stato fracassato da quattrocento Mori in maniera che le percosse delle stanghe, al confronto, furono proprio uno zucchero. Ma dicami, signore, come chiama ella buona e rara ventura cotesta che ci ha lasciati così malconci? E manco male per vossignoria che ha avuto tra le mani quella bellezza incompa-

rabile che or ora mi ha descritta; ma io che ho ricevuto le maggiori bastonate che avessi mai in tempo di vita mia! Venga il canchero a me ed alla madre che mi ha partorito che non sono cavaliere errante, nè penso di esserlo mai, eppure a me tocca sempre la maggior parte delle disgrazie! — Dunque tu ancora sei stato pesto? rispose don Chisciotte. — Non le ho detto che sì? che maledetti sieno tutti i diavoli dell'inferno, rispose Sancio. — Non ti affliggere, amico mio, disse don Chisciotte, ch' io comporrò tosto il prezioso balsamo con cui risaneremo in un batter d'occhio ». Intanto il bargello, che già avea acceso il lume, venne per riconoscere colui ch'egli credeva morto: e come Sancio lo vide entrare in camicia con una cuffia in capo, con la lucerna accesa e con una ciera da far paura, domandò al suo padrone: — Sarebbe questi, o signore, quel mago moro che torna a ricominciare la zolfa? — Non può essere il Moro costui rispose don Chisciotte, perchè gl'incantatori sono invisibili. — Se non si fanno vedere, si fanno però sentire, disse Sancio, e lo possono attestar le mie spalle. — Potrebbero farne fede anche le mie, rispose don Chisciotte; ma questo non è indizio bastevole per credere che costui che si vede sia desso ». Intanto si accostò loro il bargello, e trovandoli in sì tranquilla conferenza fra loro ne restò maravigliato. Vero è bensì che don Chisciotte stavasene tuttavia colla bocca all'insù, senza potersi muovere: tanto era pesto e coperto di empiastri! Accostatosi al letto il bargello, gli disse: — Come va, buon galantuomo? — Io parlerei con più rispetto, rispose don Chisciotte, s' io fossi voi: usansi forse in questa terra di tali confidenze co' cavalieri erranti? » Sentendosi il bargello maltrattare da un uomo di così trista apparenza, gli venne la mosca al naso, e alzando la lucerna con tutto l' olio che conteneva la scagliò sulla testa del povero don Chisciotte, sfregiandola bruttamente, e poi se ne andò pe' fatti

suoi lasciando tutti all'oscuro. Disse allora Sancio Panza: — Signore, costui, senza dubbio è il Moro; e pare ch'egli custodisca per gli altri il tesoro, e per noi le bastonate e le lucernate. — Così è, rispose don Chisciotte; ma non conviene far caso di questi incantamenti, nè pigliarne collera; perchè essendo invisibili e fantastici non avremmo contro cui vendicarci realmente. Alzati, Sancio, se puoi; e chiama il castellano di questa fortezza, e procura che qui mi si rechi un po' d'olio, vino, sale e ramerino onde comporre il balsamo salutare, chè in verità credo di averne ora sommo bisogno, perchè mi esce molto sangue dalla ferita riportata da questa fantasima.

Si levò Sancio tutto addolorato nelle ossa, e s'avviò tentone alla camera dell'oste; ed essendosi incontrato nel bargello, che stava ascoltando come la passasse il suo nemico, gli disse: — Signore, chiunque voi siate, fatemi il favore e la grazia di darmi un po' di ramerino, di olio, di sale e di vino, de' quali ho necessità per curare uno de' migliori cavalieri erranti che sieno al mondo, il quale giace ferito pericolosamente sopra quel letto per mano dell' incantato moro che trovasi in questa osteria ». Il bargello all'udire queste parole lo tenne per pazzo, e poichè cominciava già a farsi giorno, aprì la porta dell'osteria, e chiamato l'oste, fecegli sapere quanto da quel pover'uomo si domandava. L'oste gli somministrò quanto voleva, e Sancio recò ogni cosa a don Chisciotte, che si tenea la testa fra le mani, lamentandosi del dolore recatogli dalla lucernata, la quale gli avea prodotte due enfiagioni assai rilevanti; ma quello che pensava che fosse sangue non era altro che un gran sudore promosso dall'angoscia dei passati tormenti. In sostanza prese egli que' semplici, e ne formò un composto meschiandoli e facendoli bollire insieme per lungo tempo, e sin tanto che gli parve compita la manipolazione. Chiese po-

scia di un'ampolletta da riporvi il suo balsamo, ma non essendone alcuna nell'osteria, deliberossi di metterlo in un vasetto di stagno, di cui l'oste gli fece dono; poi vi recitò sopra più di ottanta paternostri, altrettante avemmarie, salve, credo, accompagnando ogni parola con segni in forma di benedizione, trovandosi a tutto presenti Sancio, l'oste, il bargello, ma non già il vetturale, che attendeva a governare le sue bestie con tutta pace. Fatto questo, volle egli sperimentare la virtù di quel balsamo, da lui immaginato prezioso, e trangugiò gran parte di quello che non potendo capire nel vasetto di stagno restava nella pignatta dove l'avea composto; forse un mezzo boccale. Ma non l'ebbe appena inghiottito che cominciò a recere di maniera che nulla gli restò nello stomaco, e per l'angoscia e per gli schianti del vomito, diede in un sudore copiosissimo, sicchè pregò gli astanti che lo coprissero bene e lo lasciassero solo. Così fecero, ed egli dormì più di tre ore. Dopo le quali si svegliò, e sentendosi alleggerito molto di corpo, e molto meno addolorato nelle ossa, si tenne per risanato in grazia della bravura sua nel comporre il balsamo di Fierabrasse; e già pensava che avrebbe potuto per l'efficacia di quel rimedio cimentarsi senza verun riguardo in ogni rissa, battaglia o pericolo per grande che potesse essere. Sancio Panza, ascrivendo egli pure a prodigio il miglioramento del suo padrone, lo pregò che gli desse quello ch'era rimasto nella pignatta, e che non era poco. Glielo concesse don Chisciotte di buona voglia, e Sancio presa tosto la pignatta con ambe le mani, con buona fede e con migliore disposizione, vi avvicinò la bocca, ed ingolò quanto vi si trovava. Lo stomaco però di lui non era sì delicato come quello del suo padrone, e in conseguenza tali e tanti furono gli affanni, gli stringimenti e i sudori sofferti prima di recere, che credette di essere giunto all'ultima ora della sua vita; e vedendosi così mal-

concio ed a tristo partito, malediceva il balsamo e quel ladrone che gliel avea insegnato. Vedendolo don Chisciotte sì male andato, gli disse: Io credo, o Sancio, che tanto male ti avvenga per non essere tu armato cavaliere; giacchè stimo che questo licore non sia punto giovevole a coloro che tali non sono. — Se vossignoria sapeva questo, replicò Sanciò, (venga il malanno a me e a' miei parenti), perchè consentì ella ch' io ne ingoiassi?» Ma intanto la bibita diventò operativa, e cominciò il povero scudiere a versare da amendue i canali con sì gran precipizio che se ne imbrattarono la stuoja su cui giaceva e il canovaccio con cui si copriva. Sudava e trasudava con tali parosismi e accidenti che pareva prossimo a uscire di questa vita. Durò tanta burrasca quasi due ore; nè si trovò poi nel ben essere del suo padrone, ma sì fracassato e pesto da non potersi reggere in piedi.

Don Chisciotte sentendosi, come si è detto, alleggerito e sano, divisò di partire in traccia di avventure, sembrandogli che ogni indugio fosse tempo tolto al bene del mondo e di quelli che aveano bisogno del suo favore e della sua difesa; e più lo animava allora la provata efficacia del suo balsamo. Vinto dunque da un tal desiderio, sellò egli stesso Ronzinante, e mise la bardella al giumento del suo scudiero, cui pure prestò assistenza per vestirsi e montar sulla bestia. Salì poscia a cavallo, ed accostatosi ad un angolo dell' osteria, ne tolse una pertica, pensando di servirsene in vece di lancia. Stavanlo guardando quanti si trovavano in quel luogo, ch' erano da più di venti persone, e gli tenea gli occhi addosso anche la figliuola dell' oste, ed egli pure miravala fisamente traendo di tanto in tanto un sospiro che parea gli uscisse dal profondo delle viscere, ciò che ascrissero i circostanti al dolore che doveva sentire nelle costole, a giudizio almeno di quelli che lo aveano veduto tutto impiastrato la notte

innanzi. Montati ambedue a cavallo, mettendosi don Chisciotte sulla porta dell'osteria, chiamò l'oste, e con voce riposata e grave, gli disse: — Molti e molto grandi signor castellano, sono i favori che ho ricevuti in questo vostro castello, e ve ne resterò obbligatissimo per tutto il corso della mia vita, e se posso compensarvene col vendicavi di qualche superbo che vi abbia fatto alcun torto, voi già sapete che il debito mio è di sostenere i deboli, di vendicare le ingiurie e di punire i temerarii. Badate se avete che comandarmi in tale proposito, e basterà una vostra parola, ch'io vi prometto, per l'ordine di cavaliere da me ricevuto, di rendervi soddisfatto e compensato a vostro intero piacere ». L'oste gli rispose con altrettanto contegno: — Signor cavaliere, non ho bisogno d'impegnare vossignoria a vendicare verun mio torto, poichè, occorrendo, lo so fare da me medesimo; bensì ho bisogno ch' ella mi paghi del guasto fatto la scorsa notte nella mia osteria, e così pure della paglia e della biada somministrate alle sue bestie, come ancora della cena e del letto. — Osteria si è questa ? replicò don Chisciotte. — Ed onoratissima, rispose l'oste. — Io dunque sono, soggiunse don Chisciotte, vissuto finora in grande inganno, mentre protesto e giuro che l' ho giudicata un castello, e non certamente degl' infimi. Ora, poichè non è altrimenti castello ma osteria, ciò che non si può far per adesso si è che mi dispensiate dal pagarvi, perchè io non posso contravvenire agli ordini de' cavalieri erranti, i quali so di certo (non avendo letto finora cosa in contrario) che non pagarono mai nè alloggio nè altro nelle osterie dove capitarono per caso; ma ognuno è obbligato ad accoglierli in guiderdone dell' intollerabile travaglio che soffrono in cercar avventure di notte e di giorno, d'inverno e di estate, a piedi e a cavallo, con sete e con fame, con caldo e con freddo, esposti a tutte le inclemenze del cielo e ai disagi della ter-

ra. — Ciò poco mi importa, rispose l'oste; vossignoria mi paghi quanto mi è dovuto, e lasciamo andare le ciarle e la cavalleria, ch'io non m' intrigo di altro che di riscuotere il mio — Tu sei un imbecille e spregievole ostiere, replicò dòn Chisciotte; e dando degli sproni a Ronzinante colla sua lancia abbassata, uscì dell' osteria senza poter essere trattenuto da chicchessia, e si dilungò un buon tratto di strada non badando se fosse seguitato dal suo scudiere. L'oste, che lo vide partire senza avere pagato, arrestò Sancio Panza, il quale dichiarò che non pagherebbe nè più nè meno del suo padrone; giacchè essendo egli, com era in fatti, scudiero di cavaliere errante, valeva per lui come pel suo padrone la stessa regola di non pagare negli alberghi e nelle osterie. Ciò mosse grande ira nell'oste, il quale minacciollo che se non pagasse l'avria concio per modo che gli sarebbe assai rincresciuto. A ciò Sancio rispose che, per la legge della cavalleria ricevuta dal suo padrone, non avrebbe pagato un quattrino quand'anche gliene dovesse costar la vita, non volendo essere causa che si perdesse quell' utile e antico costume dei cavalieri erranti, nè dar motivo agli scudieri avvenire di lagnarsi di lui che avesse trasandato un così giusto privilegio.

Volle la cattiva stella dello sventurato Sancio che fra coloro che colà trovavansi, fossero quattro battilana di Segovia, tre merciai del porto di Cordova e di Siviglia, gente allegra e dabbene, ma pronta sempre alle burle; i quali come se un medesimo spirito gl' instigasse e movesse, accostaronsi a Sancio e lo fecero smontare dall'asino; uno poi di essi andò a prendere la coperta del letto dell'oste, sulla quale dis'esero lo scudiero; quindi alzati gli occhi, e vedendo che il soffitto era troppo basso al loro bisogno, deliberarono di uscir nel cortile che avea

per coperchio il cielo, ed ivi posto Sancio in mezzo al copertoio, cominciarono a sbalzarlo in alto, togliendosi lo spasso che alcuni si prendono di un qualche cane nella stagione di carnevale *. Furono sì alte le strida del povero sobbalzato, che giunsero all'orecchio del suo padrone; il quale, fermatosi ad ascoltare con grande attenzione, credette che fosse per accadere qualche nuova avventura, ma poi conobbe che quegli che gridava era il suo scudiere. Volta la briglia, col pesante galoppo del suo Ronzinante, ritornò all'osteria, e trovandola chiusa la girò tutt'intorno per vedere se ne scoprisse l'ingresso; ma giunto alla muraglia della corte, che non era troppo alta, scoperse il cattivo giuoco che facevasi del povero Sancio. Lo vide calare e salire per aria con tanta grazia e prestezza, che se non fosse stato coll'animo inviperito ne avrebbe riso egli stesso. Provò di arrampicarsi dal cavallo sul muro, ma non gli fu possibile, tanto era ancora pesto e malconcio, però così d'in sul cavallo, cominciò a scagliare tante villanie e tanti vituperi contro a quelli che facevano balzar Sancio, che non è possibile scriverli: e nondimeno coloro senza curarsi dei fatti suoi, e in mezzo alle risa continuarono a mandar Sancio in aria: il quale divenuto volatore ora gridava, ora minacciava, ora pregava, ma tutto questo poco giovò, perchè non lasciarono il giuoco se non quando ne furono stanchi. Allora gli ricondussero nel cortile il suo asino, e ve lo posero sopra coprendolo ben bene col suo gabbano; e la compassionevole Maritorna, vedendolo affannato a quel modo, gli porse un boccale di acqua attinta allora allora dal pozzo. Lo pigliò Sancio, ed appressatolo alla bocca si ristette

* Svetonio racconta che l'imperatore Ottone faceva far questo brutto giuoco a coloro che trovava ubbriachi nelle sue ronde notturne: e gli studenti delle Università spagnuole nel carnevale avevano in conto di passatempo e di allegria il tormentare di questo modo un qualche povero cane.

dal bere per ascoltare il suo padrone che ad alta voce esclamava : — Sancio , figliuolo , non bever acqua , no , figliuolo , non beverla che ne resterai morto ; guarda qua il preziosissimo balsamo (e gliene mostrava il vasetto) per la cui virtù risanerai , bevendone due sole goccie ». A queste parole Sancio voltò gli occhi come di traverso , e rispose con voce ancor più sonora : — Si è forse dimenticata vossignoria ch' io non sono cavaliere? e vuol ella che io abbia a recere il resto delle viscere avanzate mi da questa notte ? tengasi il suo liquore con tutti i malanni, e mi lasci quieto ». Il proferire queste parole , ed il mettersi a bere fu un punto solo ; ma poichè al primo sorso si accorse che quello era acqua se ne astenne , e pregò Maritorna che gli portasse del vino, ciò ch'ella fece ben volentieri , pagandolo di sua propria borsa ; perchè ad onta de' suoi traviamenti, era per altro una buona cristiana. Bevuto ch'ebbe , Sancio diede delle calcagna al suo asino , e spalancando la porta dell'osteria quant'era larga , ne uscì contentissimo di non aver pagato un quattrino, e di aver così vinta la prova alle spese però de' suoi soliti mallevadori , cioè, delle proprie spalle. Vero è che l'oste ne ritenne le bisacce in pagamento del suo credito, di che Sancio non si accorse, tanto era fuori di sè! Voleva anche l'oste, subito che lo vide uscito fuori, assicurare con buone stanghe la porta dell'osteria, ma nol consentirono quelli della coperta ; gente da non far il menomo conto di don Chisciotte quand'anche fosse stato realmente uno de' cavalieri erranti della Tavola Rotonda.

CAPITOLO XVIII.

DOVE RACCONTANSI I DISCORSI CHE PASSARONO TRA SANCIO PANZA E DON CHISCIOTTE CON ALTRE AVVENTURE DEGNE DI ESSERE RICORDATE.

Sancio raggiunse il padrone, ma sì debole e svenuto che gli mancava sino la lena di far andare il giumento. Vedendolo rovinato a quel modo don Chisciotte, gli disse: — Ora, Sancio mio caro, mi confermo nell'opinione che quel castello, ovvero osteria, fosse certamente incantato, perchè poteano esser altro che fantasime o gente dell'altro mondo coloro che si presero così indegno passatempo della tua persona. E tanto più lo credo quanto che mentre io stava presso al muro della corte, guardando gli atti della tua funesta tragedia, non mi fu possibile di salirvi, e nemmanco smontare da Ronzinante, chè certo mi avevano incantato. Ti giuro da cavaliere che sono, che se avessi potuto saltar la muraglia, ti avrei vendicato in modo che quei poltronacci e malandrini avrebbero dovuto ricordarsi eternamente di cotal burla, a costo anche di contravvenire alle leggi della cavalleria; le quali, come altre volte ti dissi, non permettono al cavaliere di cimentarsi contro chi non è tale, a meno che non si tratti di salvare la propria vita, in caso di urgente e grave necessità. — Io pure mi sarei vendicato se lo avessi potuto, disse Sancio, fossi o no armato cavaliere; ma io non ero da tanto; e tengo per indubitato che quelli che mi conciarono a quel modo, non fossero fantasime nè uomini incantati, come dice vossignoria, ma uomini in carne ed ossa come siamo noi e come son tutti; e mentre che mi sbalzavano per aria, io li sentii chiamarsi per nome: uno nomavasi Pietro Martinez, un altro Tenorio Hernàndez, e il nome e cognome dell'oste

era Giovanni Palomecche il mancino; e si persuada, mio signore, che il non aver potuto saltare sulla muraglia nè smontare da cavallo, dovette provenire da ben altra cagione che da incantesimi; quello poi che so io con tutta chiarezza si è che queste venture che andiamo cercando, ci condurranno a tanti malanni, che giugneremo a non saper più qual sia il nostro piè destro; e il consiglio migliore e più sicuro, secondo il mio poco intendimento, sarebbe che noi ritornassimo alla nostra terra ora ch'è il tempo della mietitura del grano, e là badassimo alle nostre faccende, senz'altro girare e passare dal pero al fico, ovvero dalla padella alle brage. — Tu conosci ben poco, rispose don Chisciotte, le cose della cavalleria! Taci ed abbi sofferenza; che verrà il giorno in cui vedrai cogli occhi tuoi proprii quanto onore ci ridonderà dall'esercizio di questa professione; e dimmi di grazia: qual maggiore contento può darsi al mondo, o quale soddisfazione si può aggnagliare a quella di vincere una battaglia e trionfare di un suo nemico? Nessuno senza dubbio. — Così sarà, rispose Sancio, giacchè io non m'intendo di queste cose; ma intanto dachè siamo diventati cavalieri erranti, od almeno vossignoria (chè io non sono tale da essere collocato in quel numero), altra battaglia non si è vinta tranne quella del Biscaino, ed anche allora ne partì la signoria vostra con mezz'orecchia e mezza celata di meno: dopo di essa tutto è proceduto a bastonate e a pugna, ed io, in aggiunta, sono stato sbalzato in aria col copertoio da persone incantate delle quali non posso pigliar vendetta: e perciò non so ancora sin dove arrivi il gusto di vincere il nemico, come'ella dice. — Questo è il rammarico che sento io, e che provar dèi tu pure, o Sancio, rispose don Chisciotte, ma procurerò da qui innanzi di aver alle mani una spada costrutta con tale maestria, che chi la porta non possa mai an-

dar soggetta ad incanti: potrebbe anche avvenire che il caso mi facesse padrone di quella di Amadigi quando si chiamava il *cavaliere dell'ardente spada* *, che fu una delle migliori che mai cingesse cavaliere al mondo, e che oltre alle qualità che ti ho narrate tagliava come un rasoio, nè v' avea armatura, fosse pur quanto si vuole incantata e forte, che le resistesse. — Io sono fortunato per modo, disse Sancio, che quand' anche ciò fosse, e riuscisse alla signoria vostra di avere una spada siffatta, si troverebbe poi ch' essa gioverebbe solo ai cavalieri armati, come avvenne del balsamo; e gli scudieri se n' andrebbero tuttavia alla malora. — Non temere di questo, replicò don Chisciotte, che il cielo non sarà teco sì rigoroso ».

Andavano viaggiando don Chisciotte e il suo scudiere intrattenendosi in questi discorsi, quando don Chisciotte vide che sulla strada da loro battuta veniva un grande e folto polverio; laonde volto a Sancio, gli disse: « Quest' è il giorno, o Sancio, in cui s' ha da conoscere a qual bene mi riserba la sorte; il giorno è questo in cui più che in ogni altro ha da risplendere il valore del mio braccio, ed in cui ho da operare meraviglie degne di essere registrate nel libro della fama pei secoli tutti avvenire. Vedi tu, o Sancio, quel polverio che colà si solleva? Sappi che dentro vi è chiuso un esercito poderosissimo, composto di varie nazioni e di gente innumerabile venuta da diverse parti. — Se questo è vero, saranno due eserciti, replicò Sancio; perchè anche dalla parte opposta sollevasi un polverio ». Voltosi don Chisciotte a guardare, vide

* Così fu chiamato Amadigi di Grecia perchè nacque coll' impronta di una spada *dal ginocchio sinistro alla punta destra del cuore, rossa come se fosse di fuoco* Ma pare che don Chisciotte volesse qui alludere ad Amadigi di Gaula, detto *il cavaliere della spada verde*, giacchè parla di una spada reale.

ch'era vero, e rallegrandosi oltremisura, pensò che fossero due eserciti che venissero ad incontrarsi ed a battersi in mezzo a quella spaziosa pianura, poichè sempre avea piena zeppa la fantasia di quelle battaglie, incantamenti, avventure, contrattempi, amori e disfide che si raccontano nei libri di cavalleria; e quanto egli parlava, pensava o faceva, era tutto di siffatte fantasie.

Il polverio da lui visto, proveniva da due gran branchi di pecore e di montoni che venivano a quella volta da due parti; ma per la fitta polvere non era possibile ravvisare che cosa fossero veramente. Con tanta fermezza sostenea don Chisciotte ch'erano eserciti che lo credette anche Sancio, e gli disse: — Signore, e che facciamo noi? — Che? disse don Chisciotte; prestare assistenza e favore ai più deboli e bisognosi. Hai da sapere, Sancio, che questo che ci viene di fronte lo conduce e lo guida il grande imperatore Alifanfarone, signore della grande isola Taprobana (1); quest'altro che ci viene alle spalle, è quello del suo nemico il re de' Garamanti (2) Pentapolino detto *dal braccio ignudo*, perchè entra sempre in battaglia col braccio destro scoperto. — E perchè si odiano tanto questi due signori? domandò Sancio. — Si odiano, rispose don Chisciotte, perchè questo Alifanfarone è un furibondo pagano, ed è innamorato della figlia di Pentapolino che è assai bella ed oltremodo graziosa signora; ma come cristiana, suo padre non vuole farla moglie di un pagano se costui non abbandona la legge del suo falso profeta Maometto, e non abbraccia la vera. — Quand'è così, disse Sancio, io voglio assistere Pentapolino che merita lode, e mi tengo obbligato ad aiutarlo per quanto posso. — Farai l'obbligo tuo, Sancio, disse don Chisciotte, perchè in simili batta-

(1) L'isola di Ceylan.
(2) Popoli dell'interno dell'Africa.

gli e non occorre di essere armato cavaliere. — Questo va bene, replicò Sancio, ma dove nasconderemo intanto questo mio asino per ricuperarlo dopo la battaglia ? perchè non credo che nessuno finora usasse mai di mettersi a combattere con siffatta cavalcatura. — Rifletti saviamente, soggiunse don Chisciotte, e quello che puoi fare si è di abbandonarlo alla sorte; si perda o no, nulla importa, perchè dopo la vittoria avremo tanti cavalli al nostro comando, che anche Ronzinante corre pericolo ch' io nol cambii con qualch'altro. Ma stammi attento chè ti voglio dar conto de' più notabili cavalieri di questi due eserciti; e perchè tu meglio li vegga e li esamini, seguimi sopra questa collina d' onde si scopriranno anche meglio.

Vi salirono, si posero sopra un'altura, d'onde avrebbero potuto discernere che quelli non erano già eserciti ma armenti, se il polverio ch'essi levavano, non avesse loro impedita la vista. Ad onta di questo don Chisciotte, vedendo colla sua fantasia ciò che non vedevano gli occhi nè in fatto esisteva, con alta voce, cominciò a dire: — Quel cavaliere che vedi là coll' arme gialle che porta nello scudo un leone coronato schiavo a piè d'una donzella, è il valoroso Laurcalco signore del ponte d' argento; l' altro che ha l'arme co' fiori d'oro, e che porta nello scudo tre corone d'argento in campo azzurro, è il temuto Micocolembo gran duca di Chirozia; l'altro che ha le membra gigantesche, e che sta alla mano dritta, è l'ardito Brandabarbarano di Boliche, signore delle tre Arabie che viene armato di una pelle di serpente, e tiene per iscudo una porta, che, a quanto si dice, è una di quelle del tempio fatto precipitare da Sansone allorchè morendo si vendicò dei nemici. Ma volgi l'occhio a quest' altra parte, e vedrai dinanzi e alla fronte di quest'altro esercito il sempre vincitore e non mai vinto Timonello di Carcassona, principe della nuova Biscaia, che viene coll'armatura di-

visa in quarti azzurri, verdi, bianchi e gialli, e porta sullo scudo un gatto d'oro in campo leonato col motto che dice *Miau*, ch' è il principio del nome della sua signora; la quale per quanto si dice, è la senza pari Miaulina, figlia del duca d'Alfeguincheno dell'Algarvia; l'altro che carica e opprime la schiena di quella grande alfana, coll'arme bianche come la neve e collo scudo bianco senza insegna veruna, è un cavaliere novello francese, chiamato Pietro Papin, signore delle baronie di Utricche; l'altro che batte i fianchi colle armate ca'cagna a quel veloce e chiazzato daino, e porta l'arme delle pelli azzurre, è il poderoso duca di Nerbia Espantafilando del Bosco; che ha per impresa nello scudo uno sparviere con un motto in castigliano, che dice così: *Rastrea mi suerte*, e che significa: *Investigia la mia sorte* ».

A questo modo andò nominando molti e molti cavalieri dell'uno e dell'altro immaginario squadrone, dando a tutti arme, colori, imprese e motti, trasportato dalla immaginazione della sua non più vista pazzia; e senza interrompere proseguì dicendo: — Questo squadrone di fronte è composto di nazioni fra loro diverse; si raccolgono in esso di quelli che beono le dolci acque del famoso Xanto; i montanari che calcano i massilici campi; quelli che cribrano il finissimo e minuto oro dell'Arabia Felice; quelli che godono delle celebri e fresche acque del chiaro Termodonte; quelli che per molte e diverse strade deviano le acque dell'aurifero Pattolo; quelli di Numidia mal fidi nelle loro promesse; i Persiani rinomati nell'uso degli archi e delle frecce; i Parti, i Medi che combattono fuggendo; gli Arabi erranti; gli Sciti crudeli non meno che i bianchi; gli Etiopi dalle labbra forate, e infinite altre nazioni, le cui facce conosco e vedo, tuttochè non mi sovvenga bene come si chiamino. Vengono in quest'altro squadrone quelli che bevono le cristalline onde del Beti ombreggiato da ulivi; che si rendono tersi e lindi i

volti col liquore del sempre ricco e dorato Tago; quelli che godono delle salutari acque del divino Genil (1); quelli che vantano ne' tartesii (2) campi abbondanti pascoli; quelli che vivon felici ne' campi elissi di Xeres; i ricchi e di bionde spighe coronati Manceghi; quelli vestiti di ferro, antiche reliquie del sangue goto (3); quelli che si bagnano nel Pisuerga famoso pel suo corso tranquillo; quelli che pascono il loro armento nelle pianure del tortuoso Gaudiana, celebrato per lo nascosto suo corso; quelli che tremano pel freddo del selvoso Pireneo e per le bianche vette dell'alto Appennino; e finalmente quanti in seno racchiude l'Europa intera ».

Oh di quante provincie parlò egli mai! quante nazioni si fece a schierare, dando a ciascuna con mirabile celerità gli attributi lor proprii, tutto ebro e invasato da quanto avea letto ne' menzogneri suoi libri! Sancio Panza era attonito e sbalordito, nè apriva mai bocca; solo voltavasi di quando in quando per vedere se comparivano i cavalieri e i giganti nominati dal suo padrone. E non vedendo nessuno si volse a lui, e gli disse: — Maledetto quell' uomo, quel gigante, quel cavaliere che di quanti vossignoria ha nominati io vegga apparire; qua vi sarà forse qualche incantesimo come nella scorsa notte. — Che dici tu? rispose don Chisciotte; non odi il nitrir dei cavalli, lo squillar delle trombe, il battere dei tamburi? — Io non sento altro, rispose Sancio, se non che un gran belare di pecore e di montoni »; e ciò era vero, perchè già si erano molto avvicinate le mandre. — La tema, disse don Chisciotte, t' ingombra per modo, che tu nè odi, nè vedi a dovere; e in verità che uno degli effetti della paura è quello di sconvolgere i sentimenti, e di presentare

(1) Credesi che questo nome dato dagli Arabi al fiume Granata, significhi *Somigliante al Niol*.
(2) Di Tarifa.
(3) I Biscaini.

le cose diverse affatto da quello che sono. Ora se sei così dappoco, ritirati, e lasciami solo, chè io solo basto a rendere vittoriosa la parte da me protetta e assistita ». E detto questo, spronò Ronzinante, e colla lancia in resta, discese dalla collina come un fulmine. Sancio gridava: — Torni addietro la signoria vostra, signor don Chisciotte, che giuro a Dio ch'ella va ad investire tante pecore e tanti montoni; torni addietro! per la vita del mio padre, che pazzia fa ella mai? Guardi bene che non v'ha gigante, nè cavaliere, nè gatto, nè arme, nè scudi divisi o interi, nè palle azzurre, nè indemoniate; ma che fa ella mai? Ah poveretto di me! » Non per questo don Chisciotte mutava proposito, anzi andava gridando: — Olà, cavalieri tutti che militate sotto agli stendardi del prode imperadore Pentapolino dal braccio ignudo, seguitemi quanti siete, e vedrete com'io presto saprò vendicarlo del suo nemico Alifanfarone di Taprobana ». Pronunziate appena queste parole, si cacciò in mezzo allo squadrone delle pecore, e cominciò ad investirle con tanto furore e con tanta animosità come se veramente fosse andato ad affrontare un capitale nemico. I pastori ed i guardiani della mandra gridavano e replicavano che non facesse: ma poichè videro inutile il loro schiamazzo dieder di piglio ai sassi, e cominciarono a salutarlo con pietre grosse come un pugno. Don Chisciotte, non curandosi punto delle sassate, scorreva qua e colà dicendo: — Ove sei, superbo Alifanfarone, vieni a misurarti meco, che sono un solo cavaliere e bramo da solo a solo provar le tue forze e toglierti la vita in pena delle offese che mediti contro al valoroso Pentapolino Garamante ». Capitò in questo certa mandorla liscia liscia di fiume che gli seppellì due costole nel corpo. Si tenne egli per morto, o almeno per ferito pericolosamente, ma sovvenendosi del suo liquore, trasse di subito il suo orciuolo e lo pose alla bocca mandando giù il balsamo nello sto-

maco. Non avea appena ingoiato quanto gli parea necessario, che eccoti un'altra grossa mandorla la quale gli colpì la mano e il vasetto sì drittamente, che questo andò in mille pezzi, e gli uscirono netti di bocca tre o quattro denti mascellari, e poi gli furono malamente peste due dita della mano. Tanto furono gagliardi il primo e il secondo colpo, che il povero cavaliere dovette stramazzar giù dal cavallo. Accostaronsi allora i pastori e credendolo spacciato, raccolsero in fretta la loro mandra, e caricate le bestie morte ch' erano più di sette, si diedero a fuggire senza cercar altro.

Sancio era stato guardando dall' altura le pazzie del suo padrone, e per dispetto strappavasi i peli della barba, e malediceva l' ora e il momento in cui la trista sua sorte glielo avea fatto conoscere. Ma poichè lo vide caduto in terra, e ch' erano fuggiti i pastori, scese dal pendio, e se ne corse a lui, che quantunque non fosse affatto fuori di sè, trovavasi però ad assai tristo partito. « Non gliel diss' io, signor don Chisciotte, cominciò poi, che tornasse addietro, e che quelli che andava ad investire non erano eserciti, ma branchi di montoni? Questa, risposegli don Chisciotte, è tutta mal'opera di quel ladrone incantatore mio nemico. Sappi, o Sancio, ch' è facile assai a costoro di farci apparire ciò che loro piace; ed è questo il maligno che mi perseguita. Costui invidiando la gloria che avrei riportata nel vincere questa battaglia ha trasformato gli squadroni dei nemici in branchi di pecore; e per convincertene fa una cosa, te ne scongiuro, Sancio, monta sul tuo asino, seguili cautamente, e vedrai che quando saranno poco di qua lontani, rivestiranno le primitive loro forme, e lasciando quelle di montoni ti appariranno uomini fatti e perfetti della qualità che poc' anzi ti ho minutamente descritta... Ma no deh non andare in questo momento, chè ho gran bisogno della tua assi-

stenza e de'tuoi servigi. Accostati e vedi quanti mascellari mi mancano, chè temo pur troppo di averli perduti tutti ». Si appressò Sancio, e si davvicino da mettergli quasi gli occhi in bocca; ma fu quello il momento in cui il balsamo fece la sua operazione nello stomaco di don Chisciotte, e mentre Sancio inchinavasi per guardargli in bocca, cominciò a recere con tanta veemenza, come se fosse uscita un'archibugiata, e gittò nella barba del compassionevole suo scudiere quanto avea nello stomaco. — Madonna santa! esclamò Sancio; anche questa mi tocca? Ah quest'infelice fu certamente ferito a morte, poichè vomita sangue per la bocca ». Riflettendo poi meglio al sapore, al colore e all'odore, conobbe che non era sangue, ma il balsamo del vasetto che gli avea veduto bere, e fu sì forte la nausea che il prese, che rivoltandosi a lui pure lo stomaco, vomitò le budella sopra il suo padrone, sicchè amendue rimasero molto bene inaffiati. Corse Sancio al suo asino per trarre dalle bisacce con che ripulirsi e medicare il padrone; ma non ritrovandole più fu quasi per dare la volta al cervello. Tornò alle imprecazioni, e propose in cuor suo di abbandonare il padrone, e di ritornarsene al proprio paese, a costo di perdere il salario dovutogli per la servitù prestata, e la speranza del governo dell'isola promessa. Allora si rizzò don Chisciotte, e postasi la mano sinistra alla bocca, perchè non gli uscisse il resto dei denti, prese coll'altra le redini di Ronzinante, che non erasi scostato un punto solo dal suo padrone (tanto era leale e scostumato!) e si recò là dove trovavasi il suo scudiero che stava col petto appoggiato al suo asino, e con la mano alla guancia come un uomo assorto in gravi pensieri. Vedendolo don Chisciotte a quella guisa, e immerso nella maggiore tristezza, gli disse: — Sappi, o Sancio, che un uomo non è da più di altro uomo, quando non fa più di un altro: tutte queste bu-

rasche che ci intervengono, sono segnali che presto ha da rasserenarsi il cielo, e debbonsi cangiar in bene le cose, poichè non è possibile che il bene ed il male sieno di eterna durata. Laonde poichè il male persiste già da gran tempo, è da credere che sia per cominciare il bene; nè devi dunque accuorarti per le disgrazie che mi succedono e delle quali tu non sei punto partecipe. — E come no? rispose Sancio; quello che ieri fu trabalzato con la coperta non era egli il figliuol di mio padre? e le bisacce che adesso mi trovo mancare con tutto quel poco che contenevano, di chi altri erano se non mie? — E che, Sancio, disse don Chisciotte, ti furono tolte le tue bisacce? — E come mi sono state rubate! rispose Sancio. — Dunque, replicò don Chisciotte oggi non avremo di che mangiare! — E così sarebbe, replicò Sancio, se questi prati non fossero forniti di quelle erbe che vossignoria dice di conoscere, e colle quali si pascono nelle dure necessità i cavalieri erranti sventurati al pari della signoria vostra. — Per altro, rispose don Chisciotte, io adesso gradirei piuttosto un pezzo di pane o di focaccia con due teste di aringhe che quant'erbe descrive Dioscoride, fosse pure quello illustrato dal dottore Laguna. — Pazienza! monta sul tuo asino, Sancio mio buono, e seguimi, chè Dio ci provvederà di ciò chè ne abbisogna; e tanto più quantochè ora travagliamo per servirlo degnamente, non mancado egli di dar cibo alle mosche dell'aria, nè a' vermicelli della terra, nè al minuto pesce delle acque; ed è sì pietoso che fa risplendere il sole tanto per i buoni quanto per i malvagi, e manda la pioggia per i giusti e per gli empii. — Vossignoria, disse Sancio, sarebbe meglio riuscito a far il predicatore che il cavaliere errante. — Seppero, rispose don Chisciotte, e debbono sapere di tutto gli erranti cavalieri; e qualcuno di loro ne'secoli scorsi fermavasi a predicare in mezzo ad un campo reale, come s'egli fosse stato fatto dottore

nella università di Parigi; la lancia giammai non fu avversa alla penna, nè la penna alla lancia. — Sia pur come dice vossignoria, rispose Sancio, ma partiamo ora di qua, e procuriamo di trovar un alloggio per questa notte, e piaccia a Dio che sia dove non si abbiano copertoi, nè sbalzatori, nè fantasime, nè Mori incantati; che se vi sono io mando ogni cosa al diavolo e alla befana. — Raccomandati al Signore, figliuol mio, disse don Chisciotte, e drizza il cammino ove più ti piace, chè per questa volta lascio a te lo scieglier l'alloggio a tuo modo; ma dammi la mano e tasta col dito, e guarda bene quanti denti e quanti mascellari mi mancano da questa banda diritta della guancia superiore, che qua sento dolermi ». Vi pose Sancio le dita, e dopo tastato, disse: — Quanti mascellari solea tenere da questa banda vossignoria? — Quattro, rispose don Chisciotte, ad eccezione del dente occhiale, tutti interi e sani. — Badi beni la signoria vostra a quello che dice, rispose Sancio. — Dico quattro se pur non erano cinque, soggiunse don Chisciotte, perchè in tutto il corso della mia vita non mi fu levato dente mascellare di bocca, nè alcuno mi è mai caduto, nè si è guastato per tarlo. — In questa parte inferiore, disse Sancio, vossignoria non ha più che due mascellari e mezzo, e nella superiore nè mezzo, nè intero, ma è tutta rasa come la palma della mano. — Meschino di me! disse don Chisciotte, sentendo le triste nuove che davagli il suo scudiere. Avrei voluto piuttosto che mi avessero spezzato un braccio, purchè non fosse stato quello con cui adopero la spada; perchè ti dico il vero, Sancio mio, che la bocca senza mascellari è come un mulino senza macina, e in molto maggior conto deesi tenere un dente di un diamante. Ah siamo soggetti a tutto noi che professiamo il faticoso ordine della cavalleria! Sbrigati, sbrigati, amico, incomincia la strada, ed io ti seguirò a tuo piacere ». Così fece Sancio, e continuò

la sua via in cerca di qualche alloggio. Andavano adagio perchè il dolore delle ganasce dava gran tormento a don Chisciotte, e Sancio intanto studiavasi di trattenerlo con parole e di divertirlo, e tra gli altri ragionamenti venne in acconcio quello che si leggerà nel seguente capitolo.

CAPITOLO XIX.

DEI PRUDENTI DISCORSI CHE TENNE SANCIO COL SUO PADRONE, E DELL'AVVENTURA DI UN CORPO MORTO, CON ALTRI FAMOSI SUCCESSI.

O malanni, diceva Sancio al suo padrone, che ci sono avvenuti ne' giorni addietro, mi do a credere che altro non sieno stati fuorchè la pena del peccato commesso dalla signoria vostra in contravvenzione agli ordini della cavalleria; perchè ella non ha adempiuto il giuramento che già fece di non mangiare a tavola apparecchiata, nè di trattenersi con la regina, con tutto quello che segue e che vossignoria giurò di osservare finchè non possedesse l'elmo di Malandrino, o come si chiama il Moro, che non me ne ricordo troppo bene. — Hai ragione, o Sancio, rispose don Chisciotte, e a dirti il vero ciò m'era uscito di mente, ed appunto in castigo della mia smemoratezza, e perchè tu non me n' hai fatto cenno prima di adesso ti è accaduta la disgrazia del copertoio; ma io ne farò l'emenda, perchè la cavalleria offre modo di riordinare ogni cosa. — Ma io, rispose Sancio, avrei per avventura fatto qualche giuramento? — Non importa che tu abbia o no giurato, replicò don Chisciotte; poichè tu ci hai in qualche maniera partecipato, non puoi restare tranquillo; ma comunque sia, sarà adesso ben fatto il pensare all'ammenda. — Se così è, disse Sancio, badi bene vossignoria a non tornarsi a dimenticare di ciò come del giuramento, chè non saltasse il grillo

un' altra volta alle fantasime di venire a pigliarsi spasso con me, ed anche con vossignoria se la trovano pertinace ».

Stando in questi e somiglianti discorsi furono colti dalla notte alla metà della strada senza sapere o scoprire ove ricovrarsi, e quello poi che più importa si è che morivano di fame perchè colla perdita delle bisacce era mancata tutta la dispensa e la vettovaglia. Per colmo di disdetta venne ad offrirsi una nuova avventura, che tale poteva questa volta chiamarsi davvero senza alcun artifizio. La notte era sopraggiunta molto più oscura dell'ordinario; ma ad onta di ciò proseguivano il viaggio, credendo Sancio che lungo una strada maestra dovrebbero trovare pur qualche osteria a poca distanza. Camminando dunque in mezzo alle tenebre lo scudiere affamato e il padrone con ismania di mangiare, videro per lo stesso cammino avanzarsi alla volta loro una gran quantità di lumi, i quali sembravano stelle che si movessero. S'impaurì Sancio a quella vista, e don Chisciotte non mancò di averne qualche apprensione. L'uno tirò la cavezza, e l'altro la briglia; se ne stettero guardando attentamente ciò che potesse essere, e videro che i lumi si avvicinavano sempre più, e quanto più s'appressavano, tanto più sembravano grandi. Sancio cominciò a tremare come se fosse nell'argento vivo; e si drizzarono a don Chisciotte i capelli della testa; ma poi rincorandosi un cotal poco, disse: — Questa senza dubbio, o Sancio, debb'essere grandissima e pericolosissima avventura, in cui sarà necessario ch'io spieghi tutto il mio valore e la mia bravura. — Povero me! rispose Sancio, e se a caso fosse questa un' avventura di fantasime, come mi pare che sieno, chi avrà mai tante costole da sopportarla? — Sieno fantasime quanto vogliono ch' io non permetterò mai che ti sia toccato un pelo della barba; che se altra volta si presero di te quella burla, fu perchè non ho potuto saltare

la muraglia della corte, ma ora ci troviamo in campagna aperta, e qua potrò a mio talento adoperare la spada. — Ma se la incantano, come fecero la volta passata, disse Sancio, che gioverà trovarsi in campo aperto o serrato? — Con tutto questo, replicò don Chisciotte, ti prego, Sancio mio, a stare di buon animo, perchè la sperienza ti farà conoscere quanto io possa contare su questo mio braccio. — Cercherò io pure, piacendo a Dio, disse Sancio, di sostenermi »; e traendosi amendue da una parte della strada, tornarono a guardare attentamente che cosa potessero essere quei tanti lumi ambulanti.

Poco appresso scoprirono molti uomini incamiciati, la cui spaventevole visione finì di sbigottire affatto il povero Sancio Panza, il quale cominciò a sbattere i denti com' uno ch'è preso dalla quartana: e lo sbattere dei denti e il tremar delle membra crebbero a dismisura quando scorsero venti persone con sacco indosso, tutti a cavallo, con torce accese in mano. Dietro a loro veniva una lettiga coperta a lutto, accompagnata da altri sei a cavallo, vestiti essi pure con abito nero lungo sino ai piedi delle mule (chè così le giudicarono per il posato loro andare), e procedevano mormorando non so che fra loro con voce bassa e lamentevole. Visione sì strana a quell'ora, e in quel luogo deserto era ben sufficiente per mettere spavento non solo nel cuore di Sancio, ma in quello ancora del suo padrone. Con tutto ciò, mentre Sancio non sapea quasi più come tirare il fiato, il contrario avveniva a don Chisciotte, alla cui fantasia si offrì al vivo in quel punto che fosse una delle avventure trovate ne' suoi libri. Si figurò che la lettiga fosse una bara ove dovesse essere qualche malferito od estinto cavaliere, la cui vendetta era riserbata a lui solo; e senz'altre parole mise la lancia in resta, si assicurò bene in sella, e con animo risoluto po-

stosi in mezzo alla strada per dove gl'incamiciati doveano necessariamente passare, quando se li vide vicini, disse a gran voce: — Fermatevi, cavalieri ignoti, e fatemi sapere chi siete, donde venite, a qual parte andate, e che cosa rinchiudasi in quella bara. Per quanto sembra, o avete fatto o avete ricevuto qualche affronto; ed è necessario ch'io il sappia, o per punirvi del male forse da voi fatto, o per vendicarvi del torto che poteste avere sofferto per colpa altrui. — Noi abbiamo fretta, rispose uno degli incamiciati, lontana è l'osteria, nè ci resta agio di trattenerci per darvi conto di tutto quel che domandate; » e dato degli sproni alla mula, passò innanzi. Si adontò don Chisciotte di quella risposta, e pigliando la mula per la briglia la spaventò in modo che, inalberatasi, fece cadere per le groppe chi vi era sopra.

Un servitore che andava a piedi, vedendo cadere in terra l'incamiciato cominciò a dire mille ingiurie a don Chisciotte, il quale indispettito, senz'attender altro, mettendo in resta il lancione, buttò a terra uno di cotesti vestiti a bruno che restò malamente ferito; ed investendo poi gli altri con maravigliosa prestezza assalì, vinse e sbaragliò: pareva che in quel momento fossero nate le ali a Ronzinante; tanto marciava leggiero e baldanzoso! Tutti gl'incamiciati erano gente pavida e disarmata, e quindi con somma facilità e in un momento senza altre zuffe, si posero a fuggire per la campagna con le torce accese, che sembravano tante maschere di quelle che sogliono correre nelle allegre e festevoli notti del carnevale. Essendo poi ravvolti e imbacuccati ne' lunghi loro abiti e zimarre non potevano affrettare il passo, e perciò don Chisciotte, senza esporsi a pericolo di sorta alcuna, li bastonò tutti e li fece fuggire a loro mal grado; e tanto più che tutti si persuasero ch'egli non fosse altrimenti un uomo, ma un demonio venuto per imposses-

sarsi del cadavere che portavano nella lettiga Sancio se ne stava guardando ogni cosa, maravigliato dell'ardimento del suo padrone, e dicea fra sè stesso: — Questo mio padrone è certamente valoroso e forte come si vanta! » Stava una torcia accesa per terra vicino al primo ch'era caduto colla mula, ed a quel lume potè essere ravvisato da don Chisciotte, che accostandosi gli appuntò al viso il lancione, e gl'intimò che si arrendesse se non volea essere ammazzato. Il povero caduto, rispose: — Io mi sono già arreso mentre non posso muovermi, chè mi è stata rotta una gamba; e supplico la signoria vostra, se è cavaliere cristiano, che non mi uccida, perchè commetterebbe un gran sacrilegio essendo io chierico e già pervenuto ai primi ordini. — E chi diamine vi ha qui condotto, disse don Chisciotte, se siete un ecclesiastico? — Chi? rispose il caduto; la mala mia sorte. — Ma un'altra peggiore ve ne stà sopra, disse don Chisciotte, se non rispondete puntualmente a quanto vi domando. — Servirò vossignoria molto volentieri, rispose colui; ed ella saprà che quantunque io le abbia detto di essere chierico, non sono che baccelliere, e mi chiamo Alonso Lopez nativo di Alconvendas; vengo dalla città di Baeza con altri undici sacerdoti, che sono quelli che fuggirono colle torce accese, e siamo diretti alla città di Segovia per accompagnare un corpo morto che giace in quella lettiga; ed è il corpo di un cavaliere mancato di vita in Baeza dove stette depositato per qualche tempo, e adesso, come dico, ne portiamo le ossa al suo sepolcro che è in Segovia sua patria. — E chi lo ammazzò? domandò don Chisciotte. — Dio che gli mandò una febbre maligna, rispose il baccelliere. — A questo modo, soggiunse don Chisciotte, nostro Signore mi ha disobbligato dal pensiero di vendicare la sua morte, il che avrei fatto se fosse stato ucciso da qualcun altro; ma essendo mancato di vita per la causa che

mi adducete, non vi è altro che starsene cheti e stringersi nelle spalle; che già si farebbe lo stesso se si trattasse della morte mia. Bramo per altro che sappia vostra riverenza ch'io sono il cavaliere della Mancia, chiamato don Chisciotte, e che il mio dovere ed il mio esercizio consistono nell'andare per lo mondo raddrizzando torti, e vendicando soperchierie. — Non posso intendere, disse il baccelliese, come raddrizzate i torti, mentre di dritto ch'io era mi lasciate qui storto con rotta una gamba, la quale non si raddrizzerà mai più finchè io vivrò; e quella soperchieria da cui mi avete salvato consiste nel ridurmi a modo da ricordarmene per tutta la vita; ah! è stata ben grande la mia sventura nell'abbattermi in voi che andate cercando le avventure. — Non accadono tutte le cose a un modo, risponde don Chisciotte: il male è stato, signor baccelliere Alonso Lopez, a venire come faceste di notte vestito con quel camiciotto, con torce accese, bisbigliando, e così messo a bruno che propriamente sembravate una figura dell'altro mondo, nè io ho potuto dispensarmi dallo eseguire il dover mio assaltandovi; ed avrei fatto lo stesso quand'anche avessi saputo che foste i diavoli dell'inferno; chè tali vi ho giudicati, e tali mi sembrate anche adesso. — Poiche mi riserbò la sorte a questo destino, disse il baccelliere, supplico vossignoria, signor cavaliere errante, che avendomi posto a sì mal partito, mi diate almeno aiuto a liberarmi da questa mula che mi tiene imprigionata una gamba tra la staffa e la sella. — Dovevate aspettare a dirmelo domani, rispose don Chisciotte; e fin quando volevate occultarmi la vostra disgrazia? » Chiamò allora Sancio ad alta voce, ma egli non si prese molto pensiero di obbedirlo essendo occupato a svaligare una mula che portava un carico di cose da mangiare, provvisione indispensabile per quella buona gente. Egli avea formato del suo gabbano una specie di sacco, e

andava riempiendolo di tutto quando vi poteva capire: il che eseguito, e caricato il suo asino andò a vedere di che abbisognasse il padrone, ed allora aiutò egli pure il signor baccelliere a sciogliersi dalla oppressione in che lo teneva la mula, e ponendovelo sopra gli consegnò anche la torcia. Don Chisciotte gli disse che tenesse la strada presa da' suoi compagni, ai quali chiedesse in suo nome perdono della offesa ricevuta da lui, benchè senza sua colpa. Sancio pure gli disse: — Se a sorte volessero sapere quei signori chi è stato il valoroso che li ha conci a quel modo, dirà vossignoria ch' è stato il famoso don Chisciotte della Mancia, il quale con altro nome si chiama il *Cavaliere della Trista Figura*. Andò pe' fatti suoi il povero baccelliere, e don Chisciotte, rimasto inoperoso, dimandò a Sancio per qual cagione si fosse indotto piuttosto in questa che in altre circostanze ad appellarlo il *Cavaliere della Trista Figura*. — Rispondo subito, disse Sancio; perchè stando io rimirandola al lume di quella torcia che porta ora con sè quel disgraziato passaggiero, ho veduto che vossignoria è da poco in qua diventata la più trista figura che mi sia mai caduta sott'occhio; il che da me si attribuisce o alla stanchezza o alla fatica di tanti combattimenti, ovvero alla mancanza dei denti mascellari. — Non è questa no la cagione, rispose don Chisciotte, ma perchè al savio ch' è incaricato di scrivere la storia delle mie imprese sarà parso ben fatto ch' io prenda qualche nome appellativo, come lo prendevano tutti i cavalieri miei antecessori, chè uno si chiamava *quello dell'Ardente Spada*, l' altro *quello dell' Unicornio*, ovvero *quello delle Donzelle*, o *quello della Fenice*, questi il *Cavaliere del Grifo*, l' altro *quel della Morte*, e con questi nomi ed insegne erano conosciuti per tutto il circolo della terra. Dico per questo, che il savio predetto ti avrà posto in bocca e in pensiero poco fa che tu mi chiamassi il *Cavaliere*

della Trista Figura, come appunto io diviso di chiamarmi per l'avvenire; e perchè mi calzi meglio un tal nome, farò dipingere (ove mi si presenti l'opportunità) nel mio scudo un' assai trista figura. — Non occorre, signor mio, gittare inutilmente tempo e danari per dipingere una brutta figura; basta che la signoria vostra faccia vedere il suo volto, e senz'altre brighe o bisogno di pittura nello scudo la chiameranno *quello della Trista Figura*, perchè le protesto, o signore, e mi creda che le dico il vero (sia detto questo per burla) che la fama e la mancanza dei mascellari le rendono il muso tanto deforme, che potrà far di meno assolutamente di spendere nella pittura ». Rise don Chisciotte degli scherzi di Sancio; ma contuttociò propose seco medesimo di chiamarsi con quel nome quando fosse riuscito a far dipingere il suo scudo o rotella come avea immaginato; e poi gli disse: — Comprendo, Sancio, ch' io resto scomunicato per aver posto mano violentemente in cosa sacra, secondo quel testo: *Si quis, suadente diabolo etc.*, * benchè, io a dir vero, non misi loro addosso le mani, ma questo lancione; poi io non credetti di offendere sacerdoti o cose di chiesa, che rispetto e adoro come cattolico e fedel cristiano, ma fantasime e visioni dell'altro mondo. E ad ogni modo, mi sovviene quanto accadde al Cid Ruy Diaz quando ruppe la sedia dell'ambasciadore di quel re dinanzi a Sua Santità il papa, che per questa cosa lo scomunicò; e nondimeno in quel giorno il buon Rodrigo di Vivar si portò da onorato e valoroso cavaliere ** ».

Quando il baccelliere Alonso Lopez sentì toccar questa corda andò pe' fatti suoi senza replicare parola. Bramava don Chisciotte di vedere se il corpo che giaceva nella lettiga fosse ridotto in ossa o al-

* Concilio di Trento capitolo 56.
** Vedi il *Ramancero* num. 21.

trimenti, ma Sancio non vi acconsentì dicendogli: — Signore, ella ha posto fine a questa pericolosa avventura con la maggior sicurezza di tutte le altre da me vedute. Questa gente, benchè sconfitta e posta in iscompiglio potrebbe darsi che vergognandosi di essere stata vinta da una sola persona, tornasse addietro e ci desse di che fare. Il giumento è all'ordine; la montagna vicina; la fama è pronta non resta dunque se non che ci ritiriamo senza perdere tempo, e come suol dirsi: vada il morto alla sepoltura e il vivo alla focaccia ». Fattosi dinanzi al suo asino, pregò il suo padrone che lo seguitasse, e sembrando a don Chisciotte che Sancio avesse ragione, lo seguì senz'altre parole. Internatisi pochi passi si trovarono fra due colline in un'ampia e romita valle dove smontarono, e Sancio alleggerì il giumento, e sedutosi sopra la verde erbetta con la salsa della fame pranzarono, e fecero merenda e cenarono a un punto stesso, e reficiarono il loro stomaco mercè delle fredde vivande che i signori cherici del defunto (i quali di rado si trovano alla sprovvista) si portavano bene condizionate sopra la loro mula. Successe però un'altra disgrazia, che Sancio tenne per la peggiore di tutte, e fu che mancò affatto e vino ed acqua da porre alla bocca. Stimolati dalla sete, e vedendo che quel prato in cui si trovavano era coperto da erba tutta fresca e minuta, Sancio disse quello che si leggerà nel seguente capitolo.

CAPITOLO XX.

DELLA GIAMMAI VEDUTA NÈ INTESA AVVENTURA CHE NON FU CONDOTTA A TERMINE CON TANTO POCO PERICOLO DA FAMOSO CAVALIERE DEL MONDO, CON QUANTO POCO FU SUPERATA DAL VALOROSO DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA.

In questi dintorni, per l'indizio che ce ne danno queste freschissime erbe, deve, senza dubbio, tro-

varsi o una fonte o un ruscello che le rinverdisca; e sarà bene, diceva Sancio, che camminiamo un poco; che noi troveremo certamente il mezzo di estinguere la sete orribile che ci crucia e ci strazia assai più della fame ».

Piacque a don Chisciotte il consiglio, e prendendo egli per le redini Ronzinante, e Sancio il suo asino pel capestro, dopo averlo caricato degli avanzi della cena, si posero a camminare a tastone qua e là per lo prato, poichè l'oscurità della notte non lasciava loro discernere cosa alcuna. Non ebbero fatto dugento passi, quando giunse loro all'orecchio un gran romore di acqua che pareva precipitasse da qualche balza. Questo romore grandemente li rallegrò; e fermatisi per accertarsi d'onde partiva, un altro ne udirono d'improvviso, ma di natura tale che fece obbliare l'allegrezza dell'acqua scoperta, specialmente a Sancio che per sua natura era timido e di poco cuore. Consisteva in certe botte a battuta, accompagnate da stridore di ferri e catene, che frammisto al furioso rombazzo dell'acqua, avrebbe messo paura in ogni altro cuore che non fosse stato quello di don Chisciotte. Era come si è detto, oscura la notte; e il caso li portò fra alberi altissimi, le cui frondi, mosse dal vento, producevano un altro mormorio piacevole e pauroso ad un tempo; di qualità che tutt'insieme la solitudine, il sito, l'oscurità, il susurro delle acque, lo stormir delle foglie, tutto cagionava orrore e spavento. E tanto più poi considerando che nè le botte cessavano, nè il vento taceva, nè il giorno era vicino, nè oltre a questo sapevano in che luogo si trovassero.

Don Chisciotte però, animato dall'intrepido suo cuore, salì sopra Ronzinante, e imbracciando la rotella diè di piglio al suo lancione, dicendo: — Sancio mio, hai da sapere che io nacqui per favore del cielo in questa età nostra di ferro per fare rivi-

vere quella dell'oro o *l'età dorata* siccome noi siamo soliti nominarla. Quegli son io a cui riserbati sono i perigli, le imprese ed i memorabili avvenimenti; quegli son io cui si aspetta di far rinascere i tempi della Tavola Rotonda, dei dodici Paladini di Francia, dei nove della Fama; quegli per cui debbono essere obbliati del tutto i Platiri, i Tablanti, gli Olivanti, i Tiranti, i Febi ed i Belianigi con tutta la caterva de' famosi cavalieri erranti dell'antica età, facendo in questa nella quale mi trovo tanto grandi azioni, tanto straordinarie cose e fatti d'arme da oscurarne i più celebri finora uditi. Poni ben mente, fedele ed accorto scudiere mio, alle tenebre di questa notte, al suo silenzio profondo, al sordo e confuso rombare di questi alberi, allo strepitoso mormorare di quell'acqua che siam venuto cercando, e che sembra precipitarsi dagli alti monti della luna, ai colpi incessanti che ci feriscono con tanta pena gli orecchi; cose tutte qui raccolte, ognuna delle quali saria bastante da per sè sola a metter tema, paura e spavento nel petto istesso del dio Marte, e tanto più dunque in quello di chi non avvezzo a così fatti avvenimenti ed incontri. Or bene; tutte queste cose che io ti vengo mettendo in considerazione, sono incentivo e stimolo all'animo mio; e già il cuore mi si gonfia nel petto pel desiderio che ho di affrontare quest' avventura per quanto pericolosa si mostri; perciò ristringi un poco le cinghie a Ronzinante, poi rimanti con Dio, ed aspettami qua non più di tre giorni compiti i quali, se non mi rivedi, torna alla nostra terra, e giunto che vi sarai, ti prego per favore e per grazia di recarti al Toboso, dove dirai alla incomparabile signora mia Dulcinea, che il cavaliere suo schiavo è morto per essersi accinto ad impresa che lo rendesse degno di chiamarsi suo prigioniere ». Quando Sancio sentì parlare in tal guisa il padrone, si mise a piangere colla maggior commozione del

mondo, e gli disse: — Signore, io non so perchè mai vossignoria voglia mettersi a sì tremendo cimento; adesso è notte, qua non si trova anima viva, e noi possiamo andare per un' altra strada e schivare il pericolo, a costo di camminare tre giorni senza trovare una goccia d' acqua per bere; e poichè non v'è chi ci vegga, meno vi sarà chi ci accusi codardi e poltroni. Sovvengami di aver sentito parecchie volte predicare il curato della nostra terra, ben conosciuto da vossignoria, e dire che chi si espone al pericolo nel pericolo cade; nè è bene stuzzicare il cane che dorme e mettersi in un cimento da cui l'uomo non possa uscire se non per mero prodigio; e le basti quello che ha fatto il cielo perseverandola dall' essere, come avvenne a me, sbalzato per aria colla coperta, e concedendole vittoria sopra quei tanti nemici che accompagnavano il morto; e quando tutto questo non bastasse a movere l' indurato suo cuore, lo mova almeno il pensiero che tosto come vossignoria si sarà di qua allontanata, a me uscirà l'anima per la paura e mi resterò qua tutto basito. Sono partito dal mio paese, ho abbandonato la moglie e i figliuoli per venir a servirla, pensando di dover diventarne da più e non da meno; ma siccome il soprappiù rompe il sacco, così mi veggo tolte le speranze quando io le nutriva più vive, di pervenire al governo di quella malaugurata isola infelicissima che le tante volte mi fu promessa da vossignoria; e in cambio e in compenso ora ella si determina di abbandonarmi in un sito così appartato dal genere umano? La prego per carità, padrone mio, di non lasciarmi desolato e deserto, o se non vuole la signoria vostra desistere, rimetta per lo meno il suo viaggio fino alla mattina; chè per le cognizioni ch' io ho prese sin da quando era pastore, non possono mancare tre ore all' alba; perchè la bocca dell' Orsa minore sta sopra la testa della croce e fa la mezzanotte in li-

nea del braccio sinistro *. — Come puoi tu, Sancio, disse don Chisciotte, vedere dove sia questa linea nè dove questa bocca o questa collottola che vai dicendo, mentre la notte è sì oscura, che non si scorge pur una stella nel cielo? — La cosa è com' io l' ho detta, rispose Sancio, e la paura ha molti occhi e giunge a vedere fino sotterra allo stesso modo come vede fino al cielo ; ed è di fatto che poco ci manca allo spuntare del giorno. — Manchi quello che può mancare, replicò don Chisciotte, non si dirà mai di me in verun tempo che lagrime o preghiere tolte mi abbiano dall'eseguire il debito di cavaliere; per ciò pregoti, Sancio, che altro tu non soggiunga, perchè Dio che mi ha posto in cuore di imprendere senza ritardo una non più veduta e ardimentosa avventura, mi guiderà a salvezza e conforterà il tuo dolore; assetta bene le cinghie a Ronzinante, e rimanti qui, chè, vivo o morto, presto sarò a te di ritorno ». Vedendo Sancio la decisa volontà del padrone, e le sue lagrime, i suoi consigli e i suoi prieghi esser inefficaci, si avvisò di ricorrere all'astuzia per tentar pure ch' egli aspettasse il giorno; e così nello stringer le cinghie al cavallo, con avvedutezza e senza far il menomo strepito legò colla cavezza del suo asino i piedi di dietro di Ronzinante, di maniera che quando don Chisciotte si accinse a partire gli fu impossibile perchè il cavallo si moveva soltanto a salti. Vedendo Sancio il buon successo dell' arte usata, disse: — Ecco, o signore, che il cielo commosso dalle mie lagrime e dalle mie preghiere ha disposto che Ronzinante non possa moversi, e s' ella perfidierà a voler che cammini a furia di sproni e di percosse, sarà uno stancare la fortuna e, come suol dirsi, dar delle pugna all'aria ». Di-

* I pastori spagnuoli immaginano nella costellazione dell'Orsa minore un uomo disteso colle braccia aperte a modo di croce, e di questa figura immaginaria si valgono per conoscere le ore.

speravasi don Chisciotte, e più che spronava il cavallo meno lo faceva movere; laonde senza sospettare della legatura, tenne per il più savio partito di mettersi in quiete ed attendere o che facesse giorno o che Ronzinante potesse moversi; nè mai pensando che quell' inciampo provenisse dalla malizia di Sancio, gli disse: — Poichè, o Sancio, Ronzinante non può moversi, sono contento di aspettare lo spuntar dell' alba, benchè io pianga questo tempo che ho da perdere finch' ella sorga. — Qui non c' è da piangere, rispose Sancio, perchè io intratterò vossignoria col racconto di qualche novella finchè si fa giorno, se pure non volesse ella piuttosto smontare e mettersi un po' a dormire su quest'erba, alla maniera de' cavalieri erranti, per trovarsi più agile domattina e più forte a sostenere l' incomparabile avventura che nuovamente l'aspetta. — Che parli tu di scendere o di riposare? disse don Chisciotte. Son io forse di que' cavalieri che cercano riposo prima di affrontare i pericoli? Dormi tu, che sei nato per dormire, o fa quello che ti piace, che io mi applicherò a quanto esige la circostanza in cui mi ritrovo. — Non si adiri per questo vossignoria, rispose Sancio, chè io non ho parlato a tal fine ». Ed accostandosi a lui pose una mano sull'arcione dinanzi e l' altra sul posteriore per modo che abbracciò la coscia sinistra del suo padrone, senza osare di staccarsi un puntino da lui; e ciò fece per lo spavento da cui fu colto udendo nuovo strepito con nuovo alternar di percosse. Don Chisciotte gli disse che raccontasse qualche novella per trattenerlo secondo la sua promessa; e Sancio rispose che fatto l'avrebbe se gliel permettesse la paura di quello che sentiva. Contuttociò, soggiunse, mi sforzerò a contare una storia, che se potrò dirla, e me la lasciano dire, sarà trovata la più bella del mondo. Stiami attento vossignoria, e do principio.

» Era ciò ch'era, il bene non vien per tutti e il

male per chi ne va in cerca; ed avverta vossignoria che gli antichi non principiavano le loro favole all'impazzata, ma fu una sentenza di Caton Zonzorino romano, che dice: *E venga il malanno a chi se lo va a buscare*, che quì torna a proposito come anello al dito, e tanto più a proposito quantochè vossignoria dovrebbe star qui fermo e non andar in cerca di guai; anzi piuttosto mutiamo strada, da che nessuno ci obbliga a seguire questa ch'è piena di tanti spauracchi.

— Prosegui il tuo racconto, disse don Chisciotte, e lascia il pensiero a me della strada da battere.

— Dico pertanto, proseguì Sancio, che in un paese dell'Estremadura vi era un pastore capraio, dir m'intendo di quelli che guardano capre, il qual pastore capraio, come sto raccontando, chiamavasi Lope Ruiz, e questo Lope Ruiz era innamorato di una pastorella, nominata Torralva, la qual pastorella nominata Torralva, era figliuola di un ricco pastore, e questo ricco pastore...

— Se tu vai narrando a questo modo la tua novella, disse don Chisciotte, e vuoi ripetere due volte tutto quello che dici, non ti basteranno due giorni: raccontela di seguito e da uomo di giudizio, o diversamente non dir altro.

— Nella stessa maniera che la racconto, rispose Sancio, si raccontano nel mio paese tutte le novelle, nè io so fare altrimenti, nè mi pare ben fatto che vossignoria mi costringa di prendere nuove usanze.

— Dilla come t'è a grado, rispose don Chisciotte, e seguita pure, giacchè vuol la mia stella che io resti ad ascoltarti.

— Ora dunque, o signore, dell'anima mia, proseguì Sancio, come di già le ho detto, questo pastore era innamorato di Torralva, ch'era una giovane piuttosto rozza e selvatica, ed avea un poco dell'uomo, perchè le spuntavano un po' di mustacchi, che mi sembra propriamente di averli sott'occhio.

— La conoscesti tu? disse don Chisciotte.

— Io veramente non la ho conosciuta, rispose Sancio, ma chi mi ha fatto questo racconto, mi assicurò che questa cosa era indubitabile e che, facendone io ad altri il racconto, potrei affermare e giurare di averla veduta tal quale. Ora dalli un giorno, dalli un altro, il diavolo che non dorme e che va imbrogliando ogni cosa, fece in modo che l' affetto che portava il pastore alla giovane si cambiasse in odio e trista volontà; e ciò nacque (a quanto ne sparsero le male lingue) da un poco di gelosia che ella gli diede, e tale che passando il segno produsse tanto odio nel pastore verso di lei, che per non vederla si tolse da quel paese per andare dove i suoi occhi non la vedessero più. La Torralva che si vide sprezzata da Lope, cominciò a volergli bene più che mai.

— Questo è naturale istinto nelle donne, disse don Chisciotte, sprezzar chi le ama, e amar chi le odia; ma tira innanzi, o Sancio.

— Accadde, disse Sancio, che il pastore eseguì ciò che avea determinato di fare, e mettendosi alla testa delle sue capre, s' incamminò verso le campagne della Estremadura con intenzione di passare nel regno di Portogallo. La Torralva che lo seppe, gli tenne dietro a piedi scalzi da lontano, portando in mano un bordone ed al collo un paio di bisacce nelle quali aveva posto, a quanto vien detto, un pezzo di specchio, un mezzo pettine, e non so che vasetto di empiastri pel viso; ma si portasse pure quello che meglio si pareva, ch' io non voglio stare adesso a cercarne conto; il fatto si è che il pastore arrivò colla sua mandra al passaggio del fiume Guadiana, il quale era sì gonfio in quella stagione che non si trovava nè barca, nè battello, nè battelliere per tragittare nè lui nè la sua mandra. Di che provò molto fastidio, perchè già le pareva di avere alle calcagna la Torralva ad annoiarlo colle sue preghiere e colle

sue lagrime: andò nondimeno guardando finchè trovò un pescatore che avea una barca tanto piccola che appena potea capirvi una persona e una capra, ma con tutto questo fece contratto con lui perchè lo tragittasse colle trecento capre che conduceva con sè. Entrò il pescatore nella barchetta e tragittò una capra; tornò e ne tragittò un'altra; ritornò ancora e tornò a tragittarne un'altra... Tenga conto vossignoria delle capre che il pescatore va tragittando, perchè se una glie ne scappa di mente terminerà la novella, e non sarà possibile di proseguirla. Io proseguo dunque il racconto, e dico, che la riva opposta del fiume era piena di fango e sdrucciolevole molto, sicchè tardava il pescatore ad andare e tornare; contuttociò tornò per tragittare un'altra capra e poi un'altra e un'altra poi...

— Fa conto che sieno passate tutte, disse don Chisciotte, e non ti perdere a dire così pel minuto ogni andata ed ogni ritorno; chè non finiresti di farle passare in un anno.

— Quante ne sono passate finora? disse Sancio.

— Come diavolo vuoi tu ch' io 'l sappia? rispose don Chisciotte.

— Ah! poveretto di me, disse Sancio, la ho pure avvertita di tenerne esatto conto, e adesso come farò ad andare avanti?

— E come può darsi ciò? rispose don Chisciotte, tanto essenziale è a questa istoria di saper per l'appunto quante capre erano passate, che sbagliandone il numero non possa andar avanti la storia?

— No, signore, a verun patto, rispose Sancio; perchè come io dimandando a vossignoria quante capre erano passate, ella mi rispose che non lo sapeva, così in quel punto stesso scappò a me di mente quanto mi restava da raccontare, ch' era pure fino e gustoso!

— Dunque, disse don Chisciotte, è compita la storia?

— Compita come mia madre, rispose Sancio.

— Per dirti il vero, replicò don Chisciotte, tu mi hai sciorinato uno de' più nuovi racconti, istorie o novelle che si possano immaginare al mondo *, ed una forma di raccontarlo, e di finirlo come la tua non ha esempio, ma altro non dovea attendermi dal tuo bel modo di ragionare; e poi non me ne maraviglio perchè questi colpi che non cessano mai debbono averti turbato l' intelletto.

— Sarà vero, rispose Sancio, ma io so che niente si può aggiungere alla mia istoria che termina dove comincia a perdersi il conto del passaggio delle capre.

— Non importa, replicò don Chisciotte; vediamo se Ronzinante si può movere ».

Tornò a dar degli sproni, e quello a far nuovi salti senza movere un passo: tanto bene l'avea Sanciò legato. Frattanto, o per il freddo della mattina che s'accostasse, o perchè Sancio avesse mangiato a cena qualche cosa di lenitivo, o perchè naturalmente fosse chiamato (ciò ch' è più verisimile) gli venne voglia di fare ciò ch'altri non potea fare per lui; ma tanto grande era la sua paura che non osava scostarsi un passo dal suo padrone. E poichè gli era impossibile di non servire alla sua stringente necessità, per conciliare ogni cosa, levò via la mano dritta dall'arcione di dietro, e sciolto di cheto un cappio scorsoio con cui teneva allacciati i calzoni, alzò il meglio che potè la camicia per fare le sue occorrenze. Ma parendogli poi di non poterne riuscire senza far qualche strepito che lo tradisse, cominciò a stringere i denti e a raggricchiarsi nelle spalle, trattenendo il fiato il più che poteva; e tuttavolta non valse a impedire che nascesse un

* Abbiamo nel *Novellino* qualche cosa molto somigliante alla storia narrata da Sancio. E lo scrittore italiano non la inventò, ma la tolse dal Provenzale; e si crede che in origine appartenga a Pedro Alfonso, ebreo convertito, medico di Alfonso il Battagliero, re d'Aragona, vissuto verso il 1100.

cotal romore diverso da quello che gli aveva messa già tanta paura. Lo sentì don Chisciotte, e disse: — Sancio, che strepito è questo? — Nol so, rispos'egli; qualche altra novità, perchè le avventure e le disavventure non vengono mai sole: » e nel dire queste parole il povero Sancio si trovò libero dal fardello che gli aveva recato tanto fastidio. Siccome don Chisciotte avea sì perfetto il senso dell'odorato come quello dell' udito, e Sancio gli era sì vicino e tantò immedesimato che quasi per linea retta salivano in su i vapori, non potè impedire che questi non gli entrassero per le narici; laonde si affrettò di turarle bene con due dita, e parlando così nel naso, disse: — Parmi, Sancio, che tu abbia gran paura. — Per l'appunto diss'egli; ma donde arguisce vossignoria ch' io tema più adesso che prima? — Perchè adesso più che prima mandi un odore che non è d'ambra, rispose don Chisciotte. — Così può ben essere, replicò Sancio; ma non è mia colpa, bensì della signoria vostra che mi fa seguitarla in ore insolite e per queste strade deserte. — Tirati in là tre o quattro passi, amico, (disse don Chisciotte senza levar le dita dal naso) e da qui innanzi ricordati di quel rispetto ch' è dovuto alla mia persona, nè la molta dimestichezza trapassi in noncuranza. — Scommetterei disse Sancio, che vossignoria crede ch' io abbia fatto qualche cosa fuor del dovere. — Meglio sarà non rimescolare questa faccenda, rispose don Chisciotte.

In questi e somiglianti ragionamenti, padrone e scudiere passarono la notte; ma vedendo Sancio che il giorno si avvicinava, cheto cheto slegò Ronzinante, e si allacciò di nuovo i calzoni. Quando Ronzinante si trovò sciolto, benchè di natura non punto furioso, parve che si risvegliasse, e cominciò a battere i piedi, che di corvette (con buona pace) non ne sapeva far troppe. Vedendo don Chisciotte che Ronzinante si movea, l'ebbe per buon augurio e co-

me un segnale di doversi accingere alla pericolosa avventura. L'alba intanto finì di spuntare e scorgendosi distintamente le cose, vide don Chisciotte che trovavansi allora tra alti castagni, l'ombra dei quali era molto opaca, e sentì pure che non cessava il romore dei colpi. Senz'altro indugio diè degli sproni a Ronzinante, e tornando a prendere commiato da Sancio, gli ordinò di aspettarlo in quel sito tre giorni al più, come gli aveva detto già prima; dopo il qual tempo se non lo avesse riveduto, tenesse per certo che il cielo avea disposto ch'egli lasciasse la vita in quella perigliosa avventura. Tornò a ripetergli l'ambasciata che far dovea da sua parte alla sua signora Dulcinea, e che quanto al pagamento dovuto ai servigi suoi non si prendesse pensiero, mentre avea fatto il suo testamento prima di partire dal paese, in vigore del quale si troverebbe compensato di ciò che gli doveva a titolo di salario secondo il tempo che aveva impiegato a servirlo; ma se per favore del cielo uscisse vittorioso da quel pericolo, tener per cosa fuor d'ogni dubbio il possedimento dell' isola che gli avea promessa.

Sancio si mise di nuovo a piangere, udendo le sconsolate parole del suo buon signore, e deliberossi di non abbandonarlo fino al termine, qualunque fosse per essere, di quella ventura. — Da queste lagrime e da questa onorata risoluzione di Sancio Panza cava l'autore della presente istoria argomento per credere ch' egli fosse uomo bennato, o almeno cristiano vecchio *. Quell'affezione commosse anche il suo padrone, ma non sì però che mostrasse debolezza alcuna: anzi dissimulando alla meglio cominciò a camminare verso il luogo da cui gli parve che partisse il romore dell'acqua e de' colpi. Sancio seguitavalo a piedi tenendo al solito per la ca-

* Così chiamano gli Spagnuoli i Cristiani che non hanno fra loro antenati nè Ebrei nè Mori convertiti.

vezza il giumento, perpetuo compagno della sua prospera e contraria fortuna; ed essendosi buona pezza innoltrati fra quei castani e le altre ombrose piante giunsero in un praticello sotto un' alta balza da cui precipitava un grandissimo volume d'acqua. Stavano pure a piè della balza pochi rustici casolari malcostrutti, che sembravano rovine di edifizii anzichè case, dall' interno dei quali si accorsero che partiva il formidabile fracasso di quelle botte che pur non cessavano. Si spaventò Ronzinante al romore dell'acqua e dei colpi, e don Chisciotte, facendogli carezze, a poco a poco lo avviò verso le case, raccomandandosi di tutto cuore alla sua signora, e supplicandola che in quella terribile giornata ed impresa non gli mancasse di favore, e nel tempo medesimo si mise sotto la protezione del cielo. Sancio procurava di non istargli lontano allungando quanto poteva il collo e gli occhi tra le gambe di Ronzinante per vedere la causa di quel fracasso che incuteva sì gravi sospetti e spaventi. E dopo un altro centinaio di passi allo svoltar d'una roccia apparve chiara e patente la causa (chè altra non poteva essere) di quanto la scorsa notte gli aveva tenuti si altamente sospesi e impauriti. Procedeva dunque (se hai voglia, o lettore, di venirne a cognizione) da sei maglie di gualchiere i quali coll' alternare dei colpi producevano tanto strepito. Quando don Chisciotte conobbe ciò ch'era ammutolì e parve basito da capo a piedi. Sancio lo guardò, e si accorse che tenea la testa china, confessando di essere stato troppo corrivo. Don Chisciotte ancora guardò Sancio, e vide che avea gonfie le gote per la voglia di ridere con evidente segno di dar presto in un grande scoppio. Ciò, ad onta del suo rincrescimento, lo sforzò a ridere egli medesimo. E Sancio, veduto che il suo padrone lo secondava, proruppe in tali scrosci che dovette stringersi i fianchi colle pugna per non iscoppiarne davvero. Quattro volte si ristette, ed al-

trettante tornò a ridere con la veemenza di prima, lo che fece poi incollerire don Chisciotte, in cui si accrebbe la stizza vedendo che Sancio in atto di quasi deriderlo, ripeteva le parole: *Hai da sapere, amico Sancio, ch' io nacqui per favore del Cielo in questa età di ferro per far rivivere quella dell' oro: quegli son io cui son riserbati i pericoli, le grande imprese, gli strepitosi avvenimenti;* e qui tornava a ripetere quanto il padrone avea detto la prima volta che uditi si erano gli spaventevoli colpi. Ma don Chisciotte vedendo che Sancio si burlava di lui, montò in tanta furia che, alzato il lancione, gli diede con esso due sì grandi picchiate che se, come le ricevette nelle spalle, gli fossero arrivate alla testa, non avrebbe riscosso altro salario, ma sarebbe toccato ai suoi eredi. Conoscendo Sancio che quella beffa gli costava troppo cara, e temendo che il suo padrone non andasse anche più avanti, gli disse umilmente: — Si quieti la signoria vostra, chè le giuro ch' io burlava. — E se tu burli, io faccio davvero, rispose don Chisciotte; vien qua, ser burlone, pare a te che se questi non fossero stati magli di gualchiere, ma una nuova pericolosa ventura, io non avessi però mostrato cuore bastante da imprenderla e gloriosamente condurla a fine? Sono io forse obbligato per essere cavaliere, di conoscere e distinguere ogni fracasso e sapere quali sono quelli di gualchiera o d' altro? E potrebbe anche darsi (com' è in fatti) che io non avessi vedute altre gualchiere, mentre tu ne avevi già veduto altrove, per essere un villano nato e allevato tra queste basse cose. Del resto, fa se puoi, che questi sei magli si trasformino in sei giganti; che vengano uno per volta, o tutti uniti, meco a battaglia, e se io non li farò tutti volare in aria, allora ti permetterò di farti beffe della mia persona. — Non vada altro avanti, signor mio, replicò Sancio, chè confesso di essermi troppo abbandonato alla mia

allegrezza; ma dicami la signoria vostra; ora che ci siamo rappacificati (e Dio la faccia uscire da tutte le avventure che fossero per accaderle sano e salvo com'è uscito da questa), dicami non fu cosa da ridere e da raccontare la gran paura che abbiamo provata, od almeno quella che ho provata io; mentre so benissimo che la signoria vostra non conosce nè sa che cosa sia paura? — Non voglio negare, rispose don Chisciotte, che la non sia cosa da ridere; non però è degna da raccontarsi, chè tutti non sanno pigliar le cose pel giusto verso. — Ben seppe, rispose Sancio, la signoria vostra pigliare pel giusto verso il lancione, drizzandomelo alla testa e misurandolo sulle mie spalle; e sien grazie al Signore, ch'io sono stato a tempo di schermirmene, ma tutto andrà a luogo suo, chè intesi dire: chi ti fa piangere ti vuol bene; oltrechè sogliono i gran signori far seguitare il regalo di un paio di calzoni ad un rabuffo dato ai loro servitori. Non so poi quello che loro soglian donare dopo averli bastonati; ma potrebb'essere che i cavalieri erranti compensassero le bastonate col donativo d'isole o regni nella terraferma. — Potrebbe accadere, disse don Chisciotte, che quanto dici venisse ad esser vero: perdona il passato, poichè sei ragionevole, e non ignori che l'uomo non è padrone d'infrenare i primi suoi impeti, sta per altro avvertito da qui in avanti di una cosa, ed è di astenerti dal far meco molte parole, poichè in quanti libri di cavalleria ho letti, e sono infiniti, non ho trovato che alcuno scudiere ciarlasse tanto col suo padrone quanto tu: e in verità che questo non pure è tuo, ma anche mio mancamento: tuo, perchè mostri di far di me poca stima; mio, perchè non mi faccio stimare come dovrei. Gandalino, scudiere di Amadigi di Gaula perchè non era ciarlone, diventò conte d'Isola-ferma, e leggesi di lui che parlava sempre col suo padrone tenendo il cap-

pello in mano, col capo chino e col corpo piegato (*more Turchesco*). Non ti parlerò di Gasabal, scudiere di don Golaorre, sì taciturno, che per farci comprendere l'eccellenza del suo maraviglioso silenzio una volta sola si fa menzione del suo nome in tutta quella tanto grande quanto vera istoria. Da ciò poi tu devi inferire, o Sancio, che uopo è conoscere la differenza che passa tra padrone e servitore, tra signore e suddito, tra cavaliere e scudiere; e d'ora innanzi dobbiamo reciprocamente trattarci con più rispetto senza pigliarne collera, perchè in qualunque modo io mi adiri con te, ci andresti a perdere; la mercede e i benefizii che ti ho promesso li avrai a suo tempo; e se non li conseguissi mai, per lo meno non perderai il salario, siccome ti ho significato. — Vossignoria dice benissimo, soggiunse Sancio, ma bramerei sapere (dato il caso che il premio non arrivasse mai, e ch'io dovessi restare unicamente al salario) qual era il guadagno di uno scudiero dei cavalieri erranti a quei tempi? oppure si accordavano eglino a mese o a giorni come i manovali dei muratori? — Non credo, rispose don Chisciotte, che quegli scudieri servissero per salario, ma per ottenere una qualche grazia; e s'io ti ho assegnato un salario nel testamento, che suggellato lasciai in casa mia, fu quello che potesse accadere; mentre non so come si regoli l'affare della cavalleria in questi nostri calamitosi tempi, nè vorrei per sì poco avventurare la mia eterna salute nell'altro mondo; ed amo che tu sappia, o Sancio, che non si può dare stato più pericoloso di quello della errante cavalleria. — E questo è vero, disse Sancio, mentre il solo romore de' magli di una gualchiera può mettere sossopra ed avvilire il cuore di un cavaliere sì valoroso com'è vossignoria. Stia pur certo che da qui innanzi non aprirò più bocca per ischerzare sulle cose che appartengono

a lei, ma solo per darle onore, come a mio padrone e naturale signore. — Regolandoti a questo modo replicò don Chisciotte, vivrai sopra la faccia della terra : perchè dopo i padri si hanno a rispettare i padroni come se fossero i genitori medesimi ».

CAPITOLO XXI.

RACCONTASI LA SOMMA VENTURA E IL RICCO CONQUISTO DELL' ELMO DI MAMBRINO CON ALTRI SUCCESSI DEL NOSTRO INVINCIBILE CAVALIERE.

Erasi intanto messa una pioggia minuta, e Sancio avrebbe desiderato di ricoverarsi nelle gualchiere; ma don Chisciotte avea presa loro sì grande avversione che non volle entrarvi a verun patto ; e però, piegando alla dritta, si misero a battere la strada stessa del giorno innanzi. Dopo un poco di tempo don Chisciotte scorse un uomo a cavallo che portava in testa una cosa rilucente come l' oro; ed appena l' ebbe veduto che rivoltosi a Sancio, così gli disse:

— Io credo, o Sancio, che non diasi proverbio che non sia vero, perchè tutti contengono sentenze tratte dalla sperienza, madre di tutto il sapere. Verissimo è poi quello che dice : dove una porta si serra, un' altra se ne apre. Ti dico questo perchè se la fortuna nella scorsa notte ci serrò la porta da noi ricercata, ingannandoci coi magli delle gualchiere, un' altra ce ne spalanca presentemente offrendoci una migliore e più certa ventura; e mia sarà la colpa se non saprò approfittarne, chè qui non avrebbe lo scusarmi allegando o la mia ignoranza di quello che fossero le gualchiere o l'oscurità della notte. Ti dico questo, perchè se non m' inganno, si avanza ver noi un uomo che porta in testa l'elmo di Mambrino per cui io feci il giuramento a te noto. — Pensi bene la signoria vostra a quello che dice, e

più ancora a quello che fa, rispose Sancio; che non vorrei che fossero nuovi magli di gualchiere che finissero di gualchierare e manomettere i nostri sentimenti. — E che diavolo vai tu dicendo? replicò don Chisciotte; non v' ha forse gran differenza da un elmo alle gualchiere? — Io non ne so nulla, replicò Sancio, ma davvero che s' io potessi parlare come facevo ne' giorni scorsi, io le direi tali e tante ragioni da far toccare con mano alla signoria vostra ch'ella s' inganna nella sua supposizione. Come può esser ciò, sciocco e vigliacco che sei? Lo interruppe don Chisciotte; dimmi: non vedi tu quel cavaliere che ci viene incontro sopra un cavallo leardo rotato, e che porta in testa un elmo d'oro? — Quello che veggo e discerno, rispose Sancio, altro non è se non un uomo che cavalca un asino bigio simile al mio, e che porta sul capo qualche cosa che riluce. — Quello appunto è l'elmo di Mambrino, disse don Chisciotte: mettiti da una banda, e lasciami solo con lui, e vedrai che senza far pure una parola e senza perdere un momento di tempo io do fine a quest'avventura, e divengo possessore dell' elmo da me tanto ardentemente desiderato. — Io sono dispostissimo a ritirarmi, replicò Sancio; ma piaccia a Dio, ripetè, che quello sia elmo e non gualchiera. — Ti ho già detto, fratello Sancio, che nemmeno per celia tu devi menzionar mai le gualchiere, disse don Chisciotte, ch' io fo voto... e non vado innanzi per non passarti l'anima ». Sancio tacque per la paura che il suo padrone non adempisse con tutte le forme il voto che stava per pronunziare.

Del resto poi l'elmo, il cavallo e il cavaliere veduti da don Chisciotte consistevano in questo. In quelle vicinanze erano due villaggi, l'uno dei quali era sì piccolo, che non vi avea nè barbiere nè speziale. Quindi il barbiere del villaggio più grande serviva anche gli abitanti dell' altro; nel quale trovandosi allora un infermo bisognoso di essere salas-

sato, ed un uomo che aveva d'uopo di radersi, il barbiere cavalcava per questo effetto a quella volta portando seco un bacino di ottone. Ora poichè durante il viaggio aveva cominciato a piovere, non volendo egli guastarsi il cappello, che forse era nuovo, si pose il bacino sopra la testa, il quale per essere pulito riluceva molto lontano. Cavalcava egli un asino bigio, come Sancio avea detto, e fu per ciò che comparve agli occhi di don Chisciotte un cavallo leardo rotato, montato da un cavaliere con elmo d'oro; perchè tutte le cose che vedeva le adattava alle sue strane cavallerie e a' suoi erranti pensieri. Quando adunque egli vide che il disgraziato cavalier barbiere stavagli poco lontano, senza venire a discorso alcuno gli si fece incontro di carriera aperta col lancione in resta e con intenzione di passarlo da banda a banda: poi venutogli ancor più da presso, senza ritenere il furioso suo corso, gli disse: — Difenditi, o prigioniera creatura, ovvero dammi volontariamente quello che a giusto diritto mi si compete ». Il barbiere sopraffatto improvvisamente da quella fantasima, per sottrarsi al colpo della lancia non trovò partito migliore che lasciarsi cader giù dall'asino: e non ebbe appena toccata terra che si alzò più veloce di un daino, e si mise a fuggire per quella campagna sì rapidamente che il vento non lo avrebbe raggiunto. . . Lasciò in terra il bacino, di cui si contentò don Chisciotte dicendo che il pagano era un uomo accorto, ed imitato aveva il castoro, il quale suol lasciarsi addietro ciò che l'istinto naturale gli insegna essere desiderato dal cacciatore che lo insegue.

Comandò a Sancio che raccogliesse l'elmo; il quale presolo in mano, disse: — Oh corpo di Bacco! il bacino è buono e vale un reale da otto come un maravedis; poi lo consegnò al padrone che se lo pose sul fatto in testa, girandolo attorno e cercando la visiera; ma come non la trovava, disse: — Certo

che il pagano per cui si fabbricò la prima volta questa famosa celata, dovette avere una testa ben grossa, e il peggio si è che ne manca la metà ». Quando Sancio sentì che il bacino era creduto celata non potè contenersi dal ridere, ma si ristette ben presto ricordandosi la collera del suo padrone. — Di che ridi tu, Sancio? domandò don Chisciotte. — Rido, rispos' egli, considerando la gran testa che aveva il pagano, padrone di questo elmetto; il quale poi somiglia ad un bacino di barbiere per modo che non vi corre la più piccola differenza. — Sai tu ciò ch' io ne penso, o Sancio? questa gran rarità di quest' elmo incantato sarà per qualche straordinario accidente, pervenuta alle mani di chi non seppe nè conoscere nè apprezzare il suo merito; e senza por mente a ciò che si facesse, vedendola d'oro purissimo, nè avrà fuso una metà per approfittarsi del ricavato, e dell'altra metà avrà fatto questo che sembra appunto bacino di barbiere come tu dici; ma sia pure quale si voglia, chè io che pienamente lo conosco, non fo il menomo caso di questa sua trasmutazione, e nel primo villaggio dove io mi avvenga in un fabbro saprò rassettarlo di tal maniera che diverrà quasi migliore, e non avrà ad invidiare quello che il dio delle fucine fabbricò al dio delle battaglie; frattanto ne userò come posso, che sempre vale più che niente, od almeno varrà a difendermi da qualche colpo di pietra. — Purchè, disse Sancio, non sia la pietra slanciata con una fionda, come ci fu tirata nella battaglia dei due eserciti quando ruppero a vossignoria i mascellari e l'orciuolo che contenea quel benedettissimo beverone che mi ha fatto recere le budella. — Non mi dà gran fastidio, replicò don Chisciotte, che l'orciuolo sia rotto, perchè già sai che n' ho la ricetta a memoria. — Me ne ricordo ancor io, rispose Sancio, ma mi colgano mille malanni se ne assaggio una goccia, fossi pure agli estremi della mia vita. Ora sappia vos-

signoria che voglio con tutti i miei cinque sentimenti guardarmi bene e dal ferire e dal rimanere ferito; e quanto all'essere un'altra volta sobbalzato in aria colla coperta non dico niente; perchè somiglianti disgrazie non si possono sempre prevedere, e se vengono, non c'è che da stringere le spalle, ritenere il fiato, chiudere gli occhi e lasciarsi guidare dove vuol condurci la fortuna, e dove la coperta sbalza. — Tu sei mal cristiano, mio Sancio, disse don Chisciotte udendolo in tal guisa parlare, perchè non dimentichi mai ingiuria che sia stata fatta; ma sappi ch'è proprio di un petto nobile e generoso il non fermarsi sopra cose di sì poco momento. Qual piede ti restò zoppo? qual costola fracassata? qual testa rotta, che tu non debba mai cancellare dalla memoria una burla? chè, a considerarla bene, fu burla e passatempo, e se io non l'avessi riconosciuta tale sarei pur ritornato sul luogo per fare le tue vendette con maggior danno di quello che fecero i Greci vendicando la rapita Elena, la quale se vivesse a questi tempi, o se la mia Dulcinea fosse vissuta ai suoi, non avrebbe per certo quella tanta riputazione di bellezza ch'essa ha! » Qui trasse un sospiro che andò sino alle nuvole, e Sancio disse: — Facciamo pur conto che sia stata una burla, giacchè non può esserne mai vera vendetta; del resto so ben io che cosa è il far da burla e il far da vero, nè quanto è seguito mi uscirà mai di mente, come non mi si leverà più dalle spalle... Ma lasciamo andar questo, e dicami la signoria vostra: che faremo noi di questo cavallo leardo rotato così somigliante ad un asino biglo, lasciato qui in abbandono da quel Martino, che buttato in terra dalla signoria vostra, e fuggitosene già fino al villaggio non ha certo più voglia di tornar addietro a riprenderselo? Per la mia barba, signore, ch'egli ha l'aria di un buon cavallo! — Io non piglierò mai il costume, disse don Chisciotte, di spoglia-

re quelli che restano da me vinti, nè è stile della cavalleria torre loro i cavalli e lasciarli andare a piedi, quando però non fosse che il vincitore avesse perduto il suo nel cimento, mentre lice in tal caso prendersi quello del vinto come guadagnato in battaglia onorata e in guerra giusta; tu dunque, o Sancio, devi lasciare questo cavallo, od asino che sia, come più ti piace, in piena libertà, perchè quando il suo padrone ci vegga di qua allontanati, venga a ripigliarselo a suo talento. — Dio sa, replicò Sancio quanto grande è la voglia ch' io ho di menarlo via, od almeno di cambiarlo col mio che non mi par tanto buono! Sono veramente troppo rigorose le leggi della cavalleria se vietano pur anche di cambiare un asino per un altro; e dicami almeno se potessi cambiare i fornimenti? — Non sono di ciò ben sicuro, rispose don Chisciotte, e in caso di dubbio e finchè me ne informi con esattezza tu puoi barattarli se ne hai estrema necessità. Tanto estrema, rispose Sancio, che se dovessero servire per mio proprio uso non potrei averne maggior bisogno ». Dopo di ciò, autorizzato dalla detta licenza, fece *mutatio capparum*, e mise il suo giumento in punto di piena lindura, migliorando in terzo e in quinto. Fatto questo, mangiarono gli avanzi della provvisione tolta ai preti; bevettero dell'acqua delle gualchiere, nè si voltarono mai per guardarle, in tanto odio le avevano per la passata paura. Incantata poi, come suol dirsi, la nebbia, e mandata via la malinconia, salirono a cavallo, e fedeli, all'usanza degli erranti cavalieri, senza prefiggersi un determinato cammino, si misero in viaggio all'arbitrio di Ronzinante, che colla volontà del padrone signoreggiava eziandio quella dell' asino da cui era seguitato con fratellevole amore. Trovaronsi quindi senza volerlo sulla strada maestra, per la quale avviaronsi alla ventura senz' altro divisamento.

Cammin facendo disse Sancio al padrone: — Mi

permette, vossignoria, ch' io parli alcun poco con lei? Chè dappoi ch'ella m' ha fatto quell' aspro comando del silenzio, mi si sono putrefatte nello stomaco più di quattro cose; ma una sola che tengo adesso sulla cima della lingua non vorrei che la mi andasse a male. — Dilla, rispose don Chisciotte, ma sii breve, chè un discorso lungo non può mai dar piacere. — Io dico dunque, o signore, replicò Sancio, che da alcuni giorni in qua ho considerato quanto poco si guadagna e si avanza andando in traccia di queste avventure che vossignoria va cercando per questi deserti e crocicchi di strade, dove anche, superando e vincendo le più pericolose, non v' ha nè chi le vegga, nè chi le sappia; e così restano in perpetuo silenzio con pregiudizio della intenzione di vossignoria e del loro intrinseco merito. Sembrami pertanto che sarebbe savio partito (salvo il miglior parere della signoria vostra), che andassimo a servire qualche imperadore od altro gran principe, il quale sia in guerra; nel cui servigio voi, signore, possiate mostrare il valore della persona, le grandi forze e l' eminente giudizio di cui siete fornito. E la ragione di questo si è che, viste tante prodezze da quel signore al cui servigio ci fossimo applicati, ci darebbe egli una rimunerazione conforme ai meriti di ognuno di noi; allora non mancherebbe chi scrivesse le imprese della signoria vostra a perpetua memoria, nulla dicendo delle mie, perchè ecceder non debbono i confini scudereschi; benchè so dire che se si usasse di scrivere nella cavalleria imprese di scudieri, tengo per fermo che non resterebbero senza onore anche le mie. — Non dici male, rispose don Chisciotte, ma prima di venire a questo termine, è necessario di andare pel mondo e meritarsi celebrità, cercando avventure, conducendone talune a glorioso fine, cogliendo quella fama e riputazione che si otterrebbe nel servigio di qualche gran monarca, e diventando cavaliere sì noto

che appena i ragazzi lo abbiano veduto entrare per la porta della città, tutti lo seguitino e se gli aggirino d'intorno, gridando: *Questi è il cavaliere del Sole o della Serpe*, o di qualche altra insegna, sotto la quale egli abbia compiute grandi imprese: *Questi è*, dicano *quel cavaliere che vinse in singolar tenzone il gigantaccio Brocabruno di estrema forza; questi è colui che ha disfatto al gran Mammalucco di Persia il lungo incantamento in cui giacque per quasi novecent'anni* *; e così di mano in mano vadano celebrando le imprese mie. Il frastuono dei ragazzi e del popolo chiamerà alla finestra del real suo palagio il re di quel regno, ed egli, come vegga il cavaliere, conoscendolo alle armé od alla insegna posta nello scudo, sarà sforzato a dire: *Su via, i cavalieri tutti che stanno nella mia corte vadano ad incontrare il fiore di ogni cavalleria che si appressa.* A tal comando usciranno tutti, ed egli medesimo discenderà fino alla metà della scala, e lo abbraccerà strettissimamente dandogli la pace e baciandolo in bocca; dopo di che presolo per la mano lo condurrà all'appartamento della signora regina dove il cavaliere vedrà per la prima volta l'infanta, che ha da essere una delle più belle e compite donzelle che mai si possano trovar sopra terra. Poi succederà incontanente ch'essa ponga gli occhi sul cavaliere ed egli sopra di lei; e sembrino l'uno l'altra cosa più divina che umana, e senza saper come nè perchè, hanno da trovarsi entrambi presi ed anviluppati nell'inestricabile rete d'amore, con gran tormento dei loro cuori per non sapere trovar il modo di scoprirsi i loro affanni ed i loro sentimenti. Di là lo guideranno senza dubbio a qualche appartamento del palazzo riccamente addobbato, dove, spogliatolo delle arme, il rivestiranno di un superbo abito di scarlatto; e se fece di sè bella mostra vestito delle

* Queste imprese si leggono nel *Palmerino d'Oliva*, pag. 45, e nell'*Esplandiano*, cap. 147 e 148.

arme, in farsetto poi apparirà molto più vago. Venuta la sera si assiderà a tavola col re, colla regina e colla infanta. Sparecchiate le tavole, entrerà a quel punto un brutto e picciolo nano seguito da una dama fra due giganti, la quale proporrà una certa avventura ordita da un antichissimo savio; e colui che la condurrà a fine glorioso sarà tenuto pel miglior cavaliere del mondo. Ordinerà il re che si cimentino gli astanti tutti, ma nessuno vi riuscirà ad eccezione dell'ospite cavaliere con grande accrescimento della sua fama, di che sarà giojosissima la infanta, e si terrà per contenta e compensata anche soverchiamente di aver posti e collocati i suoi pensieri in sì alta parte. Il meglio si è poi che questo re, o principe, o quello che e'si sarà, troverassi impegnato in un'accanita guerra con un altro potente suo pari, e l'ospite cavaliere, dopo alcuni giorni di dimora in quella corte, gli domanderà licenza di poterlo in quella servire. Il re con molta affabilità gliene darà il consenso, ed il cavaliere gli bacerà la mano in pegno di gratitudine pel ricevuto favore. Poi la notte medesima egli prenderà commiato dall'infanta sua donna attraverso all'inferriata di una finestra della stanza di lei che riesce nel giardino: per la quale già più volte le avrà parlato, essendo di tutto mezzana e consapevole la cameriera di cui l'infanta intieramente si fida. Sospirerà il cavaliere; essa ne verrà meno; la cameriera le apporterà dell'acqua, molto affliggendosi, perchè sorge oramai il mattino, e non vorrebbe per l'onore della sua signora che la cosa si discoprisse. Finalmente la giovine principessa ritornata in sè, stenderà per l'inferriata le sue candide mani al cavaliere, il quale le bacerà mille e mille volte e le bagnerà di lagrime. Quindi comporranno fra loro due come possano farsi sapere i buoni o cattivi successi, e l'infanta lo pregherà di affrettare possibilmente il ritorno, ed egli lo prometterà con molti giuramenti; poi le ba-

cierà di nuovo le mani ; e finalmente si accommiaterà da lei con tanto sentimento, che sarà presso a lasciarvi la vita. Ecco ch' egli si ritira allora nelle sue stanze, dove si abbandona sul suo letto, ma non può chiudere occhio pel dolore della partenza; si alza assai di buon' ora e va per prendere commiato dal re, dalla regina e dalla infanta. Compiuti co' due primi i suoi doveri, viene il cavaliere a sapere che la infanta è indisposta e non può ricevere la sua visita; non dubita che ciò non proceda dall'amarezza della loro divisione, e n' ha trafitto il cuore per modo da renderne quasi a tutti manifesta la causa. La damigella mezzana a tutto è presente, nota ogni cosa, e ne dà contezza alla sua signora, che l'ascolta piangendo, e le dichiara che una delle sue maggiori afflizioni è di non sapere chi sia il suo cavaliere, se di stirpe reale o no. Viene assicurata dalla donzella che tanta cortesia, gentilezza e valore come quella del suo cavaliere non può capire se non in anima reale e di alta portata. Si consola la bella afflitta, e sforzasi di celare al padre i movimenti del cuore; però due soli giorni dopo si fa vedere in pubblico. Partito è già il cavaliere; guerreggia; vince il nemico del re; conquista molte città; trionfa in più e più battaglie; ritorna alla corte; rivede la sua signora; s' accorda con lei di chiederla in moglie al re suo padre per guiderdone dei prestati servigi. Il re per non sapere chi egli sia gliela nega, ma ad onta di ciò, o rubata o in qualsiasi altro modo la infanta diventa sposa del cavaliere, e il genitore lo ascrive a sua gran fortuna, venendo a sapere ch' egli è figliuolo di un valoroso re di non so qual regno, perchè credo che non esista nella mappa della terra. Muore il padre, l' infanta n'è erede, e in due parole il cavaliere diventa re. Ecco il momento in cui sono largamente compensati e lo scudiere e tutti quelli che lo ajutarono a salire a sì alto stato; marita lo scudiere colla damigella

della infanta che dovrà essere indubitatamente quella che fu la mezzana de' suoi amori, e che sarà figlia di un nobilissimo duca.

— Oh! quest' è appunto quello che io bramo, ed a questo mi attengo, disse Sancio, perchè già tutte queste maraviglie le ha da operare vossignoria, chiamato *il cavaliere della trista figura*. — Non ne dubitare, o Sancio, replicò don Chisciotte; perchè nella stessa maniera e per lo medesimo giro di avvenimenti testè da me riferito, pervennero e pervengono tuttavia gli erranti cavalieri a farsi re e imperadori. Resta ora a cercare qual re dei cristiani o dei pagani sia in guerra ed abbia una figlia vezzosa; ma tempo verrà da applicarsi anche a questo, poichè come dissi, è necessario che l'acquistarsi fama sia prima del comparire alla corte. Un'altra cosa pure mi manca, ed è che dato il caso che il re si trovi in guerra, ed abbia una bella figliuola, e ch' io m' abbia acquistata una incredibile fama per tutto l' universo, non so come potrei provare di essere di stirpe reale, o almeno cugino germano d' imperatore. Il re non mi concederà certamente in isposa la figlia se prima non è chiarito pienamente questo punto, benchè le mie celebri imprese mi dieno titolo sufficiente a questo e a meglio; e da ciò nasce in me il timore di non conseguire quel bene pel cui possesso ho tanto provato il valore del mio braccio. Vero è per altro ch' io discendo da conosciuto lignaggio, che ho siffatti possedimenti che posso esigere cinquecento soldi di riparazione (1); e potrebbe essere che il savio da cui sarà scritta la istoria mia innalzasse la mia parentela e la mia discendenza per modo da costituirmi quinto o sesto nipote di re. Hai da sapere, o San-

(1) Secondo le antiche leggi del *Fuero-Fuego* e i *Fueros* di Castiglia il nobile offeso nella persona o nei beni poteva pretendere una riparazione di 500 soldi. Il plebeo non poteva domandarne più di 300.

ciò, che v' hanno al mondo due sorta di lignaggi: l'uno che riconosce e fa derivare la sua discendenza da principi e monarchi consunti a poco a poco dal tempo e finiti in punta come piramidi; l'altro che trae il suo principio da gente bassa e va innalzandosi a grado a grado fino alla gran signoria: di guisa che in questo solo consiste la diversità, che gli uni furono e più non sono; e gli altri sono quelli che furono. Io potrei essere uno di questi; che quando si avesse rivangato ben bene, si troverebbe la mia derivazione celebrata e famosa da poter soddisfare il re e determinarlo a divenir mio suocero; ad ogni modo poi la infanta mi amerà così fortemente, che in onta al suo genitore, benchè sapesse con sicurezza ch' io fossi figlio di un acquaiuolo, mi riceverebbe per suo signore e suo sposo: e qui entra benissimo il caso di rapirla e condurla dove meglio mi sarà in grado; chè poi il tempo o la morte metterà fine allo sdegno de' suoi parenti.

— In verità che qui calza a proposito, disse Sancio quel detto di alcune persone di poca coscienza: non domandare per grazia quello che puoi ottenere per forza; benchè più opportuno sarebbe il dire: è meglio essere uccello di campagna che di gabbia. Dico questo, perchè se il signor re, suocero di vossignoria, non vorrà degnarsi di concederle la figliuola in isposa, non c' è altra cerimonia che rubarla e portarsela via: v' è però il guai che finchè non sarà conclusa la pace per godere il regno tranquillamente, il povero scudiere se ne starà a muso secco; se pure la damigella mezzana destinata a diventare sua moglie, non seguisse nella fuga la infanta, facendosi compagna della trista sua sorte, finchè il cielo altramente disponga; e così potrebbe benissimo darsi che venisse concessa per legittima sposa. — Non ci può essere a questo opposizione di sorta, disse don Chisciotte. — Quando sia così, rispose Sancio, non c' è che mettersi nelle mani di Do-

meneddio, e lasciar che la vada come la deve andare. — Faccia pur Dio, soggiunse don Chisciotte, come io bramo, ed a quel modo che ti abbisogna, e sia furfante chi per tale si tiene. Lo sia pure, disse Sancio, che quanto a me sono cristiano vecchio, e per essere conte questo mi basta. — Ed anche te ne avanza, rispose don Chisciotte; nè ti nuocerebbe punto il non esser tale; perchè, essendo io il re, posso darti nobiltà senza che ti sia d'uopo comperarla o guadagnarla co' tuoi servigi; fatto ch' io ti abbia conte diventi subito cavaliere, e dicano quello che vogliono, dovranno pur darti titolo di signoria, per quanto loro ne pesi. — E son certo, ripigliò Sancio, che sosterrei bene il mio grado; perchè quando io fui donzello di una confraternita e ne indossavo il sacco, dicevasi che mi sarebbe stato bene quello di prevosto della confraternita stessa. Ora quale apparirò mai quando mi vedranno addosso un zimarrone ducale, oppure quando sarò rivestito d'oro e di perle come si usa dai conti stranieri? Scommetto che per vedermi verrà la gente da cento e più leghe lontano. — Farai bella comparsa, disse don Chisciotte; ma sarà necessario che tu ti faccia radere la barba più spesso; perchè avendola così folta, irsuta ed aggruppata, se non la radi ogni due giorni per lo meno, si conoscerà lungi un archibugiata chi sei. — E che ci vuole, disse Sancio, a far questo, se non se chiamare un barbiere e tenerlo salariato al proprio servizio in casa? Se occorrerà ben lo farò io, e gli ordinerò di venirmi anche dietro come se fosse il cavallerizzo di un grande di Spagna. — E come sai tu, disse don Chisciotte, che i grandi si fanno seguitare dai loro cavallerizzi? — Glielo dirò, rispose Sancio: negli anni passati stetti per un mese alla corte, e vidi che andando a diporto un signore assai piccolo, il quale dicevan però che era assai grande, un uomo a cavallo lo seguitava dovunque andas-

se o voltasse, in modo che parea la sua coda *. Ho domandato perchè quell' uomo non andava a fianco dell'altro, ma gli stava di dietro perpetuamente, e mi fu risposto ch' era il suo cavallerizzo, e che si usava dai grandi di farsi seguitare a quel modo; e questa cosa non potè uscirmi più della memoria. — Hai ragione, disse don Chisciotte; e puoi benissimo farti seguire dal tuo barbiere, perchè le costumanze non vennero poste in uso tutte in una volta, nè d' un tratto, e puoi tu essere il primo conte che si faccia andar dietro il proprio barbiere; massimamente che è cosa di maggior confidenza il farsi rader la barba che l' insellare un cavallo. — Quando alla faccenda del barbiere ci penserò io, disse Sancio, e vossignoria intanto procuri di diventar re e di sollevarmi al grado di conte. — Ciò sarà fatto, rispose don Chisciotte; e alzando gli occhi vide ciò che si racconterà nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXII.

DON CHISCIOTTE LIBERA MOLTI DISGRAZIATI CH' ERANO A LORO MALGRADO CONDOTTI DOVE NON AVREBBERO VOLUTO ANDARE.

Cide Hamete Ben-Hengeli, autore arabo e mancego, racconta in questa sua gravissima, altisonante, minima, dolce, immaginosa istoria, che mentre passavano tra il famoso don Chisciotte della Mancia e il suo scudiere Sancio Panza i ragionamenti riferiti nel fine del capitolo ventesimoprimo, don Chisciotte alzò gli occhi e vide che per la strada da lui battuta venivano dodici uomini a piedi legati pel collo come

* Si crede che l'autore alluda qui a don Pedro Giron duca d'Ossuna vicerè di Napoli e Sicilia, di cui il Parrino nel suo *Teatro del governo dei vicerè di Napoli* disse: *di picciolo non avea altro che la statura.*

paternostri, ad una gran catena di ferro, e colle mani strettamente rinchiuse tra ferree manette.

Erano accompagnati da due uomini a cavallo e da due a piedi. Quelli a cavallo portavano lo schioppo a ruota, e quelli a piedi aste e spade. Poichè Sancio li vide si fece subito a dire :. — Quest'è un branco di galeotti, gente forzata del re, che va in galera. — Come ? domandò don Chisciotte, gente forzata ? È possibile che il re faccia forza a nessuno ? — Non dico questo, rispose Sancio, ma quella è gente condannata per misfatti a servire il re nelle galere per forza. — In somma, replicò don Chisciotte, questa ad ogni modo è gente che va per forza e non di sua volontà. — Così è, disse Sancio. — Ed appunto perchè la cosa è così, soggiunse don Chisciotte, è di necessità che adempiendo gli obblighi della mia professione io impedisca la violenza e dia ai miserabili soccorso e favore. — Avverta vossignoria, disse Sancio, che la giustizia rappresentata dal re in persona non fa violenza o torto a siffatta gente, ma punisce in essi le loro bricconerie ».

In questo furono sopraggiunti dalla banda de' galeotti, e don Chisciotte si fece a chiedere cortesemente a chi li guidava la ragione o le ragioni per le quali quella gente era condotta a quel modo. Una delle guardie a cavallo rispose che erano galeotti, gente di sua maestà che passava alla galera, e ch'egli nulla avea più che dirgli, nè a lui doveva importare di saper altro. — Con tutto ciò, disse don Chisciotte, vorrei sapere la causa della disgrazia di ognuno in particolare »; e continuò allora con altre non men officiose richieste per indurli a dargli quel conto che domandava ; e tanto seppe insistere che in fine una guardia a cavallo gli disse: — Benchè abbiamo qui il registro ed il certificato della sentenza di ciascuno di questi disgraziati, non è adesso il tempo di trarli fuori e di leggerli ; e voi, signore, domandate conto a loro stessi che lo sa-

prete, se vorranno; e lo vorranno senza dubbio, perchè questa è gentaglia cui piace fare e dir cose da furfanti ». Con tal permissione, che don Chisciotte sarebbesi tolta da sè quand' anche gliel' avessero negata, si accostò al branco dei galeotti, e domandò al primo per qual peccato era condotto a quella maniera; ed esso gli rispose che andava a quel modo per essere innamorato. — Non per altra cagione? replicò don Chisciotte; oh, se l'amore conducesse in galera, egli è un gran pezzo ch' io vi starei vagando. — I miei amori, disse il galeotto, non furono di quella tempra che suppone la signoria vostra, perchè si volsero ad un paniere di biancheria, e sì strettamente me lo abbracciai che non l'avrei lasciato sicuramente di mia volontà se la giustizia non me l'avesse tolto per forza: fui colto sul fatto; non fu bisogno di mettermi alla tortura; si chiuse il processo; mi ricamarono le spalle con cento frustate, colla giunta della condanna per tre anni al remo, e così terminò il fatto. — Che significa al remo? dimandò don Chisciotte — Al remo vuol dire alla galera, rispose il galeotto; il quale era un giovinastro dell'età di ventiquattr' anni all' incirca, e disse ch'era nativo di Pietrachita.

Fece don Chisciotte al secondo la stessa domanda; ma quegli non rispose parola, come uomo estremamente afflitto e malinconico. Rispose il primo per lui, e disse: — Costui, o signore, va per canarino, e vale a dire per musico o per cantore. — Possibile, replicò don Chisciotte, che si mandino alle galere i musici o cantori? — Per lo appunto, soggiunse il galeotto, da che non si può far peggio che cantare sulla corda. — All'opposto io intesi dire, replicò don Chisciotte, che l'uomo cantando si solleva alquanto dai guai. — E qui accade il rovescio, ripigliò il galeotto, perchè chi canta a quel modo una volta sola piange in tutto il rimanente della sua vita. — Non giungo ad intendervi, disse don Chisciot-

te »; ma una delle guardie soggiunse: — Signor cavaliere, *cantar sulla corda* nel gergo di questa gente non santa significa *confessar sul tormento;* e di fatto fu posto al tormento questo delinquente, ed egli confessò allora il suo delitto, ch'era di essere ladro di bestiame; e la sua confessione gli portò la condanna di sei anni di galera oltre il corredo di dugento frustate applicategli sulle spalle. Egli se ne sta pensoso ed afflitto perchè gli altri ladri che sono tuttora prigioni, e questi dai quali è accompagnato, lo maltrattano furiosamente e lo vilipendono, chè non seppe persistere a negare; dicendo essi che tante lettere ci vanno a pronunziare un *sì* come un *no*; mentre fortunato è quel reo che ha sulla propria lingua la vita o la morte, e non può esser convinto nè da testimonianze altrui nè da prove: nè, a quanto mi sembra, lo intendono male. — Anch'io la intendo a questo modo, rispose don Chisciotte; e passò al terzo cui fece come agli altri la sua domanda; il quale subitamente e con molta disinvoltura rispose: — Io vado per dieci anni in galera perchè non ebbi dieci ducati al mio comando. Te ne darò venti ben volentieri, disse don Chisciotte, per liberarti da questa disgrazia. — La vostra esibizione, disse il galeotto, mi giova tanto quanto i danari ad un uomo che sta per morir di fame in mezzo al mare, e non sa dove provvedersi il vitto. Se avessi potuto avere a tempo i venti ducati che adesso mi offrite, mi sarebbe stato facile di ungere la penna del cancelliere, o di ravvivare l'ingegno del procuratore per modo che oggi passeggerei tranquillamente la piazza di Zoccodovar in Toledo in vece di battere questa strada menato così come un cane; ma Dio è grande; pazienza, e basta ».

Passò don Chisciotte al quarto, ch'era uomo di venerabile aspetto, con barba bianca che gli discendeva fino alla cintura; il quale nell'udirsi domandare la cagione di quel suo stato, si pose a piange-

re, nè rispose parola; ma il quinto condannato gli servì d' interprete e disse: — Quest' onorevole uomo se ne va alla galera per quattr' anni dopo essere stato condotto per le strade pomposamente vestito a cavallo. — Questo vuol dire, soggiunse allora Sancio Panza, che è stato posto alla berlina. Così è appunto, replicò il galeotto, e la colpa che lo fe' degno di tal castigo si è essere stato messaggiere d'amore e stregone. — Quanto alla prima accusa, disse don Chisciotte, non è materia da poterne parlar qui utilmente; ma stimo che ogni bene ordinata repubblica dovrebbe aver cura che quell' officio fosse esercitato da gente abile e discreta: ed io forse ne parlerò una qualche volta a chi potrà recarvi il rimedio opportuno. Il dolore peraltro che mi reca la vista di un uomo sì venerabile sottoposto per tal cagione a sì grave castigo, è mitigato in gran parte sentendo che fu anche fattucchiere. So nondimeno che non vi sono streghérie nel mondo che possano forzare la volontà, come credono alcuni sempliciotti, e che il libero arbitrio non ha in noi chi 'l predomini, nè avvi erba od incanto cui sia soggetto; e so ancora che quello in cui si adoprano alcune donnicciuole semplici, ed alcuni furbi vituperosi si è l' ammanire alcune misture o veleni capaci di far perdere agli uomini il senno, dando ad intendere che sieno atti a far amare per forza, quando, come ho detto, egli è impossibile sforzare la volontà. — Così è per lo appunto, disse il vecchio; e certo quanto all' essere io stato stregone me l'hanno apposto falsamente: E rispetto a quell'altra accusa il mio animo era di procurare che tutti vivessero in pace felicemente: ma questo buon desiderio non impedisce ch' io sia ora condotto d'onde non ho speranza di ritornare mai più, vecchio ed infermo come sono ». A questo punto egli si diè a piangere, e Sancio n' ebbe sì gran compassione, che cavò dal seno un reale da quattro e glielo diede per limosina.

Don Chisciotte passò avanti, e domandò ad un altro qual fosse il suo delitto, ed egli rispose con più arroganza d'ogni altro. — Io mi trovo qui per avere sì fattamente alterato e confuso l'albero genealogico e i gradi di parentela della mia propria famiglia e di qualche altra, che il più sottile abbachista non avrebbe saputo trarsi d'impaccio. Tutto fu provato; non ebbi protezione; mi mancarono i danari, e mi vidi in procinto di essere strozzato. Ebbi la condanna di sei anni di galera, mi vi sottometto e lo riconosco per castigo della mia colpa; sono giovane, e durando la vita, si metterà rimedio a ogni cosa. Se vossignoria, Signor cavaliere, può dar qualche cosa per soccorrere questi poveretti, ne sarà compensato dal cielo, e noi qui in terra non cesseremo giammai dal pregare Dio nelle nostre orazioni per la sua vita e salute, che gli auguriamo altrettanto durevole quanto lo merita a giudicar dall'aspetto ». Portava costui un abito da studente, ed una delle guardie disse altresì ch'era un gran parlatore, e sapeva assai di latino.

Dopo tutti questi veniva un uomo di bella presenza, dell'età di trent'anni, se non che negli sguardi pareva accavallare l'un occhio coll'altro. Era incatenato in maniera diversa dagli altri, perchè aveva a' piedi una catena sì grande che gli si aggirava attorno per tutto il corpo, e al collo aveva un gran cerchio di ferro dal quale per due anelli due verghe anch'esse di ferro discendevano fino all'estremità delle braccia; e quivi con altri anelli innestandosi a due cerchi di ferro, impedivano ch'egli potesse nè mettere le mani alla bocca, nè abbassare la testa per farla arrivare alle mani. Domandò don Chisciotte per qual ragione era incatenato quell'uomo sì strettamente e in modo tanto più duro degli altri. La guardia gli rispose che ciò era perchè riuniva in sè solo più delitti che tutti gli altri, ed era inoltre sì temerario e furfante che non si assicuravano

che non fuggisse loro dalle mani ad onta di sì grandi precauzioni. — Che delitti mai, disse don Chisciotte, può aver egli commesso da meritarsi una pena maggiore della condanna in galera? Corrono dieci anni oggimai, replicò la guardia, ch' egli può considerarsi come il capitano degli assassini: ma invece di quanto se ne potesse mai dire, vi basti sapere che questo buon uomo è il famoso Gines di Passamonte, che chiamasi con altro nome Ginesuccio di Parapiglia. — Signor commissario, disse allora il galeotto, non vada per le lunghe e non istia a metter fuori nomi e soprannomi: Gines mi chiamo e non Ginesuccio; è Passamonte il mio casato e non Parapiglia, com'ella dice; ed ognuno faccia i conti prima sopra sè stesso che sopra gli altri.—Non parlare con tanta arroganza, replicò il commissario, ladrone più grande di quei della Marca, se non vuoi che ti faccia chiudere la bocca a tuo marcio dispetto. — Ben mi pare, rispose il galeotto, che l'uomo si regoli secondo le circostanze; ma potrebbe accadere che venisse un giorno in cui vi fosse qualcuno che sapesse se veramente mi chiamo Ginesuccio di Parapiglia o no! — E così non ti chiami forse, o furfante? disse la guardia. — Così sogliono chiamarmi, rispose Gines; ma farò in modo da non essere così chiamato nell' avvenire, se pure mi dovessi strappare a pelo a pelo la barba, e mi intendo ben io! Signor cavaliere, se ha qualche cosa da darci, ce la dia e se ne vada; chè ella c' infastidisce con le sue nojose ricerche dei fatti altrui; e se vuol sapere di me, le sia noto ch' io sono Gines di Passamonte, la cui vita è stata scritta da queste due dita. — In questo dice la verità, soggiunse il commissario: ha scritto la sua istoria egli stesso, e in modo che nulla resta a bramarsi, e lasciò in prigione il libro in pegno per dugento reali. — E penso di ricuperarlo, disse Gines, quand'anche ci stesse per dugento ducati. — Di tanto pregio è questo

libro? disse don Chisciotte. — Tale è il suo merito, rispose Gines, che non esito a crederlo superiore a Lazzariglio di Tormes ed a quanti altri di tal genere sono stati o saranno scritti. Posso assicurare vossignoria che contiene verità; ma sono verità si graziose e divertenti, che nesuna invenzione potrebbe mai star loro a petto. — E com'è intitolato questo libro? domandò don Chisciotte. — *Vita di Gines Passamonte*, gli rispos' egli stesso. — È terminato? proseguì a domandargli. — Come può essere terminato, lo interruppe Gines, se la mia vita non è ancora finita? Il libro comincia dalla mia nascita fino al punto in cui quest' ultima volta vengo condotto in galera. — Ah! vi siete stato altre volte? disse don Chisciotte. — Per servire a Dio e al re ci sono stato un'altra volta per quattr'anni, e so molto bene, proseguì Gines, di qual sapore sia il biscotto e il corbacchione, nè assai mi pesa il ritornarvi, perchè potrò ivi a mio grand'agio terminare il mio libro a cui restano molte cose da aggiungere, e nelle galere di Spagna v'è più ozio ancora di quello che occorra; benchè io non abbisogni di gran tempo per iscriverlo, perchè ho già pronta nella memoria ogni cosa. — Tu m' hai l'aria d'uomo d'ingegno, disse don Chisciotte. — E disgraziato, soggiunse Gines; perchè le sventure perseguitano sempre gl' ingegni. — Perseguitano i furfanti, soggiunse il commissario. — Le ripeto, signor commissario, riprese Passamonte, ch' ella tenga più la lingua a sè, perchè non le fu dato questo comando a fine che ella maltrattasse noi poveretti, bensì per guidarci e condurci dove sua maestà comanda; che se no corpo di . . . Ma basta; potrebbe venir un giorno in cui le macchie, come suol dirsi andassero al bucato: però ognuno stia cheto, viva bene, parli con giudizio, e andiamo al nostro viaggio che la cosa comincia a puzire ». Il commissario alzò il bastone per battere Passamonte in risposta delle sue minacce; ma don Chi-

sciolte si frammise, pregandolo che nol maltrattasse, perchè era piuttosto da ammirare che un uomo con le mani legate a quel modo tenesse sciolta sì bene la lingua; e volgendosi a tutti gl' incatenati disse: — Da quanto mi avete fatto sapere, fratelli carissimi, sono venuto a conoscere chiaramente che quantunque vi abbiano castigati per le vostre colpe, voi però non andate volentieri a soffrire il castigo, anzi di molto mal animo e contro il vostro deciso volere; e forse è vero altresì che l' uno per essersi perduto d'animo nella tortura, l'altro per non avere avuto danaro, e quale per poco favore, quale per poco senno dei giudici, e tutti insomma per non avere potuto far valere le vostre ragioni siete ora condotti a patire contro giustizia. Tutto ciò mi si affaccia in modo, che mi dice, mi persuade e mi sforza a mostrarvi il fine per cui il cielo mi ha messo al mondo, e mi fece professare l'ordine di cavalleria che esercito, ed il voto che ho fatto di soccorrere i bisognosi e di sollevare gli oppressi contro i prepotenti. Ma perchè la prudenza insegna di non adoperare la forza dove le buone maniere potrebbero conseguire lo stesso effetto, voglio prima pregare queste signore guardie e il signor commissario che si compiacciano di sciogliervi da que' ceppi e lasciarvi andare alla buona ventura, che non mancherà al re di trovare chi lo serva in migliori occasioni, sembrandomi assai mal fatto porre in ischiavitù quelli che furono fatti liberi da Dio e dalla natura ». Volto poscia alle guardie, proseguì di tal guisa: — Si aggiunge, signore guardie, che nulla hanno commesso queste povere genti contro di voi; lasciate dunque che ciascuno se ne vada col suo peccato, chè Dio nel cielo non obblia nè la punizione dei delinquenti nè il premio dei buoni; nè conviene che gli onesti uomini si facciano carnefici degli altri uomini dai quali non ricevettero verun danno. Vi domando dunque mansuetamente e con quiete che a ciò vi

risolviate, perchè facendolo ve ne sarò grato; ma in caso diverso vi costringeranno a farlo per forza questa lancia e questa spada mercè il valore del mio braccio.

— Vossignoria, disse il commissario, mi riesce molto più grazioso che non credevo! Vuol ella che lasciamo andar liberi i forzati del re, come se ci trovassimo autorizzati a farlo da noi, od ella potesse comandarcelo? Vada la signoria vostra in buon'ora per la sua strada, e si raddrizzi il bacino che ha sulla testa, nè stia cercando il quinto piede nel gatto.

— Tu sei il gatto, il sorcio e il furfante, rispose don Chisciotte; e detto fatto, lo investì con tanta furia e celerità che senza potersi porre in difesa, lo fece cader in terra malferito con un colpo di lancia. Fu quella caduta una grande fortuna pel nostro cavaliere; perchè costui era quello che portava lo schioppo a ruota. Le altre guardie restarono attonite e trasecolate; ma riavutesi poi da quel primo sbigottimento, quelle a cavallo posero mano alla spada, e le altre a piedi alle armi con asta, e andarono contro don Chisciotte che li aspettava con gran posatezza. L'avrebbe egli senza dubbio passata assai male, se i galeotti, vedendo l'occasione che loro si offriva di riacquistare la libertà, non avessero allora cominciato a procurarsela, tentando di rompere la catena che li teneva avviticchiati sì strettamente. La mischia divenne quindi sì grande, che le guardie volendo in un medesimo tempo e attendere a' galeotti che si andavano sciogliendo, e rintuzzare don Chisciotte che le assaliva, non seppero far cosa alcuna che profittasse. Sancio tosto pensò alla liberazione di Gines di Passamonte, che fu il primo perciò a mettersi in campo libero e sciolto; e cacciatosi addosso al commissario caduto, gli tolse la spada e lo schioppo; poi appuntandolo or all'uno or all'altro, senza sparare giammai, non la-

sciò che restasse pur una guardia in quel luogo; ma tutte la diedero a gambe sì per la paura dello schioppo di Passamonte, come per le pietre che loro scagliavano addosso i galeotti già liberati.

Sancio si rattristò del successo perchè conobbe assai bene che i fuggitivi avrebbero partecipato il caso alla Santa Ermandada, la quale sonando campane a martello sarebbesi affrettata di inseguire i delinquenti; e comunicando al padrone il sospetto, pregollo a togliersi di là per imboscarsi in una montagna vicina

— Tu parli bene, disse don Chisciotte; ma so io quello che si conviene di fare presentemente: e chiamando a sè i galeotti tutti che erano sparsi chi di qua chi di là, e che avevano svaligiato il commissario fino a lasciarlo in camicia, se gli fecero tutti d'attorno per sentire ciò che comandasse. Egli disse:

— È proprio di persone ben nate mostrarsi riconoscenti dei benefizii ricevuti, e l' ingratitudine è una delle cose più abborrite in faccia al cielo. Ciò dico perchè già vedeste, signori, col fatto quanto avete da me ottenuto, ed ora in compenso desidero, anzi è mio volere che pigliando questa catena che vi ho tolta dal collo, ve ne andiate incontanente alla città del Toboso, ed ivi presentandovi dinanzi alla signora Dulcinea del Toboso, le facciate sapere che il suo cavaliere, quello della Trista Figura, v' invia, e se le raccomanda; poi le darete conto esatto e fedele di questa famosa avventura, con tutte le sue minute notizie fino al momento in cui io vi feci riavere la bramata vostra libertà; e ciò adempiuto potrete andarvene pei fatti vostri liberamente *. Rispose per tutti Gines di Passamonte a questo modo:

— Ciò che ci domandate, signore e liberatore no-

* Amadigi di Gaula costrinse il gigante Medraca a lasciare in libertà molti prigionieri; ai quali poi egli ingiunse che andassero dalla regina Brisena, e le baciassero la mano per lui. (*Amadigi di Gaula*. lib. III, c. 65).

stro, è assolutamente impossibile che sia eseguito da noi, perchè non possiamo andarcene uniti per le strade; anzi ci converrà andare ad uno ad uno, soli e divisi, ciascuno per le sue, procurando di nasconderci nelle viscere della terra per non essere colti dalla giustizia che manderà da per tutto a cercare di noi. Ciò che può fare la signoria vostra, ed è ragione che faccia, si è cambiare questa ambasciata alla signora Dulcinea del Toboso in alquante avemmaria e credo, che noi reciteremo secondo la sua intenzione; e questa cosa potrà farsi di notte o di giorno, fuggendo o standoci fermi, in pace o in guerra; ma il credere che noi vogliamo tornare in terra d'Egitto, cioè alle miserie di prima, portando la nostra catena al Toboso, è come credere che adesso sia di notte quando sono le dodici del giorno; e il volere da noi questo egli è come domandar pere all'olmo. — Al corpo di . . . esclamò don Chisciotte infuriato, figliuolo di una pessima donna, signor Ginesuccio di Parapiglia, o come che tu ti chiami, giuro al cielo che vi andrai tu solo con la coda tra le gambe e colla tua catena sulle spalle».

Passamonte che non era uomo da tenerla si facilmente (tanto più ch' erasi accorto della inesperienza di don Chisciotte nella commessa pazzia di dargli la libertà), vedendosi trattar male ed a quel modo, fece d'occhio a compagni suoi, ed eglino allargandosi cominciarono a gittare un tal diluvio di sassi sopra don Chisciotte, che non gli bastava coprirsi colla rotella, ed il povero Ronzinante non obbediva più allo sprone come se fosse stato un cavallo di bronzo. Sancio si cacciò dietro al suo asino, e così si difese dal nugolo di sassate che pioveangli addosso. Don Chisciotte non potè schermirsene in modo che una delle pietre non lo colpisse con tanta violenza che lo precipitò a terra. Caduto appena, lo studente gli fu addosso, gli tolse di capo il bacino, e con questo gli diede tre o quattro colpi sopra le

spalle, ed altrettanti ne diede in terra, di modo che lo fece in mille pezzi. Gli rubarono una casacca che portava sopra le arme, e volevano togliergli pure le mezze calzette, se i cosciali non l'avessero impedito. Rubarono a Sancio il gabbano, lasciandolo in farsetto, e divisero tra loro le spoglie di quel conflitto prendendo ognuno la parte sua con premura indicibile di scappare dalle mani della giustizia, senza pensare alla catena che erano incaricati di presentare alla signora Dulcinea del Toboso. Rimasero soli l'asino, Ronzinante, Sancio, e don Chisciotte: l'asino con la testa bassa e tutto stordito, scuotendo di tanto in tanto gli orecchi, e temendo che ricominciasse la tempesta delle sassate. Ronzinante disteso in terra a canto del suo padrone per un altra sassata che lo aveva colto; Sancio senza gabbano ed in paura della giustizia; e don Chisciotte sdegnato assai di vedersi corrisposto sì ingratamente da coloro cui tanto bene avea fatto.

CAPITOLO XXIII.

DI QUELLO CHE ACCADDE AL FAMOSO DON CHISCIOTTE IN SIERRA MORENA, E CHE FU UNA DELLE PIÙ RARE AVVENTURE CHE SI RACCONTANO IN QUESTA VERA ISTORIA.

Don Chisciotte vedendosi a sì tristo partito disse al suo scudiere: Ho inteso sempre a dire, o Sancio, che il far bene ai vigliacchi è un lavare la testa all'asino. Se avessi badato alle tue insinuazioni non mi troverei ora in tanta sventura; ma al fatto non v'è rimedio: bisogna avere pazienza e starsene meglio avvertiti per l'avvenire. — Vossignoria sarà tanto avvertita quanto io sono turco, rispose Sancio; ma poichè ella dice che se avesse badato a' miei consigli non ci troveremmo in tanto malanno, mi creda a quello che le dico presentemente, e scapperemo da un'altra peggiore disgrazia; perchè le so di-

re che contro la Santa Ermandada non si da cavalleria, e che essa conta meno di due maravedis tutti i cavalieri erranti del mondo. E già mi pare di sentirmi fischiare negli orecchi le sue saette. *

— Tu sei codardo per tua natura, disse don Chisciotte: ma perchè tu non possa accusarmi di ostinazione, nè dire che io non bado mai alle tue insinuazioni, voglio ascoltarti per questa volta, e così mi sottrarrò da quella tempesta che tu paventi; lo fo però a condizione che vivo o morto tu non debba mai dire a nessuno ch' io mi sia ritirato e sottratto da un tal pericolo per timore, ma unicamente per condiscendere a' prieghi tuoi, altrimenti facendo, tu mentirai; e adesso per allora, ed allora per adesso rispondo alla mentita, e dichiaro che menti e mentirai tutte le volte che ti scappi detto ciò che a mio svantaggio tu pensi. Nè replicarmi parola, sai; chè al solo pensar che ora mi sottraggo a nuovo pericolo, e spezialmente a questo dove pare ch' io mostri non so qual ombra di paura, per poco è che non mi deliberi di aspettar qui io solo, non pure la giustizia di cui tu parli e che ti atterrisce tanto, ma i fratelli tutti di tutte le dodici tribù d' Israello e i sette fratelli Maccabei, e i gemelli Castore e Polluce, e quante sbirraglie, e quanti bargelli sono al mondo. — Signore, rispose Sancio, il ritirarsi non è fuggire, e quando il pericolo è maggiore della speranza non è da accorto l' attenderlo, ma è da savio il prevenire oggi il dimani, nè avventurare il tutto in un giorno solo: e sappia vossignoria che quantunque zotico e villano io m'intendo un poco di quel che si chiama saper vivere, nè ella si penta di avere accolto il mio consiglio, ma monti sopra il suo Ronzinante; e se mai non

* La Santa Ermandada faceva uccidere a colpi di freccia i delinquenti da lei condannati, e ne lasciava i cadaveri appesi alla forca.

può, io sono qua ad ajutarla, e mi segua, poichè il mio poco cervello pare che mi suggerisca che adesso abbiamo più bisogno dei piedi che delle mani ». Salì don Chisciotte senz'aggiungere parola, e, montato Sancio sopra il suo asino, entrarono per quella parte di Sierra Morena ch'era la più vicina, avendo Sancio intenzione di attraversarla tutta intiera e portarsi al Viso, o ad Almodovar del Campo, e stare nascosto per alquanti giorni fra quelle rupi per non essere colti dalla Santa Ermandada se mai li venisse cercando. Prese anche più animo vedendo che in mezzo al parapiglia coi galeotti aveva potuto salvare la vettovaglia che stava sull'asino, ciò che egli ascrisse a miracolo dopo le ruberie sofferte.

Pervennero in quella sera nel bel mezzo delle interne balze di Sierra Morena, dove giudicò don Chisciotte di restare la prima notte non solo, ma eziandio alcuni altri giorni, od almeno fin tanto che durassero le provvigioni. Pernottarono dunque in quelle balze e tra sugheri; ma la fatalità che secondo la fallace credenza di chi non professa la vera fede, regola le sorti tutte degli uomini, volle che Gines di Passamonte, il famoso mariuolo e ladro scappato dalle catene per l'opera e per la pazzia di don Chisciotte, per sottrarsi alla Santa Ermandada, di cui temeva a ragione, pensasse pure di appiattarsi tra quelle montagne. Volle dunque la fatalità che il timore e la ventura sua lo traessero a quel sito medesimo dove trovavansi don Chisciotte e Sancio in ora da poterli riconoscere, ma pensò di lasciarli dormire. Se non che i tristi sono sempre ingrati, e si abbandonano dove la necessità li conduce, e pensano al presente dimenticandosi dell'avvenire; e però Gines, briccone di pessime intenzioni, deliberò di rubar l'asino a Sancio Panza, non curandosi di Ronzinante avendolo per un mobile da non potersi nè impegnare nè vendere. Mentre Sancio stava immerso nel sonno egli ne menò dunque il giumento, e

prima del giorno già era lontano per modo da non poter essere più raggiunto. Comparve l' aurora rallegrando la terra, ma recando a Sancio la più viva amarezza per la scoperta mancanza del suo asino; e trovandosene derubato, si mise a piangere sì dirottamente che svegliò don Chisciotte coi suoi singulti e con queste lamentevoli voci: — Ahi, figlio delle mie viscere, nato sotto il mio proprio tetto, delizia dei miei figliuoli, gioia di mia moglie, invidia dei miei vicini, sollievo delle mie afflizioni e sostegno della metà della mia persona, perchè con ventisei maravedìs ch' io con te guadagnava ogni giorno facea metà delle spese per la mia famiglia! ».. Don Chisciotte che lo sentì a piangere, e poi ne conobbe la causa, consolò Sancio alla meglio che potè pregandolo di aver pazienza, e promettendogli di rilasciargli il viglietto con cui gli sarebbero dati tre asini dei cinque ch' egli aveva lasciati in casa sua. Si racconsolò allora Sancio, rasciugò le lagrime, finirono i singhiozzi, e gradì il bene che gli facea don Chisciotte; il quale non fu appena internato in quelle montagne, che già gli si era allargato il cuore, parendogli di essere giunto in un sito inesauribile di avventure quali appunto egli le andava cercando. Stava richiamandosi alla memoria i prodigiosi avvenimenti occorsi ai cavalieri erranti in tali solitudini e luoghi selvaggi, e andavasene immerso in questi pensieri, ed ebro e tratto fuori di sè di null'altro si rammentava; nè Sancio (poichè gli parve di essere sicuro dalle persecuzioni della giustizia), davasi altro pensiero che di pascere lo stomaco coi rimasugli di quanto avea tolto ai poveri cherici che accompagnavano il morto. A tal modo Sancio seguitando il padrone traeva di quando in quando da un sacco, che in vece dell'asino era caricato sopra Ronzinante, di che empiersi la pancia, contento della sua sorte, senza curarsi di nuove avventure. Ma in questo mezzo alzò gli occhi, e vide

che il suo padrone tentava di levar qualche cosa da terra colla punta del suo lancione. Si affrettò Sancio ad ajutarlo, ed arrivò al punto in cui alzava un cuscinetto cui stava legato un valigiotto, ambedue mezzo fracidi e disfatti. Disse il padrone a Sancio che esaminasse quello che fosse nel fardello; e Sancio obbedì, e ad onta che fosse assicurato con una catena chiusa da un lucchetto, per le parti rotte e fracide vide quanto conteneva, cioè: quattro camicie di tela d'Olanda fina ed altra biancheria non meno candida che finissima, e aggomitolato in un moccichino un buon monticello di scudi d'oro. Quando Sancio li ebbe scoperti esclamò: — Benedetto sia il cielo che ci offre finalmente una avventura da cui trarremo profitto; e frugando allora ancor più trovò un libricciuolo di memorie riccamente guernito. Questo lo volle don Chisciotte, dicendo a Sancio che serbasse i denari per suo proprio uso. Sancio gli baciò la mano per tanto favore, e togliendo dal valigiotto la biancheria la unì alla vettovaglia che seco portava. Come don Chisciotte ebbe osservata ogni cosa: — Sembrami, disse, o Sancio (e non è possibile che s'a altramente,), che qualche passeggiero smarrita la via sarà entrato in queste gole, e qui lo avranno assaltato i malandrini, i quali poi lo avranno altresì sotterrato in questo recondito sito. — Ciò non può essere, rispose Sancio, perchè se fossero stati malandrini non avriano lasciato qui il danaro. — È vero, soggiunse don Chisciotte; dunque non saprei dire o indovinare donde tal cosa procedesse; ma attendi, e vedremo se in questo libretto di memorie v'è scritto cosa alcuna d'onde possiamo conoscere ciò che muove la nostra curiosità. Lo aperse, e trovatovi per la prima cosa un sonetto scritto in bel carattere, lo lesse ad alta voce perchè lo sentisse anche Sancio, e questo n'era il concetto:

« O Amore ha penuria di senno, od è eccessivamente crudele; ovvero non è la mia pena commi-

surata al motivo che mi condanna al più duro genere di tormento.

» Ma Amore è Dio, nessuno l'ignora, ed è ben ragionevole che un Dio non sia crudele: or chi è dunque colui che impone cotesto dolore ch' io soffro ed adoro?

» Se dico che sei tu, o Filli, m'inganno; perocchè tanto male non può capire in tanto bene: nè viene dal cielo questa rovina.

« Tra breve mi toccherà di morire; questo è il più certo: perchè ad un male di cui ignota è la cagione, miracolo sarebbe il ritrovar medicina »:

— Nemmeno per questo, disse Sancio, si può chiarire l'imbroglio, se non fosse, che tenendo dietro ad un *filo* si può arrivare a conoscere il gomitolo di questa faccenda. — Di che *filo* parli tu? disse don Chisciotte. — Sembrami, rispose Sancio, che vossignoria abbia nominato *filo*. — *Fille* ho detto, rispose don Chisciotte, e questo, senza dubbio, si è il nome della dama di cui si duole l'autore di questo sonetto; e per Bacco, o che debb' essere uno sperimentato poeta, o ch' io poco me ne intendo. — E che? disse Sancio, ella s' intende di queste composizioni? — Più di quanto non credi, rispose don Chisciotte, e lo conoscerai per prova allorchè recherai una lettera scritta da un capo all'altro in versi alla mia signora Dulcinea del Toboso; perchè voglio che tu sappia, o Sancio, che tutti gli erranti cavalieri della passata età erano gran poeti e cantori; mentre queste due abilità (o grazie, per parlare più acconciamente), sono annesse agl' innamorati erranti, quantunque non possa negarsi che le canzoni de' passati cavalieri erano quasi sempre più spiritose che belle. — Legga vossignoria quel che resta, disse Sancio, e troveremo di che soddisfarci. Voltò carta don Chisciotte, e disse: — Quest'è prosa, e sembrami che sia una lettera. — Lettera missiva? domandò Sancio. — Il suo principio indica amori,

rispose don Chisciotte. — Legga dunque la signoria vostra, replicò Sancio, e legga forte, chè a me vanno a sangue le cose che trattano di amori. — Quanto mi piaci! disse don Chisciotte; e leggendola forte trovò che in essa così stava scritto:

La tua fallace promessa e la mia certa sventura mi strascinano in luogo d'onde ti arriveranno le nuove della mia morte prima che le ragioni delle mie querele. Tu, ingrata, mi posponesti a chi possiede più di me, non però più di me ti merita: ma se la virtù fosse stimata ricchezza, non invidierei le fortune degli altri, nè piangerei le sventure mie proprie. Quello che la tua bellezza avea fatto lo distrussero i tuoi parlamenti. La prima mi fece credere che fossi un angelo; questi mi hanno fatto conoscere che sei donna. Restati in pace, sola cagione della tempesta in cui si trova il mio cuore; e piaccia al cielo che rimangano nascoste ad ognuno le frodi del tuo sposo, perchè tu non abbia a pentirti di quanto facesti, ed io non prenda vendetta di quello che non vorrei.

Terminata questa lettura, don Chisciotte disse: — Tanto dalla lettera quanto dai versi può argomentarsi soltanto che lo scrittore fu un amante disperato: e voltando e rivoltando quasi tutto il libretto trovò degli altri versi, alcuni che si potevano leggere ed altri no. Il contenuto loro non era se non querele, lamenti, differenze, gioje e disgusti, favori e sdegni, ricevuti gli uni con allegrezza, gli altri con pianto. Frattanto che don Chisciotte squadernava il libro, Sancio visitava il valigiotto con somma diligenza frugandone ogni angolo affinchè nulla scappasse dalle sue perquisizioni: tanto lo avean reso avido gli scudi trovati, che passavano i cento. Non trovò nulla più; ma tuttavia gli parve che non fossero stati senza un buon perchè lo sbalzamento della coperta, il vomito del beveraggio, le benedizioni delle stanghe, le spuntate del vetturale, il latrocinio delle bisacce, la perdita del gabbano, il furto dell'asino, e tutta la fame, sete ed affanni che

avea sofferti in servigio del suo buon padrone: sembrandogli che di tutto lo compensassero le cose allora trovate.

Gran desiderio rimase nel *Cavaliere della Trista figura* di sapere chi fosse il padrone del fardello, conghietturando dal sonetto e dalla lettera, dalle monete d'oro e dalle fine camice, che dovesse essere un ricco innamorato, condotto a qualche disperata risoluzione dagli sdegni e dai mali trattamenti della sua signora. Ma non vedendosi alcuno in quelle deserte e dirupate balze da cui averne contezza, non curò di altro che di seguitar la sua vita lasciandosi condurre a voglia di Ronzinante, dove cioè la povera bestia potesse andare, sempre colla immaginaria fiducia che non gli potesse mancare fra que' dirupi qualche nuova e strana ventura. Proseguendo adunque il cammino immerso in questi pensieri vide sulla cima di una montagnuola che se gli offriva allo sguardo, un uomo che andava saltando di masso in masso e di macchia in macchia con gran leggerezza. Gli parve nella sua fantasia che fosse seminudo, colla barba negra e folta, coi capegli rabbuffati, i piè scalzi, nude le gambe, e con un pajo di calzoni che pareangli di velluto lionato, ma stracciati per modo da mostrare da molte parti le carni. Avea scoperta la testa, e benchè apparisse solo di tratto in tratto, il cavaliere della Trista Figura osservò e notò minutamente ogni cosa; ma quantunque tentato avesse di seguitarlo, nol potè fare perchè la debolezza di Ronzinante gli vietava di valicare per quei precipizi; e tanto più che il suo passo era di natura sua assai limitato e flemmatico. Ora si figurò don Chisciotte che costui fosse il padrone del cuscinetto e del valigiotto, e propose fra sè di volerlo raggiungere quand'anche avesse dovuto aggirarsi per un anno intero tra quelle balze. Ordinò a Sancio pertanto che battesse da una parte la montagna, mentre egli se n' andrebbe per la opposta

via; che forse in tal guisa raggiungerebbero quell'uomo che gli era sparito dinanzi agli occhi. — Non posso, rispose Sancio; perchè scostandomi da vossignoria mi entra addosso una paura che mi dà mille batticuori, e mi rappresenta mille visioni; e ciò le serva di avviso, perchè da qui in avanti io non mi allontanerò un dito solo da lei. — Sia quello che vuoi, disse don Chisciotte, ed io sono contentissimo che tu ti possa valere del mio coraggio che non ti mancherà se bene ti mancasse l'anima nel corpo; seguimi dunque a poco a poco, o come potrai, e spia da per tutto cogli occhi. Noi ci aggireremo per questa montagnuola, e forse c' imbatteremo nell'uomo da noi veduto, il quale certamente sarà il padrone di tutto quello che abbiamo trovato. Al che Sancio rispose: — In questo caso saria molto meglio che non lo andassimo cercando, perchè se lo troviamo, ed è veramente il padrone del danaro, è cosa evidente ch' io gliene dovrei fare la restituzione; però il meglio sarebbe lasciare in disparte queste inutili diligenze, e che io possedessi il danaro in buona fede sin tanto che per qualche altro modo men curioso e meno sottile si scopra il vero padrone: perchè questo accadrà probabilmente quando i danari saranno spesi tutti, ed allora il re ce ne farebbe franchigia. — In ciò t' inganni, o Sancio, rispose don Chisciotte, perchè in questo dubbio siamo obbligati a cercare il padrone ed a restituire: e quando non lo trovassimo, il dubbio in cui siamo ch'egli sia desso già basta; per altro, amico Sancio, non ti dar pena per cercare di lui, che ne andrò io sulle tracce ». Ciò detto, spronò Ronzinante, e Sancio lo seguì a piedi e carico per colpa di Genesuccio di Passamonte *; ed avendo trascorsa una parte della

* Si vedrà nel capitolo seguente che il Cervantes parla poi ancora dell' asino di Sancio come se Ginesuccio non glielo avesse rapito.

montagna trovarono in un ruscello caduta morta e mezzo manciata dai cani e bezzicata dai corvi una mula colla sella e colla briglia, cioè che li confermò maggiormente nel sospetto che colui che fuggiva fosse il padrone della mula e del valigiotto. Standola osservando udirono un fischio, come quello che si usa da pastore che guardi la mandra, e comparve nel tempo stesso alla mano sinistra una buona quantità di capre, e dietro di esse veder si fece il capraio che le custodiva, e che era un uomo attempato. Don Chisciotte lo chiamò tosto pregandolo che calasse dov'eglino si trovavano; ed esso gridando domandò a lui chi lo aveva condotto in quel luogo poche volte o non mai calpestato da piede umano, ma sol da capre o da lupi ovvero da altre fiere di quegli antri. Sancio rispose che scendesse che di tutto gli avrebbero dato conto. Scese il caprajo, e arrivato dove stavasi don Chisciotte: — Io scommetto che voi, signori, andate guardando cotesta mula da nolo che vedete morta laggiù in quel burone: ebbene sappiate che sono già sei mesi da che ella è costà. Ora ditemi, signori: avete forse incontrato il suo padrone? Non ci siamo incontrati in alcuno, rispose don Chisciotte, ma trovato abbiamo un cuscinetto ed un valigiotto poco di qua lontano. — Io pure li ho veduti, rispose il capraio, ma non volli toccarli, e neppur ad essi accostarmi temendo di qualche disavventura o di essere tenuto per ladro; perchè il diavolo è fino, e salgono dal sotto in su delle cose che ci fanno intoppare e cadere senza che se ne sappia il come od il quando. — Come dico ancor io, rispose Sancio, che veduto ho il valigiotto, e me ne stetti lontano, fate conto come un tiro di pietra, e l'ho lasciato dov'era, e se ne giace ove stava, perchè io non voglio immischiarmi nelle cose che non m'importano. — Sapete voi, buon uomo, disse don Chisciotte, chi ne sia il padrone? — Questo solo vi so dire, rispose il caprajo, che corrono

sei mesi all'incirca da che un giovane ben fatto e di giusta statura giunse ad una capanna di pastori lontana forse tre miglia da questo sito. Cavalcava egli la stessa mula che vedete là morta, ed avea seco il cuscinetto e la valigia che dite di avere trovati senza toccarli. Domandò a noi caprai quale fosse la parte più recondita e silvestre di questa Sierra, e noi gli abbiamo risposto essere questa dove ora ci troviamo: e ciò è vero, perchè se vi penetrerete per mezza lega, non ne saprete più uscire: ed anzi mi meraviglio che fin qui vi siate potuti condurre, non essendovi nè strada nè guida che ajutare vi possa. Ora sappiate che udendo il giovane la nostra risposta, voltò le redini, e si avviò alla parte da noi accennatagli, lasciandoci tutti contenti della sua bella presenza e del suo buon garbo, ma attoniti nel tempo medesimo della sua domanda e della fretta con cui s'incamminò verso la Sierra. Da quel punto in poi non lo abbiamo veduto; se non che dopo alcuni giorni, incontratosi egli per istrada in uno de' nostri pastori, se gli accostò, gli diede di molte pugna e calci, e poi se n'andò alla volta dell'asina del pastore che portava la vettovaglia, tolse quanto pane e cacio aveva, e fatto questo, sparì via, si può dire, in un lampo rinselvandosi nella Sierra. Quando noi caprai avemmo questa notizia siamo andati a cercarlo per quasi due giorni nei luoghi più romiti, e finalmente lo trovammo nascosto nel vano di un vecchio sughero. Egli si fece incontro a noi con grande cortesia, col vestito tutto lacero, sfigurato, nella faccia ed abbronzato dal sole per modo che lo abbiamo appena riconosciuto: se non che ci siamo assicurati ch'egli era quel desso considerando le vesti così lacere che avevamo prima vedute, e le notizie che di lui ci erano state date. Ci salutò con gentilezza, e in poche ma succose parole ci disse che non facessimo le maraviglie del suo stato, perchè così era obbligato di fare per compiere

una certa penitenza impostagli pe' suoi peccati. Lo pregammo a volerci dire chi egli fosse, ma si rifiutò costantemente; gli abbiamo già detto che quando avesse bisogno di sostentamento, senza il quale non potea certamente campare, ci facesse sapere dove dovessimo andarlo a trovare, perchè con tutta la premura e l'affetto gliel'avremmo portato, e che, se nè anche questo gli piaceva, lo avremmo condotto nei nostri casolari; e se tuttavia non gli piacevano le nostre offerte, ci chiedesse almeno quello di cui avea bisogno, ma si astenesse dall'usar violenza ai pastori come avea fatto. Egli gradì molto le nostre esibizioni, ci chiese perdono dell'accaduto, e promise di domandarci sempre quanto avesse bisogno per amor di Dio senza far molestia ad alcuno. Quanto al soggiorno non volle pure cangiarlo, e sul finire del suo discorso proruppe in sì tenero pianto che solo chi fosse stato di sasso avrebbe potuto ritenersi dal piangere insieme con lui. Noi consideravamo qual egli era la prima volta, e quale ci si parava allora dinanzi, perchè, come dissi, era un giovine di maniere belle e garbate, e i suoi cortesi e ragionati discorsi lo dimostravano persona ben nata e di squisita educazione: e quantunque noi siamo zotici, la sua gentilezza era tanta che ne restavano confusi. Sappiate dunque che nel più bello del suo discorso egli ammutolì, fissò gli occhi in terra per buono spazio di tempo, e noi ce ne stavamo cheti e sospesi attendendo ove andasse a finire quella sua stupidità. Molti ci doleva di vederlo a quel tristo partito, perchè ben ci accorgemmo che quel suo aprire gli occhi a grande stento, quel tenerli sempre fissi in terra senza rimuoverli un punto, poi chiuderli un altra volta stringendo le labbra e inarcando le ciglia, era manifesto indizio di qualche movimento di pazzia che lo cogliesse proprio in quel momento. E pur troppo ci fece conoscere che non ci eravamo in questo ingannati; ma poi levatosi con gran furia da ter-

ra ove si era gittato, venne alle prese col primo che gli era da vicino, con tal furore, che lo avrebbe ammazzato a pugna e a morsi se non glielo avessimo tolto di mano. In mezzo a questi eccessi esclamava: « *Ah disleale Fernando! Qua, qua mi pagherai il torto che mi hai fatto; queste mani ti strapperanno quel cuore dove albergano tutte le scelleraggini, e principalmente la frode e l'inganno* ». A queste aggiungeva altre dichiarazioni che miravano tutte ad aggravare quel Fernando, tacciandolo di traditore e di sleale. Noi tutti rammaricati gli togliemmo dalle mani il nostro fratello, ed egli scostandosi senza proferir più parole, andò ad imboscarsi fra questi carpini e questi vinchi sì rapidamente che ci rese impossibile il seguitarlo. Si può congbietturare che la pazzia lo assalisca ad intervalli, e che da qualcuno chiamato Fernando abbia ricevuto qualche gran torto che lo condusse a tanta disperazione; e questo pare tanto più verisimile quanto che alcuna volta egli si è lasciato trovare sulla strada per chiedere ai pastori di essere condotto a mangiare, ed altre volte, quando viene assalito dalla frenesia, se lo toglie per forza senza curare le nostre spontanee offerte, assalendoci a furia di percosse. Quando torna in sè riceve ogni cosa per amore di Dio, e cortesemente e piacevolmente ringrazia non senza spargere molte lagrime. E per dirvi, o signori, ogni cosa, proseguì il caprajo, ieri io con quattro altri pastori, due famigli e due amici miei ci siamo proposti di cercarne finchè ci riesca di trovarlo e di condurlo o per amor o per forza alla terra di Almodavar, ch'è otto leghe di qua lontano; perchè vogliamo ch'ivi si assoggetti ad una cura, s'è male da potersi guarire; e così sapremo chi sia quando avrà qualche lucido intervallo; e se avrà parenti li renderemo consapevoli della sua disgrazia. Ecco il conto che ho potuto darvi di ciò che mi domandaste, ed accertarvi che il padrone delle cose da voi trovate è

appunto colui che vedeste passare con tanta velocità, stracciato e quasi nudo »: perchè già don Chisciotte gli aveva detto di averlo veduto saltare per quelle balze.

Restò maravigliato assai don Chisciotte del racconto del caprajo, ed aumentandosi in lui la voglia di sapere chi fosse quel forsennato, propose fra sè medesimo di cercarne conto pur egli per tutta quella montagna, non lasciandosi addietro nè grotta nè angolo finchè ciò gli riuscisse. La sorte lo favorì in questo meglio di quello che pensava o sperava; perchè proprio in quel punto fra la spaccatura di una montagna, che metteva in quella dov' eglino si trovavano, comparve il giovane medesimo che andava parlando fra sè, ma in modo da non poter esser inteso nè da vicino nè da lontano. Il suo vestito era quale fu già descritto, e più avvicinandosi a lui don Chisciotte potè osservare che portava un collare di ambra * tutto stracciato, d'onde tanto più si persuase che non potrebbe essere di bassa condizione chi portava sì nobili contrassegni. Raggiunti che furono dal giovine, li salutò egli con voce alterata e rauca, ma però assai cortesemente. Don Chisciotte gli rese il saluto con non minore creanza; e sceso da Ronzinante, con modo affabile e gaio andò a gittarsegli al collo, e se lo tenne sì a lungo e sì strettamente fra le braccia come se lo avesse conosciuto di lunga mano. L'altro, che chiamare si potrebbe lo *stracciato d' infelice aspetto*, come don Chisciotte era il *Cavaliere dalla Trista Figura*, dopo avere accolti gli abbracciamenti, scostò da sè alquanto don Chisciotte, e, postagli una mano sopra le spalle, gli fissò gli occhi addosso come se cercasse di persuadersi di conoscerlo, maravigliato non tanto di vedere la figura, la statura e le arme di don Chisciotte, quanto del modo con cui sta-

* Collare odoroso o ripieno di cose odorose.

va attentamente a guardarlo. In fine primo a parlare, seguiti gli abbracciamenti, fu il cavaliere stracciato, e disse ciò che sarà riferito qui avanti.

CAPITOLO XXIV.

SEGUITA L' AVVENTURA DI SIERRA MORENA.

La storia dice che don Chisciotte ascoltava con grandissima attenzione lo sventurato cavaliere della Sierra, il quale seguitò in questo modo il suo ragionamento: — Certamente, o signore, chiunque voi siate, ch' io non vi conosco, aggradisco le dimostrazioni vostre e la cortesia meco usata, e vorrei trovarmi nel caso di mostrarvi a prova di fatti piucchè di parole la mia gratitudine pei vostri buoni offici: ma la mia sorte non vuole ch'io possa con altro che col buon volere corrispondere alle opere pietose che mi vengono impartite.

— La mia brama, rispose don Chisciotte, è di servirvi: e tanto è ciò vero quanto che erami determinato di non iscostarmi da queste montagne senza vedervi ed intendere da voi l'origine di quel profondo dolore che il vostro straordinario modo di vivere appalesa; perchè se vi ha rimedio atto a sanarlo; io lo adopererò con ogni diligenza; se poi la vostra sventura è del novero di quelle che non possono ricevere consolazione, e mi farò compagno vostro nel piangerla, e cercherò di addolcirla in ogni modo: ch' è pur qualche sollievo all' afflitto il ritrovare chi si unisca nell' afflizione con lui! Se dunque vi pare che meriti di essere gradita la mia buona intenzione, con ogni amorevolezza vi supplico, o signore, per la molta cortesia che dimostrate in voi stesso, e vi scongiuro al tempo medesimo, per la cosa che più vi è o vi fu cara al mondo, che mi facciate sapere chi voi siete, e la causa che vi ha tratto a vivere ed a morire in queste solitudini a

guisa di un bruto, stando in esse così fuori di voi stesso, come dimostrano il vostro vestito ed il vostro portamento. Vi giuro, seguitò a dire don Chisciotte, per l'ordine di cavalleria che ho ricevuto, benchè indegno e peccatore, e per la mia professione di cavaliere errante, che se in questo mi compiacerete, io sarò a servirvi con quell'ardore a cui mi obbliga l'esser mio, o rimediando alla vostra disgrazia, s'ella ha rimedio, od accompagnandomi a voi per deplorarla, siccome vi ho già promesso ».

Il cavaliere del Bosco sentendo parlar di tal modo quello dalla Trista Figura, altro non faceva che guardarlo e tornarlo a guardare da capo a fondo, e dopo averlo tanto osservato, soggiunse : — Se hanno di che darmi a mangiare, me lo diano per amore di Dio, ed io dopo essermi sfamato farò quanto mi si comanda in segno di gratitudine a così buone intenzioni ». Trassero allora, Sancio dalla sua dispensa, ed il caprajo dal suo zaino, quanto bastava per saziare l'appetito dello Stracciato : il quale non lasciava che un boccone aspettasse l'altro inghiottendoli prima di masticarli; e mentre stava divorando, nessuno proferiva parola. Terminato ch'ebbe lo invitarono a seguitarli, e lo condussero in un verde praticello che giaceva dietro ad una balza a poca distanza. Ivi si assise egli sull'erba, e gli altri fecero lo stesso, e tutto si eseguì senza che alcuno dicesse parola, finchè lo Stracciato dopo essersi posto al suo luogo, disse : — Se bramate, o signori, che brevemente io vi faccia palese la immensità delle mie disgrazie, mi dovete promettere che non interromperete nè con domande nè altrimenti il filo della funesta mia istoria; perchè contravvenendo a ciò, subito che aprirete la bocca, la narrazione resterà a quel punto interrotta ». Questo discorso richiamò alla memoria di don Chisciotte la novella che gli avea raccontata il suo scudiere, lasciandola sospesa quando non gli seppe dire il numero delle

capre che aveano passato il fiume. Ma tornando al nostro Stracciato; proseguì egli dicendo: — Questa dichiarazione l'ho premessa pel desiderio di non trattenermi a lungo nel racconto delle mie disavventure; perchè il richiamarle alla memoria altro non fa che aggiungere peso a peso: quanto meno m'interrogherete, tanto più presto io giungerò al fine; ma vi assicuro però che non lascerò di riferirvi ogni cosa che importi per soddisfare compiutamente la vostra curiosità ». Glielo promise don Chisciotte in nome di tutti, ed egli di ciò assicurato cominciò nella seguente maniera il racconto:

» Il mio nome è Cardenio, la mia patria una città delle migliori dell'Andalusia, nobile il mio lignaggio, doviziosi i miei genitori, sì grande la mia dissavventura, che debbono averne pianto e i genitori e i parenti senza poterne temperare l'amarezza colle loro molte ricchezze; poichè valgono assai poco i favori della fortuna per tener fronte alle sciagure che Dio ci manda. Nella detta provincia trovavasi un cielo in cui amore posta avea tutta la gloria ch'io avessi potuto desiderare: tale si era la bellezza di Lucinda, donzella pari a me nella nobiltà e nelle ricchezze, ma però di me più avventurata, e meno costante di quello che si conveniva alle mie onorate intenzioni. Ho amato questa Lucinda, la ho desiderata ed adorata sino dai miei più teneri anni, e fui da lei corrisposto con quella semplicità e con quel buon cuore ch'erano propri dell'età sua. Note ai genitori erano le nostre intenzioni, nè se ne mostravano scontenti; perchè conoscevano che ne sarebbe derivato un maritaggio predisposto già dalla eguaglianza della nostra condizione e delle nostre fortune. Crebbe coll'età l'amore in entrambi, sicchè parve al padre di Lucinda di essere obbligato per molti buoni rispetti a negarmi l'ingresso nella sua casa, imitando così i genitori dell'infelice Tisbe tanto da' poe-

li cantata. Una tale proibizione aggiunse fiamma a fiamma, desiderio a desiderio; mentre impose bensì silenzio alle nostre lingue, ma non valse ad impedire il linguaggio della penna; la quale, più libera della voce, suol far conoscere a chi 'l brama ciò che l'animo in sè rinchiude; e tanto più che spesso addiviene che la presenza dell'oggetto amato conturba e infrèna la più libera intenzione e la lingua più ardimentosa. Oh cielo! quanti biglietti non le scrissi io! Quante non ne riportai deliziose ed oneste risposte! Quante canzoni ho composte, e quanti amorosi versi, nei quali l'anima dichiarava e trasfondeva i suoi sentimenti, dipingeva gli accesi suoi desideri, ricordava le passate cose e ricreava la sua volontà! Finalmente sentendomi struggere e consumare nella brama di vederla, determinai di mettere in opera e compire ad un punto ciò che giudicai necessario per conseguire il premio da me bramato e meritato, chiedendola al padre per legittima mia sposa, siccome feci. Mi rispos' egli che gradiva la mia volontà di onorare lui e far onore a me stesso colle nozze proposte; ma che, vivendo il mio genitore, toccava a quello per giusto diritto il fare questa dimanda; perchè se non vi consentisse pienamente e con ogni sua soddisfazione, Lucinda non era donna da essere pigliata nè data di furto. Io gradii quella buona intenzione, sembrandomi ch' egli parlasse ragionevolmente, e sperando che sarebbe di leggieri andato lo stesso mio padre a fargliene la proposizione.

« Volai in fatti al genitore par dirgli ciò ch' io desiderava; ed all'entrare nella stanza lo trovai che aveva una lettera aperta in mano, la quale mi diede prima ch' io gli facessi parola alcuna e mi disse: — *Conoscerai, Cardenio, da questa lettera il desiderio che nutre il duca Ricardo, d' impartirti molto favore.* — Questo duca Ricardo come dovete sapere voi altri signori, è un grande di Spagna che tiene il suo

Stato nel sito più florido dell'Andaluzia. Presi e lessi la lettera; era scritta con sì grande istanza ch'io stesso avrei giudicato sconveniente che mio padre rifiutasse di eseguire quello di cui era richiesto: e diceva che m'inviasse di subito dove egli trovavasi, perchè bramava che fossi compagno (e non servo) del suo primogenito; e che toglieva sopra di sè di pormi in condizione corrispondente alla stima che mi professava. Ammutolii nel leggere quella carta: e più ancora quando intesi dirmi da mio padre: — *Di qui a due giorni tu partirai, Cardenio, al servigio del duca; e ringrazia Iddio che ti va aprendo la strada per giungere al grado che meriti;* ed a queste parole aggiunse altri consigli dettati da paterna affezione. Arrivò il tempo di mia partenza; parlai una notte con Lucinda; le feci sapere l'avvenuto, rendendone informato anche suo padre, e supplicandolo che non accasasse sua figlia finchè io non avessi veduto quello che Ricardo di me disponeva. Egli me lo promise, e ne ebbi da lei la conferma tra mille giuramenti, e tra svenimenti ed affanni per la nostra separazione. Passai appresso il duca, il quale mi accolse e mi trattò sì onorevolmente che fin d'allora cominciai ad essere invidiato, sembrando ai vecchi suoi dipendenti che potessero tornare a loro discapito i benefizii dei quali egli mi ricolmava. Ma quegli che mostrò più di ogn'altro affezione alla mia persona fu il secondogenito del duca per nome Fernando, giovane di buon garbo, gentile, di sentimenti liberali ed innamorato, il quale in poco tempo mi si palesò tanto amico che dicevano tutti che l'affetto per me del fratello maggiore, benchè fosse grande e manifesto, non poteva paragonarsi però colla bontà straordinaria con cui mi trattava don Fernando. Or, come non si dà segreto fra veri amici, e fra me e don Fernando non eravi già una semplice dimestichezza, ma vera amicizia, così egli mi confidò i suoi più riposti pensieri, e specialmente un suo innamo-

ramento che gli era cagione di grandi inquietitudini. Amava egli una contadina vassalla del padre suo, figliuola di agiate persone, sì bella, ritirata, giudiziosa ed onesta, che quanti la conoscevano non sapevan decidere quale fosse la migliore fra tante süe qualità. Queste speciose doti della vezzosa contadina ridussero a tale i desiderii di don Fernando che per poter venire a capo dei suoi disegni e meritarsi la tenerezza di lei le promise di farla sua sposa, giudicando impossibile il persuadernela in altra maniera. Io vinto dall'amicizia, procurai distoglierlo da questa sua determinazione accampando le più sode ragioni, e sottoponendogli esempi opportuni; ma vedendo che tutto era indarno mi determinai di palesare ogni cosa al duca Ricardo suo padre. Don Fernando, come sagace e giudizioso, si pose in sospetto e in timore di questo; sembrandogli che nella mia qualità di leal servidore non avrei dovuto tener celata cosa di tanto pregiudizio all'onore del duca mio signore; e per distormene e trarmi in inganno, mi disse che non trovava alcun rimedio più efficace a bandire la memoria di tanta bellezza che lo teneva soggetto, se non allontanarsene per alcuni mesi; e che quindi egli bramava di recarsi meco a casa di mio padre, facendo credere al duca che andava a vedere ed a far acquisto di leggiadri cavalli, che si trovan nella mia patria, la quale produce i migliori che esistano. Appena lo intesi dir questo, mosso dalla mia affezione avrei approvato il suo divisamento quand'anche non fosse stato molto lodevole, considerando la buona occasione ch' esso mi dava di rivedere la mia Lucinda. Aderii dunque al suo parere, e secondai il suo proponimento, dicendogli che lo mandasse ad effetto con ogni celerità perchè in fatti la lontananza non manca di produrre notabili effetti anche sui più fermi divisamenti. Ma quando egli mi tenne questo discorso, aveva già (come seppi di poi) ingannata la contadina colla promessa del matrimo-

nio, e cercava un' occasione di salvamento, paventando il risentimento del duca suo padre se fosse venuto in cognizione delle sue follie. Nei giovani suole l'amore non essere che un semplice appetito, il quale mirando unicamente al diletto, termina, soddisfatto che sia, e poi cangiasi in un sentimento che non può oltrepassare il termine che natura gli impose: termine che non si dà nel vero amore: e per queste ragioni anche don Fernando intiepidì ben presto nel suo affetto, e se fingeva da prima di allontanarsi per rimediarvi, ora procurava da vero di andarsene per non esser tenuto ad osservare la sua promessa. Ebbe la permissione del duca il quale ordinò anche a me d'accompagnarlo; e così arrivammo alla mia patria dov' egli fu da mio padre accolto in quel modo che si conveniva ad un suo pari. Io rividi Lucinda, e si riaccesero i miei desiderii, che mai non s' erano nè spenti nè indeboliti, e ne feci per mia sventura consapevole don Fernando, sembrandomi che la legge della molta amicizia che mi dimostrava, mi vietasse di occultargli la menoma cosa.

Gli lodai la bellezza, il brio ed i talenti di Lucinda; e ciò feci di tal maniera che i miei encomii mossero in lui il desiderio di conoscere una donzella adorna di doti sì peregrine. Io stesso per estremo mio danno, secondai le sue brame, facendogliela vedere una sera al chiarore di un lume dalla finestra da cui solevamo parlarci. Vedutala, quantunque in semplice e dimesso abbigliamento, la giudicò superiore a quante bellezze avess' egli mai conosciute; ammutolì, divenne, per così dire, stupido e tutto assorto, e in fine innamorato sì ardentemente come vedrete nella seguente narrazione delle mie sventure. Per accendere maggiormente la sua passione (che mi teneva celata, non palesandola se non al cielo), volle la sorte che gli venisse nelle mani un biglietto di lei con cui mi eccitava a domandarla a suo padre

in isposa; ed era lo scritto sì rettamente concepito in ogni parte, così pieno di onestà e di amore, che dopo averlo letto egli mi disse che nella sola Lucinda vedeva uniti quanti pregi di bellezza e d'intendimento mai si trovarono sparsi in tutte le altre donne.

Debbo confessare ad onore del vero che conoscendo quanto giustamente don Fernando profondeva le sue lodi a Lucinda, mi era altrettanto grave di sentirle dalla bocca di lui, e sin d'allora cominciai ragionevolmente a temerne e ad esserne geloso. Non passava momento ch'egli non amasse di ragionare con me di Lucinda, ed era egli quello che cominciava il discorso, cercando pretesti per introdurlo: il che mi era grave; non perchè temessi o dubitassi della bontà e della fede di Lucinda, ma perchè la mia sorte mi facea sin d'allora temere quello appunto ch'ella voleva che dovesse poi avvenirmi. Procurava sempre don Fernando di avere alle mani le lettere ch' io le scriveva e le risposte di lei sotto pretesto di ammirare il suo finissimo discernimento: ed avvenne che avendomi chiesto Lucinda un libro di cavalleria da leggere, di cui molto si compiaceva, ed era quello di Amadigi di Gaula...» Don Chisciotte appena sentì nominar libri di cavalleria, lo interruppe: — Se mi avesse fatto sapere vossignoria che la signora Lucinda era affezionata ai libri di cavalleria, non le saria stato d'uopo di altre esagerazioni per farmi conoscere la elevatezza del suo intelletto, perchè non lo avrebbe avuto così eccellente com'ella, o signore, me l'ha dipinto, se non avesse assaporate sì stupende letture; nè ora occorre impiegare meco altre parole per descrivermi la sua avvenenza, l'ingegno ed il merito; che solo per quella sua predilezione la tengo per la più bella e più preziosa donna del mondo. Avrei però desiderato, o signore, che le aveste fatto conoscere unitamente ad *A-*

madigi di Gaula, quell' ottimo uomo di don *Roge di Grecia*, chè so io quanto la signora Lucinda sarebbesi compiaciuta di Daraida e di Garaia, e delle avvedutezze del pastore Darinello e degli ammirabili versi delle sue bucoliche, ch' egli rappresentava con grazia, con bell' ordine, con disinvoltura; ma verrà tempo che si potrà correggere siffatto errore, nè assai ci vuole per farne l' ammenda, bastando che vossignoria voglia venire meco alla mia terra, dove le potrò dare più di trecento libri che sono la consolazione dell'anima mia e il trattenimento della mia vita, se pure mi saranno rimasti salvi; perchè debbo temer la malignità dei tristi e invidiosi incantatori. Mi perdoni la signoria vostra se ho mancato alla promessa di non interrompere il suo ragionamento; ma udendo cose di cavalleria e di cavalieri erranti tanto sarebbe possibile a me l' astenermi dal parlarne, quanto ai raggi del sole il non riscaldare e a quelli della luna il non inumidire. Mi perdoni, ripeto, la signoria vostra e prosegua pure; che ciò più di tutto importa presentemente ».

Mentre don Chisciotte stava facendo questo discorso, Cardenio tenea la testa chinata sul petto, come uomo immerso in profondi pensieri; e ad onta che per ben due volte don Chisciotte lo stimolasse a seguitare la sua istoria, egli nè alzava il capo nè rispondeva parola. Solo dopo qualche tempo si alzò e disse: — Non mi può uscire dal pensiero, nè vi sarà al mondo chi me ne stolga, nè chi mi dia ad intendere altrimenti; e sarebbe un balordo chi credesse o volesse far creder il contrario: sì certamente quel briccone del maestro Elisabette * era amato dalla regina Madassima. — Oh questo poi no, corpo di... (sclamò sommamente incollerito don Chisciotte dando in bestemmie), è que-

* Chirurgo di Amadigi di Gaula.

sta una grande malignità, o per meglio dire furfanteria. La regina Madassima è stata una possente signora, e non è lecito presumere chè sì gran principessa siasi avvilita con un medica-crepature; e chi sostiene il contrario, mente come il più gran gaglioffo: ed io glielo proverò a piedi e a cavallo, armato e disarmato, di notte e di giorno e come più gli aggrada ». Cardenio lo andava attentamente guardando; già sul punto di abbandonarsi alla sua frenesia, non trovavasi più in grado di proseguire la sua istoria; nè più avrebbe voluto ascoltarla don Chisciotte, disgustatissimo di ciò che avea inteso della regina Madassima. Strano caso! tanto interesse egli si prese per questa principessa, che di più non avrebbe potuto mostrarne se fosse veramente stata la sua naturale signora: a tal grado gli aveano ottenebrato il cervello que' suoi scomunicati libri! Ma intanto Cardenio che già ritornava nella sua pazzia, sentendosi trattare da mentitore e da gaglioffo con altre gentilezze siffatte se ne adontò, e dato di piglio ad un sasso che si trovò aver vicino, lo scagliò nel petto a don Chisciotte sì fortemente, che il colpo lo fece cadere all'indietro. Sancio Panza che vide conciare il suo padrone a quel modo, andò contro il pazzo colle pugna serrate; ma fu da Cardenio ricevuto in maniera che d' un sol colpo se lo gittò a' piedi, e montatogli sopra gli ammaccò molto bene le costole. Il caprajo, che si accingea alla difesa di Sancio, corse il medesimo rischio, ed il pazzo, dappoichè li ebbe macinati e pesti ambidue fuggì velocemente per la montagna. Si levò Sancio, e con la bile che lo accendeva per vedersi immeritamente maltrattato a quel modo, se la prese col caprajo che non lo avesse in tempo avvertito che a quell' uomo tornava la pazzia ad intervalli; dicendo che se questo avessero saputo egli e il suo padrone sarebbero stati in sull' avviso per potersene difendere. Rispose il caprajo che gliel' avea già det-

to, e che se non lo avea capito doveva imputare a sè solo la colpa. Replicò Sancio, e tornò a replicare il caprajo, e il fine delle repliche si fu di pigliarsi per la barba e darsi di tali pugna, che se don Chisciotte non si frammetteva si sarebbero fatti in pezzi. Diceva Sancio, già venuto alle mani col caprajo: — Deh! lasci, signor cavaliere dalla Trista Figura, che con costui, ch'è villano come sono io, e non è armato cavaliere, io possa combattendo a tu per tu soddisfarmi a mia voglia della offesa che mi ha fatto. — Quest'è vero, rispondeva don Chisciotte, ma so io ch'egli non è punto colpevole di ciò ch'è successo. Con questo li persuase e li acchetò, e tornò poi a domandare al caprajo se fosse possibile di rinvenire Cardenio; giacchè lo stimolava un gran desiderio di sapere il fine della sua istoria. Il caprajo replicò quanto gli avea già detto, di non sapere cioè certamente dove si nascondesse; ma che se girato avesse molto a lungo tra que'dirupi, lo avrebbe ritrovato senza dubbio di nuovo, o savio o pazzo.

CAPITOLO XXV.

DELLE STRANE COSE AVVENUTE IN SIERRA MORENA AL VALOROSO CAVALIERE DELLA MANCIA E COME IMITASSE LA PENITENZA DI BELTENEBRO.

Don Chisciotte si partì dal caprajo, e montando di nuovo sopra Ronzinante ordinò a Sancio di seguitarlo: ciò ch'egli fece di mala voglia. E già penetravan nel più aspro della montagna, e Sancio si sentiva morire dalla voglia di parlare col suo padrone, ma per non trasgredire i suoi ordini avrebbe pur voluto ch'egli rompesse il silenzio pel primo. Finalmente non potendo tacere più oltre gli disse: — Signor don Chisciotte, m' impartisca vossignoria la sua benedizione, e mi dia la sua licenza,

chè bramo tornarmene subito a casa mia appresso mia moglie e i miei figliuoli coi quali potrò almeno parlare e far tutto quello che mi andrà a sangue; perchè è lo stesso, signor don Chisciotte, che tormi la vita a volermi condurre così taciturno tra questi deserti e di notte e di giorno, senza permettere ch' io parli quando me ne viene la voglia. Manco male se gli animali parlassero ora come facessero al tempo di Chisopet, che almeno chiacchiererei col mio asino * di ciò che mi viene in testa, e così tollererei la trista mia sorte. Ella è dura cosa e insoffribile questo andar cercando avventure per tutto il tempo della vita, e non trovare mai altro che bastonate, sbalzamenti di coperte, sassate, ladronecci e pugna, e dover inoltre tenersi cucita la bocca senza osar di dire ciò che si ha nel cuore, e restar mutoli sempre. — T' intendo, Sancio, rispose don Chisciotte, tu muori di voglia ch' io ti levi l' interdetto che ho posto alla tua lingua; tienlo per tolto e parla a tuo senno, a condizione però che non si intenda fatta questa grazia se non fin tanto che andremo per queste balze. — Basta per ora ch' io parli, disse Sancio, chè Dio sa quello che di poi sarà per accadere; e cominciando a godere del beneficio del salvocondotto, disse: — Che importava a vossignoria di prendersi tanto impegno per quella regina *Magimassa*, o come si chiama? e che importava che quell' *abate* fosse suo innamorato o non lo fosse? Se la signoria vostra ci avesse passato sopra, da che ei non era giudice competente, sono certo che il pazzo avrebbe tirato innanzi la sua istoria, nè sareb-

* Nel capo XXIII si racconta che Gines di Passamonte se ne menò l'asino di Sancio Panza. Pare che quel capitolo fosse aggiunto quando il libro era già compiuto, perchè in più luoghi trovasi ancora menzione dell' asino come se fosse stato sempre con Sancio. L'autore nella seconda edizione corresse, ma non pienamente, questa inavvertenza, della quale egli medesimo ride in qualche parte del suo lavoro.

be venuta la sassata, nè il pugno, e poi un qualche sgrugnone in aggiunta — In fede mia, Sancio, rispose don Chisciotte, che se tu sapessi come so io quanto onorata ed alta signora si fu la regina Madassima, loderesti sommamente la mia tolleranza nell'aver lasciato dar corso a quelle bestemmie: chè certo è gran bestemmia il dire od il pensare che una regina siasi abbassata ad amare un chirurgo. Il fatto si è che quel maestro, non abate come tu dici, ma Elisabette, di cui parlò il pazzo, fu un uomo prudente e di molto savj consigli, ajo e medico della regina; e l'immaginare solamente che sieno corse fra loro parole amorose è sproposito degno di sommo gastigo; anzi affinchè tu vegga che Cardenio non seppe ciò che si dicesse, considera ch' egli era allora già preso da nuovo eccesso di pazzia. — E perciò dico, rispose Sancio, che non si dovea fare il menomo caso della parola di un matto; perchè se la buona sorte non avesse ajutato la signoria vostra, e il sasso in vece di colpirla nel petto le fosse arrivato alla testa, ci saremmo trovati contenti assai d'aver voluto proteggere quella signora, che possa esser colta da mille cancheri col suo malanno! — Se è obbligato ogni cavaliere errante, soggiunse don Chisciotte, a sostener l'onore delle femmine di qualunque sorta si sieno, così contro gli uomini di senno come contro i pazzi, quanto più non dovea esserlo io in favore di sì alta donna qual fu la regina Madassima, cui porto speciale affezione per l'eccellenti sue qualità? Sappi che, lasciando da parte la sua grande bellezza, ella fu dotata da singolare prudenza e di somma costanza, nel tollerare le traversie che in gran numero l'hanno percossa; e che i consigli e la compagnia del maestro Elisabatte le furono giovevoli assai e di gran conforto per sostenere i suoi travagli con prudenza e pazientemente. Ma quì trasse argomento il volgo ignorante e malintenzionato di dire e pensare che

ella fosse la sua innamorata. Mentono costoro, te lo ripeto, e mentiranno altre ducento volte tutti quelli che ciò pensassero e si facesser lecito di dirlo. — Io nè lo dico nè lo penso, rispose Sancio: se ne stiano dove sono, e se la sbrighino fra di loro come lor pare e piace: quanto a me, io bado alle cose mie, nè ho costume di mettere il naso nei fatti degli altri; perchè s' egli hanno o no fatto all' amore ne avranno reso conto a Dio: io per me vengo dalle mie vigne, e non so e non amo saper niente dell' altrui vita: perocchè, dice il proverbio: chi compra e mente nella borsa se lo sente; e tanto più che io sono nato nudo, nudo sono, e nulla perdo o guadagno. E poi se anche passarono fra loro degli amori che importa a me? Alcuni pensano ad un modo, altri ad un altro tutto contrario; e chi può turare la bocca alla gente? Non la risparmiano a Domeneddio! — Santa Maria! sclamò don Chisciotte, quanti spropositi vai masticando! e come entrano, Sancio mio, con l' argomento in quistione queste tue filastrocche? Deh non cercare malanni, taci, e quind' innanzi attendi ad assettare il tuo asino, nè impacciarti in cose che non ti appartengono. Ora ascolta bene con tutti cinque i sentimenti del tuo corpo: sappi che quanto ho fatto, sto facendo, e sarò per fare, è concorde perfettamente colla ragione, ed è uniforme in tutto alle regole della cavalleria, le quali io conosco meglio di quanti cavalieri la professano sulla terra. — Dica, di grazia, signore, rispose Sancio: sta egli nelle regole della cavalleria che ci andiamo a perdere fra queste montagne senza guida o strada sicura, cercando di un pazzo che, quando lo avremo ritrovato, si metterà forse in testa di compiere l'opera cominciata, non intendo della sua storia, ma della testa di vossignoria e delle mie costole, rompendomele tutte quante? — Taci, te lo ripeto ancora, o Sancio, disse don Chisciotte; perchè dèi sapere che mi porta in questi luoghi non tanto

il desiderio di ritrovare il pazzo, quanto quello di compiere un' impresa che renda immortale il mio nome per tutto il mondo : e sarà tale da farmi pervenire a quell' apice di gloria e di perfezione cui possa aspirare il più segnalato cavaliere errante. — È pericolosa molto questa sua impresa? domandò Sancio Panza. — No, rispose il cavaliere dalla Trista Figura: sebbene la sorte potrebbe poi far sì che noi tentassimo una cosa e ne riuscisse un' altra opposta : ma tutto può dipendere dalla tua diligenza? Dalla mia diligenza? disse Sancio. — Sì, ripigliò don Chisciotte, perchè se sollecito sei a tornare di là dove penso inviarti, terminerà presto la pena mia e presto comincierà la mia gloria. E perchè non è ben fatto ch' io ti tenga più a lungo in curiosità, senza sapere ove mirino le mie determinazioni, bramo, o Sancio, che tu sappia che il famoso Amadigi di Gaula fu uno dei più perfetti cavalieri erranti: ma errai dicendo che *fu uno*, fu il solo, il primo, l' unico, il signore di tutti quanti vissero al suo tempo nel mondo: e mal anno e mal mese abbiano don Belianigi, e quanti hanno detto ch' egli lo uguagliò in qualche cosa, perchè s' ingannano a partito e lo giuro. Aggiungo poi che quando un pittore vuol meritarsi celebrità nell'arte sua, egli procura d' imitare gli originali degli altri pittori che portano il vanto dell' eccellenza; e la stessa regola vale per tutti gli offici o esercizi che servono di ornamento alle repubbliche: così ha da fare e fa chi aspira ad acquistar riputazione di tollerante e prudente, imitando Ulisse nella cui persona e ne' cui travagli Omero ci offre un vivo ritratto di prudenza e di tolleranza, allo stesso modo che Virgilio nella persona di Enea ci mostra il valore di un figlio pietoso e la sagacità di un valoroso ed accorto capitano. Questi eroi non vennero a noi dipinti quali furono veramente, ma quali avrebbero dovuto essere per tramandare ai posteri un esempio delle loro virtù: e per

tal modo Amadigi fu il nord, la stella, il sole dei valorosi ed innamorati cavalieri; e lui dobbiamo con gran diligenza imitare noi tutti quanti militiamo sotto le bandiere di Amore e della cavalleria. Dopo tutto ciò io trovo, Sancio mio, che il cavaliere errante che più lo somiglierà sarà il più vicino alla perfezione in cavalleria: ed una delle cose nelle quali egli mostrò più prudenza, valore, tolleranza, fermezza ed amore si fu quando si ritirò sdegnato dalla signora Oriana a far penitenza nella Pegnapobre, cambiando il proprio nome in quello di Beltenebro, nome certo significativo e adottato alla vita che volontariamente avea scelta. Io conosco che mi è assai più agevole d'imitarlo in questo che in tagliare a mezzo giganti, troncar teste a serpenti, ammazzare idre, sperperare eserciti, fracassare armate e disfare incantamenti; e poichè questi luoghi sono tanto a proposito per mandare ad effetto somiglianti risoluzioni, non debbo trascurare l'occasione che mi offrono al presente i loro ricettacoli. — In somma, disse Sancio, che è ciò che ha determinato di fare la signoria vostra in questo deserto? — Non tel dissi? rispose don Chisciotte: voglio imitare Amadigi, facendo quivi il disperato, il pazzo, il furioso; e così batterò anche le tracce del famoso Roldano allorchè trovò scolpito presso una fonte che Angelica, la bella, si era avvilita a farsi moglie di Medoro: che diventò pazzo di afflizione, svelse gli alberi, intorbidò le acque delle chiari fonti, ammazzò pastori, manomise mandre di armenti, incendiò capanne, rovinò case, strascinò cavalli, e fece mille altre bestialità degne di eterna fama e scrittura. E poichè io non intendo d'imitare Roldano, od Orlando o Rotolando (chè portava tutti e tre questi nomi) a parte a parte in tutte le pazzie da esso fatte, dette o pensate, lo imiterò alla meglio in quelle che mi sembreranno più essenziali: e potrebbe anche darsi che io volessi contentarmi della sola imitazione di Amadigi, che

senza estendere gli effetti della pazzia a danno di alcuno, col solo piangere ed angustiarsi acquistò tanta fama che nulla più. — Mi pare, disse Sancio, che que' cavalieri fossero provocati, ed abbiano avuto un motivo di fare queste pazzie e queste penitenze; ma quale ragione ha mai la signoria vostra di volere diventar matto? quale signora l' ha fatto andare in collera? quale indizio ebb' ella mai per temere che la signora Dulcinea del Toboso lo abbia posposto a qualche moro o cristiano? — Qui sta il punto, rispose don Chisciotte, e qui sta l' acutezza del mio divisamento! Non v'è nè merito nè grazia in un cavaliere errante se impazzisce per qualche giusto motivo: il sublime si è impazzare senza un perchè al mondo, e far conoscere alla mia signora che io mi conduco a tal passo senza causa e senza motivo; e poi, non ne avrei io un'ampia causa nella mia lunga lontananza dalla sempre mia signora Dulcinea del Toboso? chè come gia udisti da quei pastori di Ambrogio, chi sta lontano porta seco tutti i mali e timori. No, amico Sancio, non perdere il tempo a sconsigliarmi dall'eseguire si rara, sì felice, sì inaudita imitazione; io sono pazzo e debbo restar pazzo finchè tu ritornerai a me colla risposta di una lettera che penso d'inviare col tuo mezzo alla mia signora Dulcinea: e se tale sarà la risposta quale si conviene alla mia fede, avrà fine la mia pazzia e la mia penitenza; e se mi addivenisse il contrario, allora impazzirò davvero, e come tale non sarò più capace di sentire affanni; ed in qualunque maniera ch' essa risponda, io uscirò dal conflitto e dal travaglio in cui mi lascerai godendo del bene, e se bene mi apporterai, o non sentendo il male per essere pazzo, se male mi recherai. Ma dimmi, Sancio, hai tu tenuto buon conto dell'elmo di Mambrino? Ho veduto che tu lo hai raccolto da poi che quell' ingrato lo feci in pezzi; dal che si conobbe almeno la finezza della sua tempra ». Sancio rispose: — Vi-

va Dio, signor cavaliere dalla Trista Figura, che non posso tollerare pazientemente, nè lasciar correre cosa alcuna di quelle che dice vossignoria; perchè da quanto sembrami di poter concludere dalle cose di cavalleria che ho intese fin qui di conquistare regni ed imperi, di regalare isole, di concedere grazie e grandezze, com' è costume de' cavalieri erranti, debbo persuadermi che sieno tutte un vento, e bugie e menzogne, o come vogliono chiamarle. Ed in fatti chi sentisse a dire che un bacino da barbiere fosse l'elmo di Mambrino, e che chi lo dice non si avvedesse del proprio errore dopo quattro giorni, non penserebbe che costui debb' essere un uomo che ha perduto il giudizio? Il bacino io lo tengo nel sacco tutto ammaccato, e lo porto per rassettarlo quando sarò a casa mia, e per usarne a farmi la barba, se pur Dio mi darà tanta grazia da poter un dì rivedere mia moglie e i miei figliuoli. — Bada bene, o Sancio, che io ti giuro per quel medesimo per cui giurasti tu stesso, che tu hai il più corto intendimento di ogni altro scudiere del mondo. È egli possibile che in tanto tempo che meco vai girando non ti sii persuaso che tutte le cose dei cavalieri erranti che sembrano chimere, cose fantastiche e pazzie o cose fatte a rovescio, non sono poi tali in realtà, e soltanto lo appajono perchè le vicende che passano fra di noi sono regolate da una caterva d' incantatori che cambiano e sfigurano tutto quello che ci appartiene; e le trasformano a loro capriccio, e secondo che li move la intenzione di favorirci o di annientarci? Questa è la cagione per cui quello che a te sembra il bacino di un barbiere a me pare l'elmo di Mambrino, e altrui apparirà altra cosa, e fu esimio provvedimento del Savio che favorisce la mia persona il fare che sembri bacino a tutti ciò ch' è veracemente o realmente elmo di Mambrino; perchè essendo cosa di sì gran pregio, tutto il mondo si armerebbe contro di me per torla dalle mie mani; ma giudi-

candolo un bacino di barbiere non se ne curano. E ne fa prova colui che lo ammaccò tutto lasciandolo in terra senza portarlo seco, come certamente avrebbe fatto se avesse conosciuta la importanza sua. Custodiscilo, amico, chè non mi è d'uopo valermene per adesso, perchè mi debbo prima spogliare di tutte queste armi e restare nudo come son nato, per attenermi al genere di penitenza usato da Orlando, o a quello d'Amadigi ».

Con questi ragionamenti giunsero appiè di un'alta montagna, che, quasi masso tagliato, sorgeva isolata fra le molte altre che la circondavano. Scorreva d'intorno alle sue falde un ruscello piacevole per un prato sì verde e fiorito che rendeva più vaga l'amenità del luogo coperto tutto di alberi silvestri e di piante e di fiori. Scelse questo sito il cavaliere dalla Trista Figura per fare la sua penitenza, e perciò volgendo attorno lo sguardo, cominciò a dire ad alta voce, come se fosse uscito di senno.— È questo il luogo, o cieli, ch'io deputo e scelgo per piangere la dissavventura in cui voi medesimi mi avete posto: è questo il sito ove le mie lagrime accresceranno le acque di questo ruscello, ed i miei profondi ed incessanti sospiri agiteranno continuamente le frondi di questi montani alberi in testimonio della pena che soffre l'affannato mio cuore! O voi, qualunque vi siate, silvestri numi, che tenete la vostra sede in questo inimitabile luogo, udite le querele di uno sventurato amante, cui lunga assenza e timore d'immaginate gelosie hanno tratto a lamentarsi fra sì selvaggi recessi, ed a dolersi del crudele stato a cui lo condusse quella ingrata e vezzosa che in sè raccoglie le perfezioni tutte della bellezza! O voi Napee e Driadi, che siete accostumate ad abitare tra le catene di questi monti, piaccia al cielo che la tranquillità vostra non sia turbata giammai da Satiri leggeri e petulanti, affinchè mi ajutiate a deplorare la mia disavventura, o non isde-

gniate almeno di udirla! O Dulcinea del Toboso, giorno della mia notte, gloria della mia pena, tramontana dei miei viaggi, stella della mia ventura, (così secondi il cielo ogni tua brama), ti prego di considerare il luogo e lo stato cui mi ha condotto la tua lontananza, e di pietosamente concedermi quanto si dee alla mia fede! O arbori solitari che sarete compagni del mio ritiro, date segno col susurrare dei vostri rami che non vi è discara la mia presenza! O tu, scudiere mio, dolce compagno nei miei avventurosi e contrari eventi, imprimi bene nella tua mente ciò che qui mi vedrai operare, affinchè tu possa poi farne racconto esatto e fedele alla sola cagione del mio soffrire (1)! » Detto questo, smontò da Ronzinante, e in un momento gli tolse il freno e la sella, e dandogli una spalmata in sulle groppe gli disse: « Libertà ti concede colui che l'ha perduta, o destriero tanto celebre per le opere tue, quanto sventurato pel tuo destino: vattene ove più ti aggrada, chè già porti scritto nella fronte che non ti superò in agilità d'Ippogrifo di Astolfo, nè il rinomato Frontino che caro costò a Bradamante (2) ». Sancio, vedendo tutto questo, disse: — Sia benedetto adesso chi mi ha tolto la briga di levare la bardella al leardo, chè certo non saria mancato il bastone, in vece di lodi per magnificarlo; ma se qua si trovasse, io non avrei acconsentito che alcuno lo sbardellasse, nè ciò sarebbe occorso perchè a lui non toccavano le regole generali d'innamorato nè di disperato, mentre io, suo padrone, non mi sarei trovato a sì tristo partito per essere amante. In verità, signor cavaliere dalla Trista figura, che se sono certe la mia partenza e la pazzia di vossignoria, sarebbe cosa ben fatta metter di nuovo la sella a Ronzinante, perchè supplisse alla mancanza del mio

(1) Parodia della seconda egloga di Garcilaso de Vega.
(2) Ariosto, C. 4.

leardo ; e così io affretterei la mia partenza e il ritorno. Se debbo viaggiare a piedi non so quando potrò arrivare, nè quando ritornerò; poichè, a dir vero, io sono un cattivo camminatore. — Sia come si voglia, disse don Chisciotte, non mi dispiace, o Sancio, di approvare il tuo consiglio, e soggiungo che partirai di qui a tre giorni : perchè intanto potrai essere testimonio di tutto quello ch' io farò e dirò rispetto alla mia diva, alla quale ne darai un' esatta relazione. — E che più mi resta a vedere, disse Sancio, oltre a ciò che ho veduto? — Questo è appena il principio, rispose don Chisciotte, ed ora vedrai quello che mi resta a fare : lacererò i vestiti, disperderò l'arme qua e là, batterò la testa per questi massi, con altre simili cose che ti faranno trasecolare. — Per amore di Dio, disse Sancio, guardi bene la signoria vostra quello che fa nel dare la testa tra questi massi, perchè potrebbe essere che ella urtasse in tal masso e in tal punto, che con la prima botta finisse la macchina di questa sua penitenza Io sarei piuttosto di parere che se vossignoria giudica indispensabile il dare della testa per queste pietre, e senza di ciò non sarebbe compita la sua opera, si contentasse, (poichè tutto è finzione e cosa contraffatta e da burla) si contentasse, ripeto, di batterla nell'acqua od in altra cosa morbida come la bambagia, e lasciasse a me il carico di far sapere alla sua signora che vossignoria la batteva nella punta di un sasso più duro di un diamante. — Son grato, amico Sancio, alla tua buona intenzione, rispose don Chisciotte; ma devi sapere che quanto mi accingo a fare qui non è cosa da burla ma vera, perchè in altro modo sarebbe contravvenire agli ordini di cavalleria che ci comandano di non mentire a verun patto sotto pena di ripulsa; e il fare una cosa per un'altra è lo stesso che mentire. Le testate ch' io darò per queste balze debbono essere vere, stabili ed efficaci, senza contrasse-

gno veruno di sofisticheria o di fantasticheria; e perciò sarà necessario che tu qui mi lasci delle fila per curarmi, giacchè ora appunto vuol la mia disdetta che ci manchi il balsamo da noi perduto. — E peggio è stato, soggiunse Sancio, il rubamento del mio asino, con esso si sono smarrite anche le fila e tante altre cose; prego poi vossignoria a non volersi ricordare di quel maledetto beverone, che al solo sentirlo rammemorare mi viene da recere quanto ho nello stomaco; e più di tutto la supplico a considerare come passati i tre giorni che mi ha prescritti per veder le sue pazzie, che già le do per vedute e giudicate; e ne dirò maraviglie alla sua signora. Ora ella scriva pure la lettera, e si sbrighi sollecitamente, perchè ardo d'impazienza di ritornare a trarre vossignoria da questo purgatorio in cui la lascio. — Purgatorio lo chiami, o Sancio? disse don Chisciotte; meglio faresti a chiamarlo inferno; e peggio ancora, se vi ha cosa di peggio. — Chi è all'inferno, rispose Sancio, *nulla est retentio*, per quanto ho inteso dire. — Non giungo a comprendere che cosa significhi *retentio* disse don Chisciotte. — *Retentio* vuol dire, soggiunse Sancio, che chi va all'inferno più non può uscirne; ma per vossignoria andrà a rovescio la cosa; e l'anderebbe così anche per me se non portasse gli sproni per tener desto Ronzinante; ma purchè io arrivi al Toboso, mi farò innanzi alla signora Dulcinea, e le darò tal ragguaglio delle prodezze e delle pazzie che vossignoria ha fatte, e delle altre che starà facendo, che la renderò più pieghevole di un guanto se pur la trovassi più consistente di un sughero; volerò poi come uno stregone con una risposta dolce e melliflua, e trarrò la signoria vostra da questo purgatorio, che sembra inferno e non lo è, perchè vi è la speranza, come ho detto, che manca a chi sta nell'inferno: nè crederò di trovare in ciò opposizione. — Questo è vero, disse il cavaliere dalla Trista Figura; ma

come faremo a scrivere la lettera? — Ed anche la cambiale per avere gli asini? soggiunse Sancio. — Non mancherà nulla, disse don Chisciotte: e saria ben fatto, mancandoci carta, che la scrivessi alla maniera degli antichi sopra foglie d'alberi o sopra una tavoletta di cera, benchè anche, questa, come la carta, sarà qui difficile a ritrovare. Ma ora mi sovviene. . . e si potrà bene e più che bene scriverla nel libricciuolo di memorie che fu di Cardenio, e tu poi ti piglierai pensiero di farla trascrivere sopra un foglio di carta con buon carattere nel primo luogo dove siavi un maestro di scuola; o te la copierà in ogni caso un qualche sagrestano; ma non farla trascrivere da alcun notajo, chè costoro hanno tutti un carattere indiavolato, sicchè non la potrebbe poi leggere Satanasso. — E chi la firmerà? disse Sancio. — Le lettere scritte da Amadigi di Gaula non furono mai sottoscritte, rispose don Chisciotte. — Va tutto bene, soggiunse Sancio; ma il mandato risguardante gli asini bisognerà pure che sia firmato per forza: e se questo viene trascritto d'altra mano, diranno che falsa è la firma, ed io resterò un balordo e non avrò nulla. — Il mandato avrà la sua firma nel detto libricciuolo, e mia nipote che conosce la mia mano non metterà difficoltà di sorte ad eseguirlo: e rispetto alla lettera amorosa la sottoscriverai in questo modo: *Vostro insino alla morte il cavaliere dalla Trista Figura:* e poco importerà che sia di mio pugno, perchè mi sovviene che Dulcinea non sa nè leggere nè scrivere, nè in tutto il corso della sua vita ha veduto giammai caratteri o lettere mie: i miei amori ed i suoi sono stati sempre platonici, non andarono mai al di là di semplici occhiate, ed anche queste assai di rado; ed oserei giurare con verità che in dodici anni ch'io l'amo più che la luce di questi miei occhi, che hanno da ridursi polvere, non l'ho veduta quattro volte, e potrebb'essere anche che in queste quattro volte ella non siasi

meco incontrata cogli occhi una volta sola: sì grande è la riservatezza e la custodia con cui Lorenzo Corucuelo suo genitore e sua madre Aldonza Nogale se l'hanno educata!

— Come, come, disse Sancio, la figlia di Lorenzo Corucuelo è la signora Dulcinea, chiamata con altro nome Aldonza Lorenzo?

— È dessa appunto, replicò don Chisciotte; ed è quella che merita di essere signora dell' universo intero. — La conosco pienamente, disse Sancio, e so dire ch' ella lavora così bene con un palo di ferro come ogni più robusto bifolco del nostro paese: oh! è una donna di merito grande e grossa, senza paura di chicchessia, e tale da cavare i peli tutti della barba ad ogni cavaliere errante o che sia per errare, e che la tenga per sua signora! Corpo di mia nonna! che bocca che ha, che voce! Le so dire che si è posta un giorno in cima al campanile del villaggio a chiamare certi suoi famigli che se ne stavano in un maggese di suo padre, e sebbene si trovassero più di una mezza lega discosti la sentirono così bene come se fossero stati a' piedi del campanile; e dopo tutto questo ha la prerogativa di non essere schizzinosa, anzi scherza con tutti, è di affabilità straordinaria, ed ogni cosa le serve di trastullo e di passatempo. Ora concludo, signor cavaliere dalla Trista Figura, che non pure vossignoria può e deve fare delle pazzie per lei, ma con ogni ragione può disperarsi altresì ed impiccarsi; chè non vi sarà certamente chi sapendolo non approvi ogni cosa che ella farà per quanto strana possa essere; oh! io non veggo l'ora di trovarmi in viaggio, solo per avere il piacere di risalutarla; chè sono ormai moltissimi giorni che non la vedo, e potrebbe anche essere accaduta qualche alterazione nelle sue fattezze; cosa tanto facile in una donna che si espone al sole e all'aria senza riguardi. Confesso poi a vossignoria, signor don Chisciotte, una verità, ed è che

io sono vissuto finora in un grande errore, figurandomi di buona fede che la signora Dulcinea dovesse esser qualche principessa di cui foss'ella amante, o qualche persona tale da meritarsi i ricchi donativi che vossignoria le ha inviati, come sarebbe a dire, quello del vinto Biscaino, dei galeotti, e quegli altri molti numerosi come le vittorie da vossignoria guadagnate sino da quando io non era ancora suo scudiere: metto in fine tutta la mia attenzione a riflettere che quando tutti i prigionieri ed i vinti che vossignoria ha mandati e posti ginocchione dinanzi Aldonza Lorenzo, cioè la signora Dulcinea del Toboso, o che le manderà in avvenire, potessero ritrovarla che pettinasse del lino, o trebbiasse del grano in sull'aja, io non vorrei che prendessero vergogna di loro stessi nel vederla, o ch' ella si facesse beffe e disprezzasse il dono. — Io ti ho già detto prima d'ora le molte e molte volte, o Sancio, replicò don Chisciotte, che sei un gran ciarlone; e benchè il tuo ingegno sia ottuso, pure di quando in quando ti fai acuto e satirico. Affinchè però tu conosca quanto sei ignorante e quanto io sia ragionevole, voglio che tu ponga attenzione ad un breve racconto che sono per farti. Tu dèi sapere che una vedova bella, giovane, libera, ricca, e soprattutto di umore allegro, s' invaghì una volta di un garzone gagliardo e corpacciuto. Venne il suo padrone a sapere la tresca, e disse un giorno alla vedova a modo di amichevole riprensione: Sono maravigliato, o signora, e non senza molta ragione che una donna di tante qualità come voi siasi innamorata in un giovane di vile estrazione ed ignorante come una bestia, quando sono in questa città tanti giovani belli, ricchi e garbati, fra i quali potreste scegliere a pieno vostro talento, come da un paniere le pere, e dire liberamente: voglio questo e non quello. Rispose la vedova con bel garbo e disinvoltura: Vossignoria vá molto errato e pensa molto all' antica se

crede che la mia scelta sia caduta sopra un idiota ed un immeritevole, mentre per ciò che abbisogna a me egli è meritevolissimo e ne sa più assai di Aristotele. Lo stesso si può dire di me, o Sancio: tanto vale per quello che io mi sono prefisso Dulcinea del Toboso, quanto la più alta principessa del mondo, mentre io trovo in essa raccolte le qualità e i meriti tutti che vengono celebrati da' poeti nelle cospicue signore che sono il soggetto delle loro lodi. Credi tu che le Amarilli, le Fillidi, le Silvie, le Diane, le Galatee, le Alicide, ed altre delle quali sono zeppi i libri, i romanzi, le botteghe de' barbieri e i teatri delle commedie, fossero veramente in carne ed ossa, dame di coloro che le celebrarono? No certamente: ma i più se le fingono per materia alle loro poetiche composizioni, e per essere creduti innamorati od uomini che meritano di esserlo; ed a me basta credere che la buona Aldonza Lorenzo sia bella ed onesta, poco importandomi del lignaggio; perchè a giudicare i meriti della donna amata questa considerazione non c'entra, e in conseguenza io la tengo in conto della più gran principessa del mondo. Devi sapere, o Sancio, se lo ignori, che due sole cose muovono più che le altre ad amare, e sono la molta bellezza e la buona riputazione; ed ambedue queste si trovano unite perfettamente in Dulcinea, perchè non ha chi la uguagli nell'essere formosa, e poche le stanno a paro nella riputazione. Per dir breve in somma io me la immagino tale che nulla le manchi; e me la dipinge la mia fantasia quale la bramo in bellezza e in fama: sicchè Elena non se le avvicina, nè le sta a petto Lucrezia, nè verun'altra delle donne celebrate dall'antichità, greche, barbare o latine. Dica ognuno ciò che gli pare, chè se venisse ripreso dagli ignoranti non verrò condannato dagli assennati. — Io dico che vossignoria ha ragione, rispose Sancio, e che io sono un asino: benchè non so perchè la mia boc-

ca nomini asino quando non istà bene ricordare la fune in casa dell' impiccato: ma lasciamo questi discorsi, e vossignoria scriva la sua lettera ». Don Chisciotte trasse il libro delle memorie, e fattosi in disparte si pose a scrivere; poi nel terminare la lettera chiamò Sancio, e gli disse che gliela volea leggere perchè la ritenesse a memoria se per caso la perdesse nel viaggio, avendo ragione di temere tutto dalla sua disdetta. Cui Sancio rispose: — La scriva vossignoria due o tre volte nel libro, e mi dia quello ch' i' lo porterò con tutte le cautele, ed egli è propriamente pazzia il solo immaginare ch' io possa tenere cosa alcuna nella memoria, la quale è così debole, che mi dimentico talvolta sino il mio nome; con tutto ciò me la legga pure, che me ne compiacerò assai, perchè mi figuro che sarà come stampata. — Ascolta, disse don Chisciotte : ella dice così:

Lettera di don Chisciotte a Dulcinea del Toboso.

« Sovrana ed alta signora!

« Il ferito di punta d'assenza, ed il piagato nelle tele del cuore dolcissima Dulcinea del Toboso, t' invia quella salute che affatto a lui manca. Se mi dispregia la tua bellezza, se il tuo merito non si rivolge a favorirmi, se gli sdegni tuoi sono il mio annichilamento ad onta che sia esemplare la mia sofferenza, non mi prometto di sostenermi più a lungo in questa infelicità; chè oltre all'essere aspra fuor di misura, minaccia di essere di una intollerabile lunghezza. Sancio mio fedele scudiere ti darà piena relazione, o bella ingrata, o adorata nemica mia, dello stato in cui per tua colpa mi trovo. Se ti piacerà di porgermi aita sarò tuo; se no, fa tu pure quanto ti è a grado, chè col terminare di mia vita io avrò soddisfatto alla tua crudeltà e al mio desiderio.

Tuo fino alla morte

Il cavaliere dalla Trista Figura ».

e posso assicurarti che non ne dirai tante quante sono quelle che penso di mandare ad effetto. — Per amore di Dio, mio signore, non faccia ch' io la vegga ignudo, perchè non potrei per gran compassione trattenermi dal piangere; e dopo il pianto che ho sparso nella scorsa notte pel mio asino, ho ancora sì gran male alla testa, che non mi trovo ora in grado di sgorgare nuove lagrime. Se vuole vossignoria ch' io vegga alcuna delle sue pazzie le faccia bello e vestito, sien brevi, e come più le torna a comodo; ma già non occorrono con me queste cerimonie: e tanto più che questo farebbe ritardare il mio ritorno a lei, che dovrà seguire col recarle nuove quali le brama e le merita. Io la prevengo che se mai la signora Dulcinea non mi rispondesse a dovere, giuro per tutti i miei santi avvocati che le caverò dallo stomaco una buona risposta a calci e a pugna; perchè come si può tollerare che un cavaliere errante tanto celebre come la signoria vostra impazzisca senza verun motivo, e non per altro che per una?.. Non me lo lasci dire la signora.... ch' io son da tale da non tenerla fra i denti, tuttochè ciò non sia molto prudente. Ella non mi conosce bene: che se sapesse chi io mi sia, tremerebbe a sentirmi nominare.

— Affè, Sancio, disse don Chisciotte tu non sei troppo più savio di me. — Non sono tanto pazzo, bensì più iracondo: ma lasciamo a parte queste cose, e mi dica di grazia: di che si ciberà ella fino al mio ritorno? pensa forse di andare alla strada come Cardenio? — Non ti pigliare siffatte brighe, rispose don Chisciotte, perchè quand' anche fossi fornito di vettovaglie non mangerei se non erbe e frutta di questi prati e di questi alberi: giacchè il merito della mia risoluzione non consiste nel pascere il ventre, ma nel patire ». A questo rispose Sancio: — Sa ella, vossignoria, di che temo io? temo di non saper trovare la via da tornarmene a lei per esse-

re questo un luogo troppo fuori dell' abitato e deserto! — Poni mente a' segnali; chè io avrò cura di non allontanarmi da questi contorni, disse don Chisciotte, ed anzi procurerò di mettermi nelle alture di queste balze per veder se ti scopro quando ritornerai: e poi, la più diritta sarà, affinchè tu non erri e non ti scosti dal cammino, che io ti fornisca di queste ginestre, che, come vedi, qua non ne mancano, e tu le spargerai come segnali ad ogni tanti passi, finchè ti troverai in campagna aperta, ed esse ti serviranno di guida al ritorno, a guisa del filo usato da Perseo nel labirinto. — Così farò, rispose Sancio »; e tagliandone alcune e domandata la benedizione al suo signore, prese da lui licenza non senza sparger molte lagrime l' uno e l' altro. Montò Sancio su Ronzinante, che gli fu raccomandato dal padrone come un altro sè stesso, e si pose subito in viaggio spargendo di tanto in tanto i rami delle ginestre, a tenore del consiglio datogli dal suo signore; e così se n'andò benchè don Chisciotte lo pregasse da capo che stesse a vedere qualche sua segnalata pazzia.

Non si era Sancio scostato cento passi, che tornato indietro disse a don Chisciotte: « Capisco, o signore, ch'ella disse benissimo che per poter giurare senza aggravio della coscienza di averla veduta a fare delle pazzie, sarà bene che gliene vegga far una, quantunque una potesse dirsi anche quella della sua risoluzione di restarsene qua solitario. — Non tel diss' io? soggiunse don Chisciotte: attendi, o Sancio, che in un momento te la farò vedere ». E trattisi immantinente gli abiti diede due sgambettate, e fece due capriole colle gambe per aria, e Sancio, volte le redini a Ronzinante, si mostrò contento e soddisfatto di poter giurare che avea veduto di fatto una delle pazzie del padrone. Noi lo lasceremo adesso andare per la sua strada, fino al suo ritorno che sarà in breve.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

—

Fine dell' indice del primo volume.